LE
LETTERE
DI
M. T. CICERONE

DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI

TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE

DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. VIII.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX.

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE

SCRITTE

DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA CIVILE

SINO

AL RITORNO DOPO LA BATTAGLIA FARSALICA

NEGLI ANNI DCCIV E DCCV.

CCCLXVII.

COELIUS CICERONI S.

Exanimatus tuis literis, quibus te nihil, nisi triste, cogitare ostendisti, neque id, quod esset, perscripsisti, neque non tamen, quale esset, quod cogitares, aperuisti, has ad te ilico literas scripsi. Per fortunas tuas, Cicero, per liberos te oro et obsecro, ne quid gravius de salute et incolumitate tua consulas. Nam deos hominesque, amicitiamque nostram testificor, me tibi praedixisse, neque temere monuisse; sed, postquam Caesarem convenerim, sententiamque eius, qualis futura esset parta victoria, cognorim, te certiorem fecisse. Si existimas eamdem rationem fore Caesari in dimittendis adversariis, et conditionibus ferendis, erras. Nihil, nisi atrox, et saevum cogitat, atque etiam loquitur. Iratus senatui exiit; his intercessionibus plane incitatus est. Non mehercule erit deprecationi locus. Quare, si tibi tu, si filius unicus, si domus, si spes tuae reliquae tibi carae sunt; si aliquid apud te nos, si vir optimus, gener tuus valemus: eorum fortunam non debes velle conturbare; ut eam causam, in cuius victoria salus nostra est, odisse, aut relinquere cogamur, aut impiam cupiditatem contra salutem tuam habeamus. Denique illud

CCCLXVII.

CELIO A CICERONE

Spaventato dalla tua lettera, dalla quale ho compreso che tu non nutri che funesti disegni, nè mi scrivesti che sia, ma però mi lasciasti scorgere quello che pensi, ti scrivo subito questa lettera. Per quanto hai di più caro, per l'amore che porti a' tuoi figliuoli, ti prego, o Cicerone, e ti scongiuro a non prendere alcun sinistro partito che nuoca alla salvezza e sicurezza tua. Perciocchè attesto gli uomini e gli Dei e l'amicizia nostra di averti predetto e non senza fondamento ammonito di ogni cosa; ma di poi che ho parlato con Cesare e conosciuto quali sarebbono i suoi sentimenti, come avesse ottenuta la vittoria, averteне fatto consapevole. Se stimi che Cesare terrà sempre lo stesso modo nel rilasciare gli avversarii e dettar le loro condizioni, sei in errore. È atroce e crudele il suo pensare, e tale eziandio il suo parlare. Uscì di Roma sdegnato contro il senato: codeste opposizioni lo hanno grandemente irritato. Non ci sarà alcun luogo alle preghiere. Laonde, se hai a cuore te stesso, se l'unico figliuolo, se la casa, se le speranze che ti restano; se io, se il genero tuo, ottima persona, possiamo nulla sopra di te, non dei volere scompigliare la lor fortuna, sicchè siamo sforzati ad odiare o abbandonare la causa, dalla cui vittoria la salute nostra dipende, ovvero a formare empii voti contro la tua salvezza. Pensa in fine,

cogita, quod offensae fuerit, in ista cunctatione te subiisse. Nunc te contra victorem facere, quem dubiis rebus laedere noluisti, et ad eos fugatos accedere, quos resistentes sequi nolueris, summae stultitiae est. Vide, ne, dum pudet te parum optimatem esse, parum diligenter, quod optimum sit, eligas. Quod si totum tibi persuadere non possum; saltem, dum, quid de Hispaniis agamus, scitur, exspecta; quas tibi nuntio adventu Caesaris fore nostras. Quam isti spem habeant, amissis Hispaniis, nescio. Quod porro tuum consilium sit ad desperatos accedere, non medius fidius reperio. Hoc, quod tu non dicendo mihi significasti, Caesar audierat: ac simulatque, have, mihi dixit, statim, quid de te audisset, exposuit. Negavi me scire: tamen ab eo petivi, ut ad te literas mitteret, quibus maxime ad remanendum commoveri posses. Me secum in Hispaniam ducit. Nam, nisi ita faceret, ego prius, quam ad urbem accederem, ubicumque esses, ad te percurrissem, et hoc a te praesens contendissem, atque omni vi te retinuissem. Etiam atque etiam, Cicero, cogita, ne te tuosque omnes funditus evertas: nec te sciens, prudensque eo demittas, unde exitum vides nullum esse. Quod si te aut voces optimatium commovent; aut nonnullorum hominum insolentiam et iactationem ferre non potes: eligas, censeo, aliquod oppidum vacuum a bello, dum

che con codesto tuo indugiare l'offesa che potevi fare a Pompeo, gliel' hai già fatta. Ora che tu faccia contro quel vincitore che nella dubbiezza degli avvenimenti non hai voluto offendere, e che ti accosti a coloro che fuggono, cui non hai voluto seguire quando resistevano, ella è solenne pazzia. Bada che, mentre ti vergogni di essere poco addetto agli ottimati, tu non manchi di avvedimento in iscegliere ciò ch' è ottimo. Che se non posso persuaderti del tutto, aspetta almeno insino a tanto che si sappia come vadano le nostre cose nelle Spagne; le quali però ti annunzio che al comparire di Cesare saranno nostre. Che speranza abbino costoro, perdute le Spagne, nol veggo. Quale poi sia codesto tuo consiglio di unirti a gente disperata, in fede mia, non so comprenderlo. La cosa che tu mi hai senza dirla significata, l'avea già Cesare intesa; e appena m'ebbe salutato, mi raccontò ciò che avea sentito di te. Dissi di non saperne nulla; nondimeno il pregai che ti mandasse una lettera, con che potesse persuaderti a rimanere. Egli mi conduce seco in Ispagna. Se ciò non fosse, sarei, prima di andare a Roma, corso a ritrovarti ovunque tu fossi, e ti avrei istantemente chiesto la cosa stessa e con ogni sforzo ritenuto. Pensa, o Cicerone, e ripensa che tu non tragga all'ultimo sterminio te stesso e tutti i tuoi, e che tu non vada scientemente e ad occhi aperti a gettarti in un abisso, donde vedi che non v' è alcun mezzo di uscire. Che se o ti commuovono le voci degli ottimati o non puoi soffrire l' insolenza e la boria di taluni, scegli, mel credi, qualche castello lontano

haec decernuntur, quae iam erunt confecta. Id si feceris, et ego te sapienter fecisse iudicabo, et Caesarem non offendes.

NOTE

Anno 704, nel mese di aprile. Prega Cicerone, che provegga alla sua salvezza, nè voglia seguire un partito già profligato, e piuttosto si ritiri in qualche castello lontano dagli strepiti della guerra.

1. *nel rilasciare gli avversarii*] Avea già rilasciato Lentulo, Domizio ed altri sotto dolcissime condizioni.

2. *codeste opposizioni*] Accenna specialmente l'opposizione di Metello, tribuno della plebe, di che nella lettera precedente CCCLXVI.

CCCLXVIII.

ATTICO S.

De tota mea cogitatione scripsi ad te antea satis, ut mihi visus sum, diligenter. De die nihil sane potest scribi certe, praeter hoc: non ante lunam novam.

Curionis sermo postridie eamdem habui fere summam, nisi quod apertius significavit, se harum rerum exitum non videre.

Quod mihi mandas de Quinto regendo, Ἀρκαδίαν. *Tamen nihil praetermittam. Atque utinam tu! sed modestior non ero. Epistolam ad Vestorium statim detuli. Ac valde requirere solebat. Commodius tecum Vectenus est locutus, quam ad me*

dalla guerra insino a tanto che si decidano queste cose che già già saranno finite. Se farai questo, ed io stimerò che tu abbi fatto saggiamente, e non offenderai Cesare.

---

3. *empii voti contro la tua salvezza*] Bramando la rovina di quel partito a cui tu fossi addetto.
4. *contro quel vincitore*] Cesare.
5. *come vadano le cose nelle Spagne*] Cesare vi si recò sollecito e sconfisse i luogotenenti di Pompeo.
6. *che già già saranno finite*] Leggo col Weiskio: *quae iam iam erunt confecta.*

CCCLXVIII.

AD ATTICO

Di tutto il mio disegno ti ho già scritto per lo innanzi assai, per ciò che m'è paruto, diligentemente. Del giorno non se ne può scrivere nulla di certo, fuorchè questo: non avanti la luna nuova.

Il discorso di Curione del dì seguente ebbe a un dipresso le stesse conclusioni; se non che dichiarò più apertamente, non veder egli dove abbia tutto questo a riuscire.

In quanto mi scrivi ch'io pigli il governo di Quinto, grave peso m'imponi; nondimeno nulla ometterò. E il facessi pur tu! ma non sarò niente più indulgente. Ho consegnata subito la lettera a Vestorio; egli soleva chiederla assai sovente. Vecteno ti ha parlato meno pressantemente, che

scripserat. Sed mirari satis hominis negligentiam non queo. Quum enim mihi Philotimus dixisset, H-S. L emere de Canuleio diversorium illud posse, minoris etiam empturum, si Vectenum rogassem; rogavi, ut, si quid posset, ex ea summa detraheret; promisit; ad me nuper, se H-S XXX emisse; ut scriberem, cui vellem addici; diem pecuniae id. Novemb. esse. Rescripsi ei stomachosius, cum ioco tamen familiari. Nunc, quoniam agit liberaliter, nihil accuso hominem, scripsique ad eum, me a te certiorem esse factum. Tu, de tuo itinere quid, et quando cogites, velim me certiorem facias. A. d. XV kal. Mai.

NOTE

Anno 704, li diciassette di aprile, dal Cumano. Non ancora stabilì il giorno di sua partenza. Della seconda conferenza tenuta con Curione. Userà diligente cura nel regolar la condotta del giovane Quinto. Scrisse a Vestorio. Acquisto fatto di un casino col mezzo di Vecteno. Del viaggio di Attico.

1. *Di tutto il mio disegno*] Avea disegnato di uscire dell' Italia e recarsi in Grecia.

2. *il governo di Quinto*] Figlio di Quinto e rispettivamente nipote; pareva che fosse per tornare al padre ed al zio, pentito de' suoi trascorsi.

non ha scritto a me; ma non so maravigliarmi abbastanza della negligenza dell'uomo. Perciocchè avendomi detto Filotimo, ch'egli poteva comperare quel casino da Canuleio per cinquantamila sesterzii e che l'avrei avuto anche a minor prezzo, qualora ne parlassi a Vecteno; il pregai che, potendo, scemasse alquanto di quella somma; promise di farlo e mi scrisse che l'avea comperato per ventimila sesterzii di meno; che gli scrivessi a nome di chi volesse intitolato l'acquisto; che il giorno del pagamento era a'tredici di novembre. Gli ho rescritto alquanto rabbiosetto; nondimeno scherzando familiarmente. Ora poi che opera liberalmente, non lo accuso punto e gli ho scritto che me ne avevi dato contezza. Fa ch'io sappia che pensi del tuo viaggio e quando stimi partire. Li diciassette di aprile.

---

3. *grave peso m'imponi*] *Arcadiam me poscis*, modo proverbiale che corrisponde a *rem magnam me poscis*; tratto forse dall'essere gli Arcadi popolo grossolano e difficile ad essere governato.

4. *della negligenza dell'uomo*] Probabilmente dal non aver cercata una dilazione più lunga al pagamento.

5. *quel casino*] *Diversorium*, quasi luogo da riposare quando si recava ad alcuna delle sue ville, piuttosto che albergare in casa di amici, non senza loro molestia; così altrove: *multo libentius emerim diversorium Terracinae, ni semper hospiti molestus sim.*

CCCLXIX.

ATTICO S.

Me adhuc nihil, praeter tempestatem, moratur. Astute nihil sum acturus; fiat in Hispania quidlibet; tu tamen retice. Meas cogitationes omnes explicavi tibi superioribus literis. Quocirca hae sunt breves, et tamen, quia festinabam, eramque occupatior. De Quinto filio, sit *a me quidem* sedulo*; sed nosti reliqua. Quod de me mones, et amice, et prudenter mones; sed erunt omnia facilia, si ab uno illo cavero. Magnum opus est. Mirabilia multa. Nihil simplex, nihil sincerum. Vellem suscepisses iuvenem regendum. Pater enim nimis indulgens, quidquid ego adstrinxi, relaxat. Si sine illo possem, regerem; quod tu potes; sed ignosco; magnum, inquam, opus est. Pompeium pro certo habemus per Illyricum proficisci in Galliam. Ego nunc, qua, et quo, videbo.*

NOTE

Anno 704, circa li ventidue di aprile, dal Cumano. Del suo viaggio. Difficoltà di reggere il figlio Quinto. Si ha per certo, che Pompeo per l'Illirico passa nella Gallia.

1. *avvengane che può*] Vincano i Cesariani o i Pompeiani.

2. *ci metto tutta la diligenza*] Luogo di Terenzio negli Adelfi, qui solamente accennato; ond'è che aggiunse, *sai quel che segue*. Il luogo intero ha: *fit sedulo; nihil praetermitto; consuefacio; denique inspicere, tamquam in speculum, vitas omnium jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.*

CCCLXIX.

AD ATTICO

Non altro mi trattiene finora, se non il tempo non opportuno a navigare. Non userò alcun artifizio; avvengane che può in Ispagna; tu nondimeno sta zitto. Ti ho svelati tutti i miei divisamenti nelle mie precedenti, ond'è che questa è breve; e sì anche perchè mi affretto e sono occupatissimo. Quanto al figlio Quinto, *ci metto tutta la diligenza;* sai quel che segue. Gli avvertimenti che mi dai, sono amichevoli, prudenti; ma riesciranmi facile ogni cosa se potrò guardarmi da quel solo. L'impresa è grande; ha molte stranezze; niente di semplice, niente di schietto. Vorrei che avessi tu tolto a governarlo; chè suo padre è troppo indulgente: quello che io stringo, egli lo allenta. Se il potessi senza di lui, lo reggerei: tu sì il puoi; ma ti perdono: ella è, replico, impresa grande. Abbiamo per nuova certa, che Pompeo per l' Illirico passa nella Gallia; ora vedrò per qual via e dove posso drizzarmi.

---

2. *se potrò guardarmi da quel solo*] Cioè, secondo lo Schütz, ritraendo Quinto al partito di Pompeo, non incorrere nell'odio di Cesare.

4. *ma ti perdono*] Se non assumi un peso così grave.

5. *passa nella Gallia*] Donde credevasi che passar volesse nella Spagna; ma nol fece, sperando maggiori soccorsi dalle provincie dell'Oriente, e che Petreio ed Afranio, suoi luogotenenti nella Spagna, ne avrebbono impedito l'accesso a Cesare.

CCCLXX.

ATTICO S.

Ego vero Apuliam, et Sipontum, et tergiversationem istam probo: nec tuam rationem eamdem esse duco, quam meam; non quin in re publica rectum idem sit utrique nostrum; sed ea non agitur. Regnandi contentio est; in qua pulsus est modestior rex, et probior, et integrior, et is, qui nisi vincit, nomen populi Romani deleatur necesse est; sin autem vincit, Sullano more, exemploque vincet. Ergo hac in contentione neutrum tibi palam sentiendum, et tempori serviendum est. Mea causa autem alia est, quod beneficio vinctus ingratus esse non possum; nec tamen in acie, sed Melitae, aut alio in simili oppidulo, futurum puto. Nihil, inquies, iuvas eum, in quem ingratus esse non vis? Immo minus fortasse voluisset. Sed de hoc videbimus. Exeamus modo; quod ut meliore tempore possimus, facit Adriano mari Dolabella, Fretensi Curio.

Iniecta autem mihi spes quaedam est, velle mecum Ser. Sulpicium colloqui. Ad eum misi Philotimum libertum cum literis. Si vir esse volet, praeclara συνοδία: sin autem, erimus nos, qui solemus.

Curio mecum vixit, iacere Caesarem putans

CCCLXX.

AD ATTICO

Approvo la Puglia, approvo Siponto e codesta tua tergiversazione; nè penso che i tuoi motivi sieno gli stessi che i miei: non che in riguardo alla repubblica quello ch'è retto per uno di noi, tale non sia pur anche per l'altro; ma non si tratta della repubblica: ella è contesa di regno, in cui fu messo in fuga il re più moderato, più probo, più integro, se non vince il quale, forza è che perisca il nome romano; e se vince, vincerà alla foggia e ad esempio di Silla. Adunque in questa lotta non dei starti palesemente nè per l'uno, nè per l'altro, e ti conviene servire al tempo. La mia causa è diversa; perchè vincolato da' benefizii, non posso essere ingrato; se non che non andrò, credo, al campo, ma sì a Malta o in altro simile castelluccio. Non rechi dunque, dirai, alcun aiuto a colui, verso il quale non vuoi essere ingrato? Anzi egli mi avrebbe forse chiesto meno. Ma di ciò vedremo. Ora usciamo d'Italia; Dolabella sul mare Adriatico, Curione sul Siculo fan sì che io il possa nel tempo migliore.

Mi è nata non so quale speranza, che Servio Sulpicio brami di abboccarsi con me. Gli ho spedito Filotimo con una mia. Se vorrà esser uomo, bellissima conferenza; se no, sarò io qual esser soglio.

Curione stette meco alquanti dì, persuaso che sia Cesare abbattuto per aver disgustato il popolo

offensione populari, Siciliaeque diffidens, si Pompeius navigare coepisset.

Quintum puerum accepi vehementer. Avaritiam video fuisse, et spem magni congiarii. Magnum hoc malum est. Sed scelus illud, quod timueramus, spero nullum fuisse. Hoc autem vitium, puto te existimare non nostra indulgentia, sed a natura profectum: quam tamen nos disciplina regimus.

De Oppiis Veliensibus qui placeat, cum Philotimo videbis.

Epirum nostram putabimus: sed alios cursus videbamur habituri.

NOTE

Anno 704, circa li ventisette di aprile, dal Cumano. Approva il partito preso da Attico; difende il suo; spera di abboccarsi con Sulpicio; visse alquanti dì con Curione; riprese fortemente Quinto del suo affare cogli Oppii: se avverrà che si rechi nell'Epiro, varrassi della casa di Attico.

1. *Approvo la Puglia*] Meditava Attico di uscire d'Italia; ma per tema di spiacere a Cesare, volea far credere che si recava nella Puglia e ne' luoghi circostanti a visitare i suoi poderi.

CCCLXXI.

ATTICO S.

A. d. III. kal. Maias quum essem in Cumano, accepi tuas literas, quibus lectis, cognovi, non satis prudenter fecisse Philotimum, qui, quum abs te mandata haberet, ut scribis, de omnibus rebus, ipse ad me non venisset, literas tuas mi-

e diffidando della Sicilia se Pompeo si mettesse in mare.

Ho ripreso acremente Quinto. Vedo che fu avarizia e speranza di grosso regalo: egli è questo un gran male; ma spero che quella colpa che temevamo, non ci sia. Codesto vizio vorrai giudicarlo proceduto non dalla nostra indulgenza, ma dalla di lui natura: lo tengo però sotto disciplina.

Vedrai con Filotimo ciò che ti piace meglio rispetto agli Oppii della Velia.

Stimerò l'Epiro cosa mia; ma drizzerò, credo, il corso ad altra parte.

---

2. *il re più moderato*] Pompeo.
3. *ch' io il possa nel tempo migliore*] Gli era Dolabella genero, Curione amico.
4. *che quella colpa*] Temeva che Quinto o per imprudenza o per malizia svelato avesse a Cesare il disegno del padre e del zio di uscire d'Italia ed unirsi a Pompeo.
5. *lo tengo sotto disciplina*] Leggo coll'Ernesto *quem* in luogo di *quam*.

CCCLXXI.

AD ATTICO

Standomi ai trenta di aprile nel Cumano, ebbi la tua lettera; letta la quale, conobbi che Filotimo non aveva usato troppo prudentemente, mentre che avendo da te, come scrivi, ordine di comunicarmi ogni cosa, non era venuto egli stesso, ma invece spedito aveva la lettera, la quale scorsi

sisset; quas intellexi breviores fuisse, quod eum perlaturum putasses. Sed tamen, postquam literas tuas legi, Postumia tua me convenit, et Servius noster. His placuit, ut tu in Cumanum venires; quod etiam mecum, ut ad te scriberem, egerunt. Quod meum consilium exquiris, id est tale, ut capere facilius ipse possim, quam alteri dare. Quid enim est, quod audeam suadere tibi, homini summa auctoritate, summaque prudentia? Si, quid rectissimum sit, quaerimus, perspicuum est; si, quid maxime expediat, obscurum. Sin ii sumus, qui profecto esse debemus, ut nihil arbitremur expedire, nisi quod rectum honestumque sit: non potest esse dubium, quid faciendum nobis sit. Quod existimas, meam causam coniunctam esse cum tua: certe similis in utroque nostrum, quum optime sentiremus, error fuit. Nam omnia utriusque nostrum consilia ad concordiam spectaverunt; qua quum ipsi Caesari nihil esset utilius, gratiam quoque nos inire ab eo, defendenda pace, arbitrabamur. Quantum nos fefellerit, et quem in locum res deducta sit, vides. Neque solum ea perspicis, quae geruntur, quaeque iam gesta sunt: sed etiam, qui cursus rerum, qui exitus futurus sit. Ergo aut probare oportet ea, quae fiunt: aut interesse, etiam si non probes: quorum altera mihi turpis, altera etiam periculosa ratio videtur. Restat, ut discedendum putem. In quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quae loca sequamur.

esser breve, perchè stimavi ch'egli me l'avrebbe portata. Ma però, come l'ebbi letta, la tua Postumia venne a trovarmi e il nostro Servio. Furono d'avviso che tu venissi nel Cumano, e mi fecero istanza, perchè te lo scrivessi. Dove mi ricerchi del mio consiglio, egli è tale, che posso io più facilmente riceverne, che darne ad altri. Perciocchè, come oserei consigliarti, uomo qual sei, di somma autorità e di sommo accorgimento? Se cerchiamo quello che sia più retto, egli è manifesto; se quello che torni utile maggiormente, egli è avvolto nella oscurità. Se poi siam tali, quali certo essere dobbiamo, sicchè non giudichiamo utile se non se quello che retto sia ed onesto, non può sorger dubbio sopra ciò che dobbiam fare. In quanto stimi che la mia causa sia congiunta colla tua, l'errore di amendue noi fu certo simile, poichè sentimmo coi migliori. Perciocchè i pareri tutti sì dell'uno che dell'altro mirarono alla concordia; della quale non ci essendo cosa più utile allo stesso Cesare, stimavamo, difendendo la pace, fargli anche opera gradita. Quanto ci siamo ingannati ed a che siamo giunti, tu il vedi. Nè solamente conosci le cose che si fanno e quelle che si son fatte, ma eziandio qual sia per esserne il corso per l'avvenire, quale il fine. Egli è dunque forza o approvare quello che si fa, o intervenirvi, anche se non l'approvi; due partiti, l'uno de'quali mi sembra turpe, l'altro eziandio pericoloso. Resta ch'io mi attenga al parere che debbo partire; nel quale rimane ancora a considerare che modo tener si debba nella partenza ed a quali luoghi drizzarsi.

Omnino quum miserior res numquam accidit, tum ne deliberatio quidem difficilior. Nihil enim constitui potest, quod non incurrat in aliquam magnam difficultatem. Tu, si videbitur, ita facias censeo: ut, si habes iam statutum, quid tibi agendum putes, in quo non sit coniunctum consilium tuum cum meo, supersedeas hoc labore itineris. Sin autem est, quod mecum communicare velis, ego te exspectabo. Tu, quod tuo commodo fiat, quam primum velim venias, sicut intellexi et Servio, et Postumiae placere. Vale.

NOTE

Anno 704, dal Cumano, sul finire di aprile. Essere più onesto partito lo starsi con Pompeo, più sicuro con Cesare. È risoluto di partire, ma pende incerto verso qual luogo. Se brama Servio conferire con lui, venga al più presto.

1. *Postumia e Servio*] Postumia, la moglie di Sulpicio; Servio, il figlio.

2. *che sia più retto*] Seguire Pompeo, il quale apparentemente combatteva per la repubblica.

CCCLXXII.

M. COELIO S.

Magno dolore me affecissent tuae literae, nisi iam et ratio ipsa depulisset omnes molestias, et diuturna desperatione rerum obduruisset animus ad dolorem novum. Sed tamen quare acciderit,

Assolutamente siccome non è accaduto mai caso più sciagurato, così nè anche deliberazione più difficile. Perciocchè non si può fermarsi in alcun partito, che non si urti subito in qualche grande difficoltà. Tu, se ti parrà, sono di avviso che abbia a fare in questo modo: che, se hai già determinato quello che stimi di dover fare, in che il tuo consiglio non si accordi col mio, tu soprasseda dalla fatica di questo viaggio. Se poi ci è cosa che tu mi voglia comunicare, io ti aspetterò. Bramo, purchè sia con tuo comodo, che tu venga al più presto, come ho inteso bramarsi anche da Servio e da Postumia. Addio.

3. *sopra ciò che dobbiam fare*] Ed era di unirsi a Pompeo.
4. *a che siamo giunti*] Già Cesare avea scacciato Pompeo dall' Italia e guerreggiava in Ispagna contro i suoi legati. Il mare Adriatico era occupato da Dolabella, il Siculo da Curione, la Sardegna da Valerio, e quasi tutta l' Italia da Marc'Antonio.
5. *mi sembra turpe*] Turpezza approvare la condotta di Cesare, pericolo non approvandola rimanersi in Italia.

CCCLXXII.

A MARCO CELIO

Gran dolore mi avrebbe recato la tua lettera, se già e la ragione stessa non avesse omai scacciate tutte le mie pene, e se nella continua disperazione delle cose l'animo mio non si fosse indurato contro ogni nuovo dolore. Nondimeno io

ut ex meis superioribus literis id suspicarere, quod scribis, nescio. Quid enim fuit in illis, praeter querelam temporum, quae non meum animum magis sollicitum haberet, quam tuum? Nam non eam cognovi aciem ingenii tui, quod ipse videam, te id ut non putem videre. Illud miror, adduci potuisse te, qui me penitus nosse deberes, ut me existimares, aut tam improvidum, qui ab excitata fortuna ad inclinatam, et prope iacentem desciscerem: at tam inconstantem, ut collectam gratiam florentissimi hominis effunderem, a meque ipse deficerem, et, quod initio semperque fugi, civili bello interessem. Quod est igitur meum triste consilium? ut discederem fortasse in aliquas solitudines? nosti enim non modo stomachi mei, cuius tu similem quondam habebas, sed etiam oculorum, in hominum insolentium indignitate, fastidium. Accedit etiam molesta haec pompa lictorum meorum, nomenque imperii, quo appellor. Eo si onere carerem, quamvis parvis Italiae latebris contentus essem. Sed incurrit haec nostra laurus non solum in oculos, sed iam etiam in voculas malivolorum. Quod quum ita esset, nihil tamen umquam de profectione, nisi vobis approbantibus, cogitavi. Sed mea praediola tibi nota sunt. In his mihi necesse est esse, ne amicis molestus sim. Quod autem in maritimis sum facillime: moveo nonnullis suspicio-

non so, perchè sia succeduto, che sospettar tu dovessi dalle mie precedenti ciò che mi scrivi. Che altro c'era in quelle, tranne una querela dei tempi presenti, i quali tengono in travaglio l'animo mio non meno che il tuo? Perciocchè non ti conobbi un ingegno di tale tempera, ch'io stimi che tu non vegga quello stesso che veggo io. Ben di questo mi maraviglio che tu, il quale mi dovresti conoscere a fondo, abbia potuto indurti a credere ch'io sia o così sconsigliato da scostarmi da una fiorente fortuna per accostarmi ad una inclinata e quasi prostrata, o così incostante da gittar via la conquistata grazia di un uomo potentissimo, e contraddire a me stesso e, cosa che ho sin da principio e sempre fuggita, prender parte in una guerra civile. Qual è dunque il mio tristo divisamento? Forse di ritirarmi in qualche solitudine? Perciocchè conosci qual sia, in tanta indegnità d'uomini insolenti, la schifiltà non solo del mio stomaco, cui era un tempo simile il tuo, ma quella pure degli occhi miei. Si aggiunge anche questa molesta pompa de'miei littori e il nome d' *imperatore*, con che mi si chiama. Se non avessi codesto peso, mi appagherei di qualsiasi piccolo nascondiglio in Italia. Ma questo nostro alloro si abbatte non solamente negli occhi, ma già pur anche nel cicaleccio de'malevoli. Il che essendo così, non ho mai nondimeno fatto pensiero di partire, che con la vostra approvazione. Ma ti son noti i miei poderetti, ne'quali mi è forza di stare per non riuscir molesto agli amici. Perchè poi mi sto più volentieri in quei vicini al mare, desto in alcuni il sospetto, ch'io

nem, velle me navigare; quod tamen fortasse non nollem, si possem ad otium. Nam ad bellum quidem qui convenit? praesertim contra eum, cui spero me satisfecisse; ab eo, cui iam satisfieri nullo modo potest? Deinde sententiam meam tu facillime perspicere potuisti iam ab illo tempore, quum in Cumanum mihi obviam venisti. Non enim te celavi sermonem T. Ampii. Vidisti, quam abhorrerem ab urbe relinquenda. Quod quum audissem, nonne tibi affirmavi, quidvis me potius perpessurum, quam ex Italia ad bellum civile exiturum? Quid ergo accidit, cur consilium mutarem? nonne omnia potius, ut in sententia permanerem? Credas hoc mihi velim, quod puto te existimare, me ex his miseriis, nihil aliud quaerere, nisi ut homines aliquando intelligant, me nihil maluisse, quam pacem: ea desperata, nihil tam fugisse, quam arma civilia. Huius me constantiae, puto fore, ut numquam poeniteat. Etenim memini, in hoc genere gloriari solitum esse, familiarem nostrum, Q. Hortensium, quod numquam bello civili interfuisset. Quo nostra laus erit illustrior, quod hoc illi tribuebatur ignaviae, de nobis id existimari posse non arbitror. Nec me ista terrent, quae mihi a te ad timorem fidelissime atque amantissime proponuntur. Nulla est enim acerbitas, quae non omnibus, hac orbis terrarum perturbatione, impen-

voglia imbarcarmi; il che forse vorrei, se fosse per ritrarmi a quiete. Perciocchè come può la guerra convenirmi? specialmente contro colui, cui spero aver soddisfatto, e a favor di colui, al quale omai non posso per alcun modo soddisfare? Di poi, tu hai potuto facilmente conoscere i miei sentimenti sin da quel tempo che fosti ad incontrarmi nel Cumano; perocchè non ti ho celato il discorso di Tito Ampio. Scorgesti quanto io era lontano dal pensiero di abbandonar Roma. Di che avendo udito farsi parola, non ti ho io dichiarato che avrei patito qualunque cosa, piuttosto che uscir d'Italia ad involgermi in guerra civile? Che dunque è mai sopravvenuto, perchè avessi a mutar consiglio? anzi tutto non vale a confermarmi nel mio proposito? Credimi, e penso che tu mel credi, non altro io amare in mezzo a queste miserie, se non che gli uomini finalmente comprendano, non aver io altro bramato mai, che la pace; e svanita la speranza di questa, non altro aver tanto fuggito, quanto le armi civili. Di questa mia costanza non avverrà, penso, giammai ch'io mi penta. Mi ricordo a questo proposito, che il nostro familiare Quinto Ortensio soleva gloriarsi di non essersi mai meschiato in guerra civile. In che la lode nostra sarà tanto più luminosa, atteso che si attribuiva questo alla di lui codardia; il che, stimo, pensar non puossi di me. Nè mi spaventano codesti guai che con tanto zelo ed amore mi metti davanti agli occhi per atterrirmi. Perciocchè in questo scompigliamento di tutto il mondo non v'ha sciagura che non sembri minacciare ciascuno; sciagura che

dere videatur: quam quidem ego a re publica, meis privatis, et domesticis incommodis libentissime, vel istis ipsis, quae tu me mones, ut caveam, redemissem. Filio meo, quem tibi carum esse gaudeo, si erit ulla res publica, satis amplum patrimonium relinquam, memoriam nominis mei; sin autem nulla erit, nihil accidet ei separatim a reliquis civibus. Nam quod rogas, ut respiciam generum meum, adolescentem optimum, mihique carissimum: an dubitas, quum scias, quanti quum illum, tum vero Tulliam meam faciam, quin ea me cura vehementissime sollicitet? et eo magis, quod in communibus miseriis, hac tamen oblectabar specula: Dolabellam meum, vel potius nostrum, fore ab iis molestiis, quas liberalitate sua contraxerat, liberum. Velim quaeras, quos ille dies sustinuerit, in urbe dum fuit: quam acerbos sibi, quam ipsi mihi, socero, non honestos. Itaque nec hunc Hispaniensem casum exspecto, de quo mihi exploratum est ita esse, ut tu scribis; nec quidquam astute cogito. Si quando erit civitas, erit profecto nobis locus. Sin autem non erit, in easdem solitudines tu ipse (ut arbitror) venies, in quibus nos consedisse audies. Sed ego fortasse vaticinor; et haec omnia meliores habebunt exitus. Recordor enim desperationes eorum, qui senes erant, adolescente me. Eos ego fortasse nunc imitor, et utor aetatis vitio. Velim ita sit. Sed tamen....

Togam praetextam texi Oppio, puto te audisse. Nam Curtius noster dibaphum cogitat; sed

rimossa avrei ben volentieri dalla repubblica coi miei stessi privati e domestici disagi e con questi guai medesimi che mi esorti a fuggire. A mio figliuolo, che godo esserti caro, se rimarrà ombra di repubblica, lascerò nella memoria del mio nome un patrimonio assai ricco; se poi non ci sarà repubblica, niente gli accaderà che non gli fia comune cogli altri cittadini. Dove poi mi preghi ch'io abbia riguardo a mio genero, giovane ottimo e a me carissimo; puoi dubitare tu che sai quanto conto faccio di lui, quanto della mia Tullia, che questo pensiero non mi dia grandissimo travaglio? e tanto più, quanto che in queste comuni miserie mi confortava il prospetto, che il mio o piuttosto il nostro Dolabella si sarebbe liberato da quelle molestie che si avea tirato addosso con la sua troppa liberalità. Vorrei che tu cercassi che tristi giorni menò nel tempo che fu in Roma, quanto amari per lui, quanto per me stesso, suo suocero, disonorevoli. Non aspetto dunque l'esito di codesta guerra di Spagna, che sarà tale, non ne dubito, quale mi scrivi; nè covo pensieri astuti. Se ci sarà forma di città, saravvi certo un luogo per me; se no, tu pure verrai, cred'io, in quelle stesse solitudini, dove mi udrai fermato. Ma io forse vaneggio; e forse avran le cose un esito migliore. Perciocchè mi ricordo le disperazioni di quelli ch'erano vecchi nel tempo della mia adolescenza; ed ora forse gl'imito e cado nel vizio dell'età. Bramo che così sia; nondimeno ....

Avrai, credo, inteso che si sta tessendo una toga pretesta per Oppio. Perciocchè il nostro

eum infector moratur. Hoc adspersi, ut scires, me tamen in stomacho solere ridere.

Dolabellae, quod scripsi, suadeo videas, tamquam si tua res agatur.

Extremum illud erit: nos nihil turbulenter, nihil temere faciemus. Te tamen oramus, quibuscumque erimus in terris, ut nos, liberosque nostros ita tueare, ut amicitia nostra, et tua fides postulabit. Vale.

NOTE

Anno 704, sul finire di aprile, dal Cumano. Risponde alla lettera di Celio CCCLXVII. Nè pensa, nè pensò mai di recarsi al campo di Pompeo a guerreggiare contro Cesare; abborre l'armi civili.

1. *fiorente fortuna* [Quella di Cesare; *inclinata, prostrata* quella di Pompeo.

2. *uomo potentissimo*] Cesare.

3. *era un tempo simile il tuo*] Celio nel suo tribunato stette sempre fermo contro i malvagi cittadini.

4. *Tito Ampio*] Balbo, violento eccitatore e, come fu detto, *tromba* della guerra civile.

5. *da quelle molestie*] Carico di debiti, era Dolabella perseguitato da'suoi creditori. Dopo la morte di Cesare diede da pri-

CCCLXXIII.

RUFO S.

Etsi mihi numquam dubium fuit, quin tibi essem carissimus, tamen quotidie magis id perspicio: exstatque id, quod mihi ostenderas quibusdam literis, hoc te studiosiorem in me colendo

Curzio rumina in cuor suo la toga a due tinte; se non che il tintore tira in lungo. Ti ho dato questo spruzzo, acciocchè tu sapessi che soglio ridere anche in mezzo a ciò che mi dà noia.

Ti prego di procacciare a Dolabella quello che ti ho scritto, come se fosse affare tuo.

Finirò con questo: non farò alcuna cosa con precipizio, alcuna alla ventura. Ben ti prego che qualunque terra mi accolga, tu me ed i miei figliuoli così protegga, come la nostra amicizia e la tua fede ricercherà. Addio.

---

ma belle speranze; poi si vendette ad Antonio: assediato in Laodicea, disperando di potervisi difendere, si uccise.

6. *codesta guerra di Spagna*] Di Cesare contro i legati di Pompeo.

7. *una toga pretesta*] La speranza di un magistrato. Cinque sorta di persone usavano la pretesta: i giovanetti sino agli anni diciassette; tutti i magistrati; i direttori delle feste Compitali in onore degli Dei Lari; i senatori ne' giorni di festa; i sacerdoti, tra i quali gli auguri.

8. *la toga a due tinte*] Cioè quella che usavano gli auguri, tinta due volte in porpora.

9. *procacciare a Dolabella*] Il testo ha: *suadeo videas*. Quel *videas* ha qui lo stesso senso che *cures*. Così altrove: *ut prandium nobis videret*.

CCCLXXIII.

A RUFO

Quantunque non ho mai dubitato ch' io non ti fossi carissimo, nondimeno ogni dì più me ne avveggo; e si avvera quello che mi hai in alcuna tua significato, che l'osservanza tua verso di me

fore, quam in provincia fuisses (etsi, meo iudicio, nihil ad tuum provinciale officium addi potest), quo liberius iudicium esse posset tuum. Itaque me et superiores literae tuae admodum delectaverunt, quibus et exspectatum meum adventum abs te amanter videbam, et, quum aliter res cecidisset ac putasses, te meo consilio magnopere esse laetatum: et his proximis literis magnum cepi fructum et iudicii, et officii tui; iudicii, quod intelligo, te, id quod omnes fortes ac boni viri facere debent, nihil putare utile esse, nisi quod rectum honestumque sit; officii, quod te mecum, quodcumque cepissem consilii, polliceris fore; quo neque mihi gratius, neque, ut arbitror, tibi honestius esse quidquam potest. Mihi consilium captum iamdiu est; de quo ad te, non quo celandus esses, nihil scripsi antea, sed quia communicatio consilii tali tempore quasi quaedam admonitio videtur esse officii vel potius efflagitatio ad coeundam societatem vel periculi, vel laboris. Quum vero ea tua sit voluntas, humanitas, benivolentia erga me, libenter amplector talem animum; sed ita (non enim dimittam pudorem in rogando meum): si feceris id, quod ostendis, magnam habebo gratiam; si non feceris, ignoscam, et alterum timori tribuam, alterum mihi te negare non potuisse arbitrabor. Est enim res profecto maxima. Quid rectum sit, apparet; quid expediat, obscurum est; ita tamen, ut si nos ii sumus, qui esse debemus, id est

maggior sarebbe, che non fu nella provincia (benchè, a parer mio, nulla si può aggiungere a quella che mi hai mostrata nell' impiego tuo provinciale), quanto più potrebbe esser libero il tuo giudizio. Laonde le prime tue lettere mi dilettarono grandemente, dalle quali ho veduto che aspettavi con amore la mia venuta; e poichè la cosa andò altramente da quello che pensavi, ti allegravi molto del partito che ho preso. Quest' ultima poi mi recò bella prova dell'assennatezza e amorevolezza tua; assennatezza, perchè scorgo che tu, come deggion fare tutti gli uomini fermi e buoni, non istimi esser utile se non ciò ch'è retto ed onesto; amorevolezza, perchè prometti d'esser meco a qualunque partito appiglierommi; di che non puoi far cosa nè a me più grata, nè a te, siccome penso, più onorevole. Il mio partito è già preso da molto tempo; di che non ti ho scritto nulla finora, non che volessi celartelo, ma perchè comunicartelo in tal tempo egli sembra quasi un ammonirti del tuo dovere, o piuttosto un eccitarti a metterti meco in società di pericoli e di fatiche. Ma poichè si è tale la volontà, l'umanità e la benevolenza tua verso di me, abbraccio di buon cuore codesto animo tuo; ma però con questa condizione (perciocchè non deporrò nel pregarti l'usata mia verecondia): se farai quello che mostri, te ne saprò assai grado; se nol farai, ti avrò per iscusato; e l'una cosa attribuirolla a timore, l'altra stimerò che tu non abbi potuto negarmela. Certo il caso è della più alta importanza. È chiaro quello ch' è retto; quello che utile sia, oscuro; in modo però, che se siamo quelli ch'esser dobbiamo, cioè degni

studio digni et literis nostris, dubitare non possimus, quin ea maxime conducant, quae sunt rectissima. Quare tu, si simul placebit, statim ad me venies; sin quidem placebit, sed neque eodem, nec continuo poteris, omnia tibi ut nota sint faciam. Quidquid statueris, te mihi amicum; sin id quod opto, etiam amicissimum iudicabo.

NOTE

Anno 704, sul finire di aprile, dal Cumano. Scacciato Pompeo d'Italia, Mescinio Rufo, già questore di Cicerone nella Cilicia, pendeva incerto qual partito avesse a scegliere; Cicerone il conferma nel parere di seguire Pompeo e la causa della repubblica.

CCCLXXIV.

ATTICO S.

Et res ipsa monebat, et tu ostenderas, et ego videbam, de iis rebus, quas intercipi periculosum esset, finem inter nos scribendi fieri tempus esse. Sed, quum ad me saepe mea Tullia scribat, orans, ut, quid in Hispania geratur, exspectem; et semper adscribat, idem videri tibi; idque ipse etiam ex tuis literis intellexerim: non puto esse alienum, me ad te, quid de ea re sentiam, scribere. Consilium istud tunc esset prudens, ut mihi videtur, si nostras rationes ad Hi-

degli studii e delle lettere che coltiviamo, non possiamo dubitare che più utile non sia ciocchè è più retto. Laonde, se ti piacerà unirti meco, verrai subito a ritrovarmi; se ti piacerà, ma non potrai nè subito venire, nè dove sarò io; farò che tu sia informato di ogni cosa. Qualunque determinazione piglierai, terrotti per amico; se quella che bramo, per amicissimo.

---

1. *quello che mostri*] Di voler seguire Pompeo.
2. *attribuirolla a timore*] Di meschiarsi in atroce guerra civile.
3. *quello ch' è retto*] Il partito di Pompeo e degli ottimati.

CCCLXXIV.

AD ATTICO

E la cosa stessa ce ne ammoniva, e tu me ne avvisavi ed io medesimo scorgeva essere omai tempo di tralasciare di scriverci di quelle cose, donde ci venisse pericolo se le lettere fossero intercettate. Ma scrivendomi sovente la mia Tullia, pregandomi di aspettare gli avvenimenti della guerra di Spagna, e sempre aggiungendo che così sembra a te pure, ed anche le tue lettere significandomi lo stesso; non istimo fuor di proposito mandarti su di ciò il mio sentimento. Codesto partito sarebbe, a quanto mi sembra, saggio, allorquando dovessimo accomodare le nostre

spaniensem casum accommodaturi essemus; quod fieri dicitis oportere. Necesse est enim, aut, id quod maxime velim, pelli istum ab Hispania; aut trahi id bellum; aut istum, ut confidere videtur, apprehendere Hispanias. Si pelletur: quam gratus, aut quam honestus tum erit ad Pompeium noster adventus; quum ipsum Curionem ad eum transiturum putem? si trahitur bellum: quid exspectem, aut quam diu? Relinquitur, ut si vincimur in Hispania, quiescamus. Id ego contra puto; istum enim victorem magis relinquendum puto, quam victum, nec dubitantem magis, quam fidentem suis rebus. Nam caedem video, si vicerit, et impetum in privatorum pecunias, et exulum reditum, et tabulas novas, et turpissimorum honores, et regnum non modo Romano homini, sed ne Persae quidem cuiquam tolerabile. Tacita esse poterit indignitas nostra? pati poterunt oculi, me cum Gabinio sententiam dicere? et quidem illum rogari prius? praesto esse clientem tuum Clodium? C. Ateii Plaguleium? ceteros? sed cur inimicos colligo? qui meos necessarios, a me defensos, nec videre in curia sine dolore, nec versari inter eos sine dedecore potero. Quid? si ne id quidem est exploratum, fore, ut mihi liceat (scribunt enim ad me amici eius, me illi nullo modo satisfecisse, quod in senatum non venerim); tamenne dubi-

determinazioni ai successi della Spagna. Perciocchè egli è di necessità, che o costui sia scacciato dalla Spagna, il che vorrei sopra ogni altra cosa, o che la guerra tiri in lungo, o che costui, come sembra confidare, s'impossessi delle Spagne. Se ne sarà scacciato, quanto sarà grata, quanto lodata la nostra venuta a Pompeo, specialmente che ci verrà, credo, anche Curione? Se la guerra si tira in lungo, a che debbo aspettare, e sino a qual tempo? Resta che, se siamo vinti in Ispagna, non moviamo passo. Io però penso il contrario. Perciocchè stimo doversi abbandonare costui più presto se vincitore, che se vinto, più presto se sicuro, che se dubitante del fatto suo. Perciocchè, se vincerà, vedo stragi, apprensioni violente delle sostanze dei privati, il ritorno dei banditi, nuovi registri con sagrifizio de' creditori, onori conferiti a gente turpissima, ed una dominazione non solamente insoffribile ad uomo romano, ma eziandio a qualsiasi persiano. Potrà mutola starsi la nostra indignazione? potranno gli occhi miei patire di dover proporre il mio parere insieme con Gabinio? che anzi egli ne sia primo ricercato? che il tuo cliente Clodio mi sieda in faccia? e Plaguleio, allievo di Caio Ateio? e gli altri? Ma perchè non novero che i nemici, io che non potrò vedere in senato senza dolore i miei più intimi amici che ho difesi, nè meschiarmi tra di loro senza disonore? E che? se non è nemmeno ben certo che questo stesso mi si permetta (perciocchè gli amici di lui mi scrivono ch'egli è rimasto mal soddisfatto di me, perchè non sono venuto in senato); e non avrò a

temus, an ei nos etiam cum periculo venditemus, quicum coniuncti ne cum praemio quidem voluimus esse? Deinde hoc vide: non esse iudicium de tota contentione in Hispaniis; nisi forte, iis amissis, arma Pompeium abiecturum putas; cuius omne consilium Themistocleum est. Existimat enim, qui mare teneat, eum necesse esse rerum potiri. Itaque, quia numquam id egit, ut Hispaniae per se tenerentur, navalis apparatus ei semper antiquissima cura fuit. Navigabit igitur, quum erit tempus, maximis classibus, et ad Italiam accedet: in qua nos sedentes quid erimus? nam medios esse iam non licebit. Adversabimur igitur? quod malum maius? denique quid turpius? Ain' tu, Attice? An qui invalidi et absentis solus tuli scelus, eiusdem, cum Pompeio, et cum reliquis principibus non feram? Quod si iam, misso officio, periculi ratio habenda est: ab illis est periculum, si peccaro; ab hoc, si recte fecero; nec ullum in his malis consilium periculo vacuum inveniri potest; ut non sit dubium, quin turpiter facere cum periculo fugiamus, quod fugeremus etiam cum salute. Non simul cum Pompeio mare transierimus? Omnino non potuimus. Exstat ratio dierum. Sed tamen (fateamur enim, quod est; nec condamus quidem, ut possumus) fefellit ea me res, quae fortasse non debuit, sed fefellit; pacem putavi fore; quae si

dubitare se io mi debba vendere a lui, anche non senza pericolo, a lui, al quale non ho voluto essere unito neppure con mio vantaggio? Di poi considera questo: non decidersi tutta codesta questione nelle sole Spagne; se per avventura non pensi che, perdute queste, Pompeo voglia via gettare le armi; egli, il cui disegno è foggiato interamente su quello di Temistocle: perciocchè tiene per fermo, colui che sia padrone del mare, dover essere necessariamente padrone di tutto. Ond'è che, mentre non fece mai nulla per conservarsi le Spagne, gli apparecchi marittimi furono sempre la cura sua più premurosa. Navigherà dunque, quando sarà tempo, con grandi flotte, e accosterassi all'Italia; dove essendo io rimasto, che sarò allora? perocchè non mi sarà più permesso d'esser neutrale. Gli farò dunque contro? quale sciagura più grande, e finalmente quale azione più turpe?..... Che se, lasciato a parte il dovere, non s'ha da risguardare che al pericolo: v'ha pericolo dalla parte di Pompeo e degli ottimati, comportandomi male; v'ha pericolo, comportandomi bene, dalla parte di Cesare: nè trovar puossi in codesta sventura consiglio vacuo di pericolo; sicchè non mi resta dubbio, ch'io non abbia a fuggire di far male con pericolo, poichè fuggirei di farlo anche se mi salvassi. Ma perchè non passare il mare in compagnia di Pompeo? assolutamente non l'ho potuto. È facile il conto dei giorni. Nondimeno (confessiamo quello ch'è, nè celiamo checchessia, come il potremmo) m'ingannò una cosa che non doveva ingannarmi, eppure m'ingannò: credetti che si sarebbe fatta la pace, succedendo

esset, iratum mihi Caesarem esse, quum idem amicus esset Pompeio, nolui. Senseram enim, quam iidem essent. Hoc verens in hanc tarditatem incidi. Sed assequor omnia, si propero; si cunctor, amitto. Et tamen, mi Attice, auguria quoque me incitant quadam spe non dubia, non haec collegii nostri ab Appio, sed illa Platonis de tyrannis. Nullo enim modo posse video stare istum diutius, quin ipse per se, etiam languentibus nobis, concidat; quippe qui florentissimus, ac novus, VI, VII diebus ipsi illi egenti, ac perditae multitudini in odium acerbissimum venerit; qui duarum rerum simulationem tam cito amiserit, mansuetudinis in Metello, divitiarum in aerario. Iam, quibus utatur vel sociis, vel ministris, si ii provincias, si rem publicam regent, quorum nemo duo menses potuit patrimonium suum gubernare? non sunt omnia colligenda; quae tu acutissime perspicis. Sed tamen ea pone ante oculos; iam intelliges, id regnum vix semestre esse posse. Quod si me fefellerit, feram, sicut multi clarissimi homines in re publica excellentes tulerunt; nisi forte me Sardanapali vicem in lectulo mori malle censueris, quam exilio Themistocleo, qui quum fuisset, ut ait Thucydides, τῶν μὲν παρόντων δι' ἐλαχίστης βουλῆς

la quale, non ho voluto che Cesare, divenuto amico di Pompeo, fosse sdegnato meco; chè ben vedeva che sarebbero sempre gli uomini stessi: per tema di ciò caddi in questa tardanza. Ma ottengo tutto, se mi affretto ; se tardo, perdo tutto. E nondimeno, Attico mio, anche gli augurii mi sollecitano con non so quale certa speranza, augurii derivati non dal nostro collegio secondo la dottrina di Appio, ma dal parere di Platone intorno a'tiranni. Perciocchè non vedo per qual modo possa costui durar lungamente, sicchè, anche restando debilitati noi, non rovini egli da per sè, come quegli che essendo in pien vigore e novello, in sei o sette giorni venne in odio acerbissimo a quella stessa miserabile e sciagurata plebaglia, e così presto perdette il concetto di due vanti mal simulati: di moderazione nel fatto di Metello, e di ricchezza in quello dell'erario. Osserva pure di quai si vale o compagni, o ministri; sapranno costoro governar le provincie o la cosa pubblica, nessuno de'quali potè amministrare con saggezza il suo patrimonio nemmeno per due mesi? Non verrò raccogliendo tutto quello che col molto acume tuo vedi tu stesso. Nondimeno mettiti codeste cose davanti agli occhi; comprenderai potere appena codesto regno durar sei mesi. Che se m'ingannerò, sopporterollo alla maniera che il sopportarono parecchi uomini illustri, eccellenti cittadini; se per avventura non istimi ch'io preferisca, come Sardanapalo, di morire nel mio letticciuolo, o non piuttosto in bando, come Temistocle, il quale essendo, come scrive Tucidide, *delle cose presenti con rapido ed estemporaneo*

κράτιστος γνώμων, τῶν δὲ μελλόντων ἐπὶ πλεῖστον τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστὴς, tamen incidit in eos casus, quos vitasset, si eum nihil fefellisset. Etsi is erat (ut ait idem) qui τὸ ἄμεινον, καὶ τὸ χεῖρον ἐν τῷ ἀφανεῖ ἔτι προεώρα μάλιστα: tamen non vidit nec quo modo Lacedaemoniorum, nec quo modo suorum civium invidiam effugeret, nec quid Artaxerxi polliceretur. Non fuisset et illa nox tam acerba Africano, sapientissimo viro, non tam dirus ille dies Sullanus callidissimo viro C. Mario, si nihil utrumque eorum fefellisset. Nos tamen hoc confirmamus illo augurio, quo diximus; nec nos fallit, nec aliter accidet. Corruat iste necesse est, aut per adversarios, aut ipse per se, qui quidem sibi est adversarius unus acerrimus. Id spero vivis nobis fore. Quamquam tempus est, nos de illa perpetua iam, non de hac exigua vita cogitare. Sin quid acciderit maturius, haud sane mea multum interfuerit, utrum factum videam, an futurum esse multo ante viderim. Quae quum ita sint, non est committendum, ut iis pareamus, quos contra me senatus, ne quid res publica detrimenti acciperet, armavit. Tibi sunt omnia commendata; quae commendationis meae pro tuo in nos amore non indigent. Ne hercule ego quidem reperio, quod scribam. Sedeo enim πλουδοκῶν. Etsi nihil anti-

consiglio ottimo giudice, e delle future per lo più felice indovino; nondimeno cadde in que' guai che avrebbe schivati se mai non si fosse ingannato. Sebbene egli fosse tale (come dice lo stesso), che *vedeva in un batter d'occhio checchè si celava o di meglio o di peggio negli affari;* nondimeno non vide nè in qual modo gli conveniva schivare la gelosia degli Spartani e quella de'suoi concittadini, nè la difficoltà di ciò che prometteva ad Artaserse. Nè sarebbe stata all'Africano, uomo sapientissimo, acerba tanto quella notte, nè crudele tanto per Caio Mario quel giorno avventuroso di Silla, se nessuno di essi fosse mai caduto in inganno. Io però mi confermo nel mio parere con quell'augurio che ho detto; nè m'inganno, nè accaderà diversamente. È forza che costui rovini o per opera de'suoi nemici o per opera sua propria; egli ch'è il più acerrimo nemico di sè medesimo. Spero che questo avverrà prima ch'io muoia; benchè egli è tempo omai ch'io pensi a quella eterna, non a questa poca vita che mi resta. Che se uscironne più presto, non ci sarà per me grande differenza, ch'io vegga il fatto o che lo abbia molto innanzi preveduto. Locchè stando così, non farò in guisa di obbedire a coloro, contro i quali armò il senato la mia destra, onde non ricevesse alcun danno la cosa pubblica. A te restano raccomandate tutte le cose mie, le quali non abbisognano della mia raccomandazione per l'amore che mi porti. In verità, non trovo che altro scriverti, perciocchè mi sto qui sfaccendato, aspettando il momento d'imbarcarmi. Benchè ti avrei dovuto innanzi a tutt' altro scrivere, delle tue

quius fuit scribendum, quam nihil mihi umquam ex plurimis tuis iucunditatibus gratius accidisse, quam quod meam Tulliam suavissime diligentissimeque coluisti. Valde eo ipsa delectata est; ego autem non minus; cuius quidem virtus mirifica. Quo modo illa fert publicam cladem? quo modo domesticas tricas? quantus autem animus in discessu nostro? sit στοργὴ, *sit summa* σύντηξις; *tamen nos recte facere, et bene audire vult. Sed hac super re ne nimis: ne meam ipse* συμπάθειαν *iam evocem. Tu, si quid de Hispaniis certius, et si quid aliud, dum adsumus, scribes; et ego fortasse discedens dabo ad te aliquid; eo etiam magis, quod Tullia te non putabat hoc tempore ex Italia. Cum Antonio item est agendum, ut cum Curione, Melitae me velit esse; huic bello nolle interesse. Eo velim tam facili uti possem, et tam bono in me, quam Curione. Is ad Misenum VI nonas venturus dicebatur, id est hodie: sed praemisit mihi odiosas literas, hoc exemplo:*

ANTONIUS TRIB. PLEB. PROPRAET.
CICERONI IMP. S.

Nisi te valde amarem, et multo quidem plus, quam tu putas, non extimuissem rumorem, qui de te prolatus est, quum praesertim falsum esse existimarem. Sed quia te nimio plus diligo, non possum dissimulare, mihi famam quoque, quam-

moltissime graziosità nessuna più grata essermi riuscita, quanto l'amorevolezza ed attenzione che usasti verso la mia Tullia. Ella se n'è molto compiaciuta, ed io non meno: la di lei virtù, in fede mia, è degna di ammirazione. Come tollera la pubblica sciagura! come i domestici imbrogli! quanta poi forza d'animo nella mia partenza! sia pur grande l'amore, grande il nostro mutuo attaccamento; ella vuole ch'io segua il retto e curi la mia fama. Ma non più oltre di ciò: chè non vo' provocare io medesimo la mia commozione. Se avrai alcuna notizia più certa delle Spagne, o checchè altro siasi, finchè són qui me ne scriverai: io stesso forse nell'imbarcarmi ti manderò una riga, anche tanto più che Tullia pensa che non uscirai per ora fuori d'Italia. Bisogna ch'io mi adoperi con Antonio, come già con Curione, se vuol lasciare ch'io mi metta a Malta, non volendo io prender parte in questa guerra. Bramo di potere trovarlo facile e buono tanto, quanto fu Curione. Si dice che sarebbe venuto al Miseno li due di maggio, cioè oggi; ma spedimmi innanzi la mal gradita lettera, di cui eccoti la copia.

ANTONIO TRIBUNO DELLA PLEBE E PROPRETORE A CICERONE IMPERATORE

Se non ti amassi molto, e certo molto più che non pensi, non avrei temuto il rumore che si è sparso di te, specialmente che lo reputo falso. Ma perchè ti amo moltissimo, non posso dissimulare che codesta stessa voce, benchè sia falsa,

vis sit falsa, magni esse. Te iturum trans mare, credere non possum, quum tanti facias Dolabellam, et Tulliam tuam, feminam lectissimam, tantique ab omnibus nobis fias, quibus mehercule dignitas, amplitudoque tua paene carior est, quam tibi ipsi. Sed tamen non sum arbitratus esse amici, non commoveri etiam improborum sermone: atque eo feci studiosius, quod iudicabam duriores partes mihi impositas esse ab offensione nostra, quae magis a ζηλοτυπίᾳ mea, quam ab iniuria tua nata est. Sic enim volo te tibi persuadere, mihi neminem esse cariorem te, excepto Caesare meo, meque illud una iudicare, Caesarem maxime in suis M. Ciceronem reponere. Quare, mi Cicero, te rogo, ut tibi omnia integra serves, eius fidem improbes, qui tibi, ut beneficium daret, prius iniuriam fecit: contra eum ne profugias, qui te, etsi non amabit (quod accidere non potest), tamen salvum amplissimumque esse cupiet. Dedita opera ad te Calpurnium, familiarissimum meum, misi; ut mihi magnae curae tuam vitam ac dignitatem esse scires.

Eodem die a Caesare Philotimus attulit, hoc exemplo.

CAESAR IMP. CICERONI IMP. S.

Etsi te nihil temere, nihil imprudenter facturum iudicaram; tamen permotus hominum fama, scribendum ad te existimavi, et pro nostra beni-

assai m' inquieta. Non posso credere che tu voglia imbarcarti, tu che tieni in tanto conto Dolabella e la tua Tullia, elettissima donna, e che sei tenuto in tanto conto da noi tutti, a' quali, in fede mia, è più cara quasi la dignità ed ampiezza tua, che a te medesimo. Non ho però creduto essere tratto di amico non lasciarsi commuovere anche dai discorsi dei malvagi; ed ho fatto ciò tanto più studiosamente, quanto che stimai più grave parte essermi imposta dalla nostra dissensione, la quale è nata più dalla mia scortesia verso di te, che da alcun tuo torto verso di me. Perciocchè voglio che tu ti persuada, nessuno essermi più caro di te, eccetto il mio Cesare; ed esser io nel tempo stesso convinto, che Cesare annovera massimamente tra' suoi Marco Cicerone. Laonde pregoti, o mio Cicerone, che tu ti serbi imparziale, nè ti commetta alla fede di colui, il quale, per farti un beneficio, ti fece prima un'offesa; e che all'opposto tu non rifugga da lui, il quale, anche se non ti amerà (il che non può accadere), nondimeno ti bramerà salvo e largamente onorato. Ti ho spedito a posta Calpurnio, mio familiarissimo, acciocchè tu sapessi essermi a cuore grandemente la tua vita e la tua dignità.

Lo stesso giorno Filotimo mi recò da Cesare quella, di cui eccoti la copia.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE

Quantunque io giudicassi che non avresti fatto alcuna cosa alla ventura, nessuna sconsigliatamente; nondimeno, tocco dai discorsi della gente,

volentia petendum; ne quo progredereris proclinata iam re, quo integra etiam progrediendum tibi non existimasses. Namque et amicitiae graviorem iniuriam feceris; et tibi minus commode consulueris, si non fortunae obsecutus videbere (omnia enim secundissima nobis, adversissima illis accidisse videntur): nec causam secutus (eadem enim tum fuit, quum ab eorum consiliis abesse iudicasti), sed meum aliquod factum condemnavisse: quo mihi gravius abs te nil accidere potest. Quod ne facias, pro iure nostrae amicitiae a te peto. Postremo, quid viro bono, et quieto, et bono civi magis convenit, quam abesse a civilibus controversiis? quod nonnulli quum probarent, periculi causa sequi non potuerunt. Tu, explorato et vitae meae testimonio, et amicitiae iudicio, neque tutius, neque honestius reperies quidquam, quam ab omni contentione abesse. XV. kal. Mai. ex itinere.

NOTE

Anno 704, li due di maggio, dal Cumano. Annovera le ragioni, per le quali non gli sembra dover attendere l'esito della guerra di Spagna. Gli manda copia di due lettere ricevute, una da Antonio, l'altra da Cesare.

1. *costui sia scacciato*] Cesare.

2. *s'impossessi della Spagna*] Cesare.

3. *se ne sarà scacciato*] Cesare.

4. *quanto sarà grata*] Ironicamente.

ho pensato di scriverti, e per la nostra benevolenza chiederti che tu non faccia alcuna mossa a stato di cose già declinato, poichè non hai stimato di averne a fare quand'era tuttora intatto. Perciocchè e faresti più grave affronto all' amicizia e non provvederesti troppo bene a te medesimo, se tu mostrassi di non voler secondare la fortuna (chè tutto sembra succeduto a favor nostro e a danno loro); e parrebbe, non che tu avessi seguito quella causa (ch'era pure quella medesima quando hai stimato di non intervenire a' loro consigli), ma condannato qualcuna delle mie azioni; di che non può accadermi da parte tua cosa più grave. Il che tu non voglia fare, pe' diritti tel chiedo della nostra amicizia. In fine, che si conviene maggiormente ad uomo probo e quieto, a buon cittadino, che lo starsi lontano dalle civili controversie? Il che taluni approvando, nol poterono fare a cagione del pericolo. Tu conoscitore della mia vita e giusto estimatore della mia amicizia, non troverai altro partito nè più onorevole, nè più sicuro, quanto il tenerti lontano da ogni contesa. Li diciassette di aprile, per viaggio.

---

5. *se siamo vinti in Ispagna*] Se saranno vinti i legati che la tenevano per Pompeo.

6. *insieme con Gabinio*] Amico di Cesare che il richiamò dall' esilio.

7. *tuo cliente Clodio*] Sesto Clodio, allora in esilio, ed amico esso pure, come già Publio Clodio, di Attico.

8. *Plaguleio*] Nome ignoto e certo ignobile; Caio Ateio Capitone, celebre giureconsulto.

9. *amici che ho difesi*] Gli rivedrà con dolore, pensando ch' erano richiamati in patria non dalle leggi, ma dalla prepotenza delle armi.

10. *a quello di Temistocle*] Il quale nella guerra contro i Persiani preferì di combattere colle flotte sul mare.

11. *per conservarsi le Spagne*] Ne aveva Pompeo il governo; ma non volle mai recarvisi, amministrandole e difendendole col mezzo de' suoi legati.

12. *che se lasciato*] Il passo che precede, e che comincia: *Ain' tu* sino al *non feram*, l' ho ommesso nella traduzione, perchè passo di disperata intelligenza; seguendo in ciò l' esempio di Mongault, il quale non trovando plausibile nessuna delle proposte congetture per sanarlo, coraggiosamente lo preterì.

13. *di Appio*] Il quale avea scritto della disciplina degli auguri.

14. *nel fatto di Metello*] Al quale minacciò Cesare di tor la vita, perchè, tribuno della plebe, avea voluto impedire ch' egli s' impossessasse del pubblico tesoro.

15. *di ricchezza in quello dell' erario*] Se fosse stato, come spacciava, ricco di danari, si sarebbe astenuto dall' atterrare le porte dell' erario e spogliarlo.

16. *nemmeno per due mesi*] Antonio, Curione e Dolabella erano oppressi da' debiti.

17. *come Sardanapalo*] Il quale si abbruciò nel suo palazzo colle sue donne e co' suoi tesori.

18. *che prometteva ad Artaserse*] Temistocle, bandito da Atene, ritiratosi prima a Sparta, poi in Persia, avea promessa ad

---

CCCLXXV.

ATTICO S.

Adventus Philotimi (at cuius hominis, quam insulsi, et quam saepe pro Pompeio mentientis!) exanimavit omnes, qui mecum erant. Nam ipse obdurui. Dubitabat nostrum nemo, quin Caesar itinera repressisset; volare dicitur:— Petreius cum Afranio coniunxisset se; nihil affert eius-

Artaserse facile la conquista della Grecia; di che poi disperando, si die' la morte col veleno.

19. *all'Africano*] Il minore, il quale fu trovato morto nella sua stanza per scelleraggine, credesi, de' suoi congiunti.

20. *giorno avventuroso di Silla*] Nel quale scacciò Mario da Roma.

21. *domestici imbrogli*] Per la domestica fortuna rovinata dalle folli dissipazioni di Dolabella suo marito.

22. *al Miseno*] Promontorio della Campania, tra Cuma e Pozzuolo.

Alla lettera di Antonio.

1. *Propretore*] Non che Antonio fosse stato innanzi pretore, ma perchè aveva il comando di un esercito.

2. *più gran parte*] Che addomanda maggiore attenzione e scrupolosità, onde non nasca sospetto di amicizia poco stabilmente riconciliata.

3. *ti fece prima un'offesa*] Pompeo si era tenuto a posta celato in villa per non difendere Cicerone contro le violenze del tribuno Clodio; poi egli stesso promosse e favorì il suo richiamo in patria.

Alla lettera di Cesare.

1. *a cagione del pericolo*] Avea Pompeo dichiarato, che chi non istava per lui, lo avrebbe considerato starsi contro di lui.

CCCLXXV.

AD ATTICO

La venuta di Filotimo (e di qual uomo, e quanto insulso, quanto spesso bugiardo a favor di Pompeo!) costernò tutti quelli ch'erano meco; chè quanto a me, sono fatto un sasso. Nessuno di noi dubitava che non avesse Cesare accelerato il suo corso; dicono che vola — Petreio si sarebbe unito con Afranio; Filotimo niente arreca di ciò. Che

modi. Quid quaeris? etiam illud erat persuasum. Pompeium cum magnis copiis iter in Germaniam per Illyricum fecisse: id enim ἀυθεντικῶς *nuntiabatur. Melitam igitur, opinor, capessamus, dum, quid in Hispania; quod quidem propemodum videor ex Caesaris literis ipsius voluntate facere posse; qui negat neque honestius, neque tutius mihi quidquam esse, quam ab omni contentione abesse. Dices, ubi ergo tuus ille animus, quem proximis literis? adest, et idem est, sed utinam meo solum capite decernerem! Lacrimae meorum me interdum molliunt, precantium, ut dé Hispaniis exspectemus. M. Coelii quidem epistolam, scriptam miserabiliter, quum hoc idem obsecraret, ut exspectarem, ne fortunas meas, ne unicum filium, ne meos omnes tam temere proderem, non sine magno fletu legerunt pueri nostri; etsi meus quidem est fortior, eoque ipso vehementius commovet; nec quidquam, nisi de dignitate, laborat. Melitam igitur; deinde, quo videbitur. Tu tamen etiam nunc mihi aliquid literarum, et maxime si quid ab Afranio. Ego, si cum Antonio locutus ero, scribam ad te, quid actum sit. Ero tamen in credendo, ut mones, cautus. Nam occultandi ratio quum difficilis, tum etiam periculosa est. Servium exspecto ad nonas: et adigit Postumia, et Servius filius. Quartanam leviorem esse gaudeo. Misi ad te Coelii etiam literarum exemplum.*

vuoi? c'era anche la persuasione, che Pompeo marciasse con grandi forze per l'Illirico alla volta della Germania: la si annunziava come cosa certa. Ritiriamoci dunque, come penso, a Malta, sino a tanto che ci venga qualche nuova dalla Spagna; il che mi sembra dalle lettere di Cesare di poter fare col consentimento stesso di lui; perciocchè nega che altra cosa io far possa o più onesta o più sicura, quanto lo starmi lontano da ogni contesa. Dirai: dov'è dunque quel tuo coraggio che sfoggiavi nell'ultima tua? C'è, ed è sempre lo stesso; ma piacesse al cielo, che tutto il rischio cadesse sopra me solo! alle volte mi ammolliscono le lagrime de' miei, i quali mi pregano di aspettare l'esito della Spagna. E di fatto la lettera, scrittami lamentevolmente da Marco Celio, nella quale similmente mi scongiura di aspettare, onde non avventurar ciecamente il mio stato, l'unico figlio e tutti i miei, non la poterono leggere i nostri giovanetti senza molto pianto: benchè il figlio mio è più forte, e per ciò stesso più gagliardamente commuove; nè altro cura, che la mia dignità. A Malta dunque; poi dove ci parrà. Mandami nondimeno ancora qualche tua, e specialmente se alcun che da Afranio. Io, se mi sarò abboccato con Antonio, ti scriverò quello, di che si è trattato. Sarò nondimeno cauto, come mi avverti, nel credere; perciocchè il partito di occultarmi è difficile ed anche pericoloso. Aspetto Servio li sette; me ne fa forza Postumia e Servio il figlio. Godo che la tua quartana sia più leggera. Ti mando anche la copia della lettera di Celio.

NOTE

Anno 704, li tre di maggio, dal Cumano. Triste novelle arrecate da Filotimo, benchè Pompeiano. È fermo di recarsi a Malta.

1: *bugiardo a favor di Pompeo*] Se gli dovea dunque tanto più credere, quando narrava i vantaggi di Cesare.

CCCLXXVI.

ATTICO S.

Me caecum, qui haec ante non viderim! misi ad te epistolam Antonii. Ei cum ego saepissime scripsissem, nihil me contra Caesaris rationes cogitare; meminisse me generi mei, meminisse amicitiae; potuisse, si aliter sentirem, esse cum Pompeio; me autem, quia cum lictoribus invitus cursarem, abesse velle, nec id ipsum certum etiam nunc habere; vide, quam ad haec παροινικῶς:

Tuum consilium quam verum est! Nam qui se medium esse vult, in patria manet: qui proficiscitur, aliquid de altera utra parte iudicare videtur. Sed ego is non sum, qui statuere debeam, iure quis proficiscatur, nec ne. Partes mihi Caesar has imposuit, ne quem omnino discedere ex Italia paterer. Quare parvi refert, me probare cogitationem tuam, si nihil tamen tibi remittere possum. Ad Caesarem mittas, censeo, et ab eo hoc petas. Non dubito, quin impetraturus sis, quum praesertim te amicitiae nostrae rationem habiturum esse pollicearis.

2. *unito con Afranio*] Il che era vero.
3. *alla volta della Germania*] Per indi recarsi nella Gallia.
4. *da Afranio*] Legato di Pompeo nella Spagna.
5. *la lettera di Celio*] Quella già data al n. CCCLXVII.

CCCLXXVI.

AD ATTICO

Me cieco che non seppi antivedere la cosa! Ti mando in copia la lettera di Antonio. Avendogli scritto parecchie volte, ch'io non meditava nulla contro gl'interessi di Cesare; che mi sovveniva di mio genero, mi sovveniva dell'amicizia di Cesare; che avrei potuto, se pensassi diversamente, unirmi a Pompeo; che costretto a correre qua e colà con questi miei littori, io non voleva trovarmi in Italia, e nè in questo stesso era ben fermo ancora il mio pensiero; osserva quanto sgarbatamente mi risponde.

Ma quanto è poi vero ciò che affermi! Perocchè quegli che si vuol tenere neutrale, rimane in patria; chi ne sorte, sembra dichiararsi per l'una o l'altra delle parti. Ma non son io tale da dover giudicare se taluno si parta a buon diritto o no. L'ordine che mi diede Cesare, è questo: di non permettere assolutamente che alcuno esca d'Italia. Poco dunque importa ch'io approvi il tuo disegno, se non posso nondimeno rimetterti nulla. Sono di avviso che tu ne scriva a Cesare e ne faccia a lui la dimanda: non dubito che l'otterrai, specialmente che prometti di aver riguardo alla nostra amicizia.

Habes σκυτάλην Λακωνικήν. *Omnino excipiam hominem. Erat autem V non. venturus vesperi, id est hodie. Cras igitur ad me fortasse veniet. Tentabo ut persuadeam, me nihil properare; missurum ad Caesarem clamabo me; cum paucissimis alicubi occultabor; clam hinc istis invitissimis evolabo, atque utinam ad Curionem!* σὺν θεῷ τοὶ λέγω. *Magnus dolor accessit. Efficietur aliquid dignum nobis.* Δυσουρία *tua mihi valde molesta. Medere amabo, dum est* ἀρχή. *De Massiliensibus gratae tuae literae. Quaeso, ut sciam, quidquid audieris. Siciliam cuperem, si possem palam: quod a Curione effeceram. Hic ego Servium exspecto. Rogor enim ab eius uxore et filio; et puto opus esse. Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat, altera uxorem; septem praeterea coniunctae lecticae amicarum sunt, an amicorum? Vide, quam turpi leto pereamus: et dubita, si potes, quin ille, seu victus, seu victor redierit, caedem facturus sit. Ego vero vel lintriculo, si navis non erit, eripiam me ex istorum parricidio. Sed plura scribam, quum illum convenero. Iuvenem nostrum non possum non amare: sed ab eo nos non amari, plane intelligo. Nihil ego vidi tam* ἀνηθοποίητον, *tam aversum a suis, tam nescio quid cogitans. Vim incredibilem molestiarum! sed erit curae, et est,*

Vedi comando alla spartana. Corbellerò l'uomo assolutamente. Egli doveva arrivar qui li tre del mese a sera, cioè oggi; dunque verrà forse domani a trovarmi. Tenterò di persuaderlo che non mi do alcuna fretta; griderò forte che ne scriverò a Cesare; mi occulterò in qualche luogo con pochissima gente; volerò fuori nascostamente a tutto loro dispetto, e fosse pure presso a Curione! Invocato Iddio, ti favello: mi si è messo addosso gran cruccio; si vedrà qualche fatto degno di me. Mi duole molto della difficoltà che provi di orina; cura il male, se mi ami, nel suo principio. Mi fu caro quanto scrivi de' Massiliesi; fa ch' io sappia checchè ti avverrà d' intenderne. Bramerei di ritirarmi in Sicilia se potessi farlo alla scoperta; il che io aveva ottenuto da Curione. Aspetto qui Servio; chè ne son pregato dalla moglie e dal figlio di lui, e stimo che mi convenga il farlo. Del resto costui conduce seco alla scoperta in una lettiga Citeride, in un'altra sua moglie; v'ha inoltre il seguito di altre sette lettighe, di amiche o di amici? Vedi di che brutta morte ci tocca perire; e dubita, se puoi, che, comunque torni colui, vincitore o vinto, non abbia egli a imperversar nelle stragi. Ma io, se non ci sarà nave, scamperò anche sopra un palischermo dalle parricide mani di costoro. Ma ti scriverò più a lungo, quando mi sarò abboccato con lui. Non posso non amare il nostro giovine; ma vedo chiaramente ch' egli non ama noi: non ho mai veduto alcuno tanto inimico del buon costume, tanto avverso a' suoi, tanto cupo nel suo pensare. Sopraccarico incredibile di molestie! ma avrò ed ho cura di tenerlo in freno; ch' egli ha

ut regatur. Mirum est enim ingenium. ἦθους ἐπιμελητέον.

NOTE

Anno 704, li tre di maggio, dal Cumano. Gli manda copia di lettera scrittagli da Antonio. Brama uscire d'Italia. Un cenno di Quinto figlio di Quinto, ragazzo indocile, scostumato.

1. *antivedere la cosa*] Che gli sarebbe negato il poter uscire d'Italia.

2. *Marsigliesi*] Aveano chiuse le porte della città a Cesare; egli l'assediò e la prese.

CCCLXXVII.

ATTICO S.

Obsignata iam epistola superiore, non placuit ei dari, cui constitueram, quod erat alienus. Itaque eo die data non est. Interim venit Philotimus, et mihi a te literas reddidit; quibus quae de fratre meo scribis, sunt ea quidem parum firma, sed habent nihil ὕπουλον, *nihil fallax, nihil non flexibile ad bonitatem, nihil, quod non, quo velis, uno sermone possis perducere. Ne multa: omnes suos, etiam quibus irascitur crebrius, tamen caros habet, me quidem se ipso cariorem. Quod de puero aliter ad te scripsit, et ad matrem de filio, non reprehendo. De itinere et de sorore, quae scribis, molesta sunt, eoque magis, quod ea tempora nostra sunt, ut ego his mederi non possim. Nam certe mederer.*

un ingegno maraviglioso; convien però dare un pensiero a'suoi costumi.

---

3. *del resto costui*] Antonio.
4. *Citeride*] Quella stessa, secondo il Mongault, di cui Virgilio nelle Egloghe sotto nome di Licori: celebre commediante.
5. *abboccato con lui*] Con Antonio.
6. *il nostro giovine*] Quinto, figlio di Quinto.

CCCLXXVII.

AD ATTICO

Suggellata di già la lettera antecedente, non mi piacque consegnarla a colui ch'io aveva disegnato, perchè non mi era conosciuto: quel dì dunque non l'ho consegnata. Intanto venne Filotimo e mi recò la tua; nella quale ciò che scrivi di mio fratello, mostra, per verità, poca fermezza di animo, ma però niente di subdolo, niente di fallace, niente che non pieghi a bontà, niente, per cui tu non possa in un solo abboccamento trarlo dove vuoi. In breve, tutti i suoi, anche quelli, coi quali più sovente si adira, gli ha sommamente cari, e me indubbiamente caro sopra sè stesso. In quanto ha egli scritto altramente a te, altramente alla madre del ragazzo, non lo condanno. Ciò che scrivi del viaggio e di tua sorella, mi dà pena; e tanto più che son tali i tempi, che non posso apporvi rimedio; chè certo ve l'apporrei. Ma

Sed quibus in malis, et qua in desperatione rerum simus, vides. Illa de ratione nummaria non sunt eiusmodi (saepe enim audio ex ipso), ut non cupiat tibi praestare; et in eo laborat. Sed si mihi Q. Axius in hac mea fuga H-S. XIII non reddit, quae dedi eius filio mutua, et utitur excusatione temporis; si Lepta; si ceteri: soleo mirari, de nescio quis H-S. XX quum audio ex illo se urgeri. Vides enim profecto angustias. Curari tamen ea tibi utique iubet. An existimas illum in isto genere lentulum, aut restrictum? nemo est minus.

De fratre satis. De eius filio, indulsit illi quidem suus pater semper; sed non facit indulgentia mendacem, aut avarum, aut non amantem suorum; ferocem fortasse, atque arrogantem, et infestum facit. Itaque habet haec quoque, quae nascuntur ex indulgentia: sed ea sunt tollerabilia. Quid enim dicam, hac iuventute? ea vero, quae mihi quidem, qui illum amo, sunt his ipsis malis, in quîs sumus, miseriora, non sunt ab obsequio nostro, non; suas radices habent: quas tamen evellerem profecto, si liceret. Sed ea tempora sunt, ut omnia mihi sint patienda. Ego meum facile teneo. Nihil est enim eo tractabilius; cuius quidem misericordia languidiora adhuc consilia cepi; et, quo ille me fortiorem vult esse, eo magis timeo, ne in eum existam crudelior.

vedi in quali sciagure ci troviamo, in che disperate circostanze. In quanto a que' danari, non è ch' egli non brami (chè l'ho sovente udito da lui medesimo) di soddisfarti; ed anzi mette ogni opra per farlo. Ma se Quinto Axio, in questa mia fuga, non mi restituisce i tredicimila sesterzii che ho dati a prestito a suo figliuolo, e si vale della scusa del tempo; se così Lepta, se così gli altri; mi prende alle volte maraviglia, quando sento da lui, ch' egli è pressato vivamente per non so quali ventimila sesterzii. Perciocchè vedi certo la grande angustia. Nondimeno ha dato ordine, perchè tu sia soddisfatto. Lo stimi forse in questo genere di cose lento alquanto e stretto di troppo? nessuno meno di lui.

Basta, quanto al fratello. Quanto a suo figlio, il padre, egli è il vero, gli fu sempre indulgente; ma l'indulgenza non rende altri bugiardo o avaro, o non amante de'suoi; forse il rende feroce ed arrogante, e insopportabile. Quindi ha egli eziandio i difetti che nascono dalla indulgenza; ma questi sono tollerabili; perciocchè che posso dirti, attesa la tanta corruzione di codesta gioventù? Ma le cose che me, il quale pur l'amo, crucciano ancor più che questi mali medesimi in che siamo, non provengono, no, dalla nostra facilità; hanno le lor proprie radici, le quali, se conceduto mi fosse, ben le svellerei del tutto; ma i tempi sono siffatti, che mi è forza sopportare ogni cosa. Il mio io lo tengo a freno facilmente; chè non v'ha alcuno più trattabile di lui; e per la compassione che ne provo, non ho preso finora che languide risoluzioni; e quanto egli mi vuole più forte, tanto più temo di essere crudele verso di lui.

Sed Antonius venit heri vesperi. Iam fortasse ad me veniet, aut ne id quidem, quoniam scripsit, quid fieri vellet. Sed scies continuo, quid actum sit. Nos jam nihil, nisi occulte. De pueris quid agam? parvone navigio committam? quid mihi animi in navigando censes fore? recordor enim, aestate cum illo Rhodiorum ἀφράκτῳ *navigans quam fuerim sollicitus. Quid, duro tempore anni, actuariolo fore censes? Rem undique miseram! Trebatius erat mecum, vir plane, et civis bonus. Quae ille monstra, dii immortales! Etiamne Balbus in senatum venire cogitet? sed ei ipsi cras ad te literas dabo.*

Vectenum mihi amicum, ut scribis, ita puto esse: cum eo, quod ἀποτόμως *ad me scripserat de nummis curandis,* θυμικώτερον *eram iocatus. Id tu, si ille aliter acceperit, ac debuit, lenies.* Monetali *autem adscripsi, quod ille ad me,* Proconsuli. *Sed quoniam est homo, et nos diligit, ipse quoque a nobis diligatur. Vale.*

NOTE

Anno 704, li quattro di maggio, dal Cumano. Allega alcune scuse a favore del fratello Quinto. Alcuni vizii del figliuolo Quinto doversi ripetere dalla natura di lui, non dalla indulgenza del padre. È arrivato Antonio. Dispone Cicerone ogni cosa per imbarcarsi segretamente. Ama Vecteno.

1. *altramente alla madre del ragazzo*] Per non troppo mortificarla col minuto racconto dei vizii del figliuolo.

Del resto, Antonio arrivò iersera. Forse verrà a trovarmi, e forse anche nemmen questo; poichè scrisse quello che vuole sia fatto. Ma saprai subito quello, di che si sarà trattato. Già dispongo ogni cosa segretamente. Ma che farò de' ragazzi? affiderolli a piccolo naviglio? Qual ti pensi ch'esser debba l'animo mio in navigando? Perciocchè mi ricordo la pena ch'ebbi la scorsa estate, navigando su quella barca aperta de' Rodiani; or che stimi dover essere in men propizia stagione, su piccolo barchetto? Oh quante miserie da tutte le parti! Trebazio è qui meco, uomo e cittadino assolutamente egregio: quali racconta orrori, eterni Dei! Anche Balbo medita di diventar senatore? ma darò domani a Trebazio una lettera per te.

Che Vecteno mi sia amico, come scrivi, il credo; perchè mi avea scritto troppo pressantemente che il soddisfacessi di quel danaro, ho scherzato con lui alquanto acremente. Se prese la cosa diversamente da quel che dovette, fa di raddolcirlo. Ho intitolata la lettera a *Vecteno Monetale*, perchè egli a me la sua a *Cicerone proconsole*. Ma perchè egli è uomo e perchè mi ama, sia riamato esso pure da me. Addio.

---

2. *del viaggio*] Del giovanetto Quinto.

3. *di tua sorella*] Sempre in discordia per fierezza di umore col marito Quinto.

4. *in men propizia stagione*] Perchè, se eravamo al principio di maggio? però appena all'equinozio.

5. *anche Balbo*] Spagnuolo di origine; e fu sì destro, che non solo ottenne la cittadinanza romana, ma fu eziandio console nell'anno 713.

6. *Vecteno Monetale*] Fu forse uno de' triumviri *auro*, *argento*, *aere flando feriundo*. Ma qui sembra che Cicerone gli volesse rinfacciare la sua troppa durezza contro i suoi debitori.

CCCLXXVIII.

ATTICO S.

Quidnam mihi futurum est? aut quis me non solum infelicior, sed iam etiam turpior? nominatim de me sibi imperatum dicit Antonius; nec me tamen ipse adhuc viderat, sed hoc Trebatio narravit. Quid agam nunc, cui nihil procedit, caduntque ea, quae diligentissime sunt cogitata, taeterrime? ego enim, Curionem nactus, omnia me consecutum putavi. Is de me ad Hortensium scripserat. Reginus erat totus noster. Huic nihil suspicabamur cum hoc mari negotii fore. Quo me nunc vertam? undique custodior. Sed satis lacrimis. πάρωρα πλευτέον *igitur, et occulte in aliquam onerariam corrependum. Non committendum, ut etiam compacto prohibiti videamur. Sicilia petenda; quam si erimus nacti, maiora quaedam consequemur. Sit modo recte in Hispaniis; quamquam de ipsa Sicilia utinam sit verum! sed adhuc nihil secundi. Concursus Siculorum ad Catonem dicitur factus; orasse, ut resisteret; omnia pollicitos: commotum illum, delectum habere coepisse. Non credo, ut est*

7. *Cicerone proconsole*] Perchè non aveva aggiunto, *imperatori?* o perchè anche più amicamente, ommesso ogni titolo, non scrisse semplicemente, *M. T. Ciceroni?*

CCCLXXVIII.

AD ATTICO

Che fia di me? chi di me non solamente più infelice, ma già eziandio più disonorato? Antonio dice che l'ordine gli fu dato nominatamente per me; per verità, non l'ho ancora veduto; ma il disse a Trebazio. Che farò adesso, che nulla mi riesce a bene e che caggiono a terra bruttissimamente tutti i miei più accurati divisamenti? Perciocchè avendo per me Curione, stimai di aver conseguita ogni cosa. Egli avea scritto ad Ortensio a mio favore. Regino era tutto mio. Non ho punto sospettato che Antonio avesse a fare con questo mare. Ora dove mi volgerò? sono guardato da tutte le parti. Ma basta di pianto. Mi è forza navigare in disadatta stagione e cacciarmi di soppiatto in qualche legno da carico. Non debbo far sì, che sembri essere io stato impedito di uscir d'Italia per concerto fatto. Si vada alla volta della Sicilia; se vi giungerò, potrò intraprendere cose maggiori, purchè la faccenda vada bene nelle Spagne; benchè anche quanto alla Sicilia piaccia al cielo, che sia vero! ma finora niente di lieto. Dicesi fatto gran concorso di Siciliani a Catone; averlo pregato che resista; avergli promesso ogni sorta di soccorso; ch'egli commosso cominciò a far leve di soldati. Nol credo: tanta fede si merta

luculentus auctor; potuisse certe tenere illam provinciam scio. Ab Hispaniis autem iam audietur. Hic nos C. Marcellum habemus eadem de re cogitantem, aut bene simulantem: quamquam ipsum non videram, sed ex familiarissimo eius audiebam. Tu, quaeso, si quid habebis novi. Ego, si quid moliti erimus, ad te statim scribam. Quintum filium severius cohibebo. Utinam proficere possim! tu tamen eas epistolas, quibus asperius de eo scripsi, aliquando concerpito, ne quando quid emanet: ego item tuas. Servium exspecto, nec ab eo quidquam ὑγιές. *Scies, quidquid erit. Sine dubio errasse nos, confitendum est. At semel? At una in re? Immo omnia, quo diligentius cogitata, eo facta sunt imprudentius.*

Ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν, ἀχνύμενοί περ:

in reliquis modo ne ruamus. Iubes enim de profectione mea providere. Quid provideam? Ita patent omnia, quae accidere possunt, ut ea si vitem, sedendum sit cum dedecore et dolore: si negligam, periculum est, ne in manus incidam perditorum. Sed vide, quantis in miseriis simus. Optandum interdum videtur, ut aliquam accipiamus ab istis quamvis acerbam iniuriam, ut tyranno in odio fuisse videamur. Quod si nobis is cursus, quem speraram, pateret: effecissem aliquid profecto, ut tu optas et hortaris, nostra mora. Sed mirificae sunt custodiae: et quidem

chi il disse; so però di certo, ch'egli avria potuto conservare quella provincia. Delle Spagne poi ci verrà qualche notizia. Qui abbiamo Caio Marcello che pensa come noi o che simula egregiamente; benchè non l'ho veduto, ma il seppi da un suo familiarissimo. Se avrai alcun che di nuovo, mel manda, te ne prego. Io, se macchinerò cosa alcuna, te la scriverò subito. Frenerò più severamente il giovine Quinto; così pur sia con profitto! Tu nondimeno quelle lettere, nelle quali ti ho scritto di lui alquanto aspramente, vedi di stracciarle, acciocchè alle volte non ne traspiri alcun che; farò io lo stesso delle tue. Aspetto Servio; e nemmen da lui consiglio buono. Saprai checchè sarà; senza dubbio debbo confessare di aver fallato. E una sola volta? e in un solo caso? anzi, quanto più diligentemente ho pensato, tanto più scioccamente mi sono condotto. Ma lasciamo le cose andate, benchè mi dolgano; purchè non roviniamo in quelle che restano. Mi raccomandi ch'io ben provvegga alla mia partenza. Che ho io a provvedere? Sono sì evidenti i casi che possono succedere, che, se voglio schivarli, mi conviene rimaner qui con mia vergogna e dolore; se non li curo, corro il rischio d' incappare nelle mani dei malvagi. Ma osserva in quante miserie mi avvolgo! Talvolta mi sembra dover bramare di ricevere da costoro anche una qualche grossa ingiuria, onde si creda che sono in odio al tiranno. Che se mi fosse aperta quella via ch'io sperava, avrei certamente fatto alcuna cosa, come brami e mi esorti, onde emendare la mia tardanza. Ma i passi sono mirabilmente guardati; nè

ille ipse Curio suspectus. Quare vi, aut clam agendum est: et, si vi, forte et cum tempestate: clam autem istis. In quo si quod σφάλμα, *vides quam turpe sit. Sed trahimur: nec fugiendum: si quid violentius. De Coelio, saepe mecum agito; nec, si quid habuero tale, dimittam. Hispanias spero firmas esse. Massiliensium factum quum ipsum per se luculentum est, tum mihi argumento est, recte esse in Hispaniis. Minus enim auderent, si aliter esset, et scirent: nam et iuncti, et diligentes sunt. Odium autem recte animadvertis significatum theatro. Legiones etiam has, quas in Italia assumpsit, alienissimas esse video. Sed tamen nihil inimicius, quam sibi ipse. Illud recte times, ne ruat. Si desperavit, certe ruet. Quo magis efficiendum aliquid est, fortuna velim meliore, animo Coeliano. Sed primum quidque; quod, qualecumque erit, continuo scies. Nos iuveni, ut rogas, suppeditabimus, et Peloponnesum ipsam sustinebimus. Est enim indoles: modo aliquod hoc sit* ἦθος διδαχῇ ἁλωτόν. *Quod si adhuc nullum est, esse tamen potest; aut* ἀρετὴ *non est* διδακτόν: *quod mihi persuaderi non potest.*

mi fido gran fatto dello stesso Curione. Bisogna dunque operare o colla forza o celatamente; e se colla forza, avrò forse a lottare anche colla stagione; se poi celatamente, contro costoro: nel che, se metto il piede in fallo, vedi vergogna. Ma mi sento trascinato; nè debbo ritrarmi per malanno che ne segua. Medito meco stesso sovente quello che ha fatto Celio; nè, se avrò simile occasione, lascerolla. Spero che le Spagne terranno sodo. Il fatto de'Marsigliesi ed è per sè stesso luminoso e inoltre mi prova che nelle Spagne le cose van bene; perciocchè, se fosse diversamente e il sapessero, oserebbero meno; chè sono vicini e diligenti. Avverti ottimamente, l'odio essersi manifestato nel teatro. Anche quelle legioni ch'egli trasse dall'Italia, le veggo malissimo disposte. Ma non ha nemico più crudele di sè medesimo. Ben questo temi a ragione, che non imperversi. Se perdette ogni speranza, imperverserà. Laonde egli è da tentarsi qualche impresa col coraggio di Celio, ma vorrei con maggiore fortuna. Se non che una cosa dopo l'altra; e checchè sia, tosto il saprai. Mi adoprerò, come me ne preghi, a governare il giovane; e quantunque carico gravosissimo, sosterollo; chè l'indole è buona: purchè abbia egli tali disposizioni di animo, che domar si possano colla disciplina. Che se finora non sono apparse, ci possono essere; ovvero la virtù non si può insegnare: il che non mi si può persuadere.

NOTE

Anno 704, li cinque di maggio, dal Cumano. Duolsi che i suoi divisamenti per la partenza siano stati scompigliati; nondimeno è fermo di uscire d'Italia. Avrà gran cura di frenare ed emendare, se si possa, il giovine Quinto.

1. *l'ordine gli fu dato*] Che non lasci uscire d'Italia nominatamente Cicerone.

2. *avendo per me Curione*] Il quale gli avea permesso libera la navigazione verso la Sicilia.

3. *scritto ad Ortensio*] Al quale era stata commessa la guardia del mare di Toscana.

4. *Regino*] Forse Lucio Minucio Basilio, latinamente *Regino;* a cui potrebbe pur essere stata affidata la guardia di quel mare. Altri vorrebbero che Cicerone intendesse di taluno che comandava a Reggio, e leggono *Rheginus* in luogo di *Reginus;* persona la quale avrebbe forse potuto giovar Cicerone, se questi fosse passato in Sicilia.

5. *per concerto fatto*] Segretamente co' Cesariani.

6. *anche quanto alla Sicilia*] Era corsa voce, che Curione, addetto a Cesare, avesse perduta la Sicilia; ma Cicerone a buon diritto ne dubitava.

CCCLXXIX.

ATTICO S.

Epistola tua gratissima fuit meae Tulliae, et mehercule mihi. Semper secum aliquid afferunt tuae literae. Scribes igitur: ac, si quid ad spem poteris, ne dimiseris. Tu Antonii leones pertimescas cave. Nae nihil est illo homine iucundius. Attende πρᾶξιν πολιτικοῦ *Evocavit literis e municipiis denos: et* IIII *viri venerunt ad villam eius mane. Primum dormiit ad h.* III, *deinde, quum esset nuntiatum, venisse Neapolitanos et Cumanos (his enim est Caesar iratus), postri-*

7. *pregato che resista*] A Curione spedito ad occupare la Sicilia.

8. *pensa come noi*] Cioè di uscire d'Italia.

9. *lasciamo le cose andate*] Verso dell'Iliade.

10. *ricevere da costoro*] Dai Cesariani.

11. *in odio al tiranno*] A Cesare.

12. *mi sento trascinato*] Dalla forza del dovere, più che dall'affetto a Pompeo.

13. *quello che ha fatto Celio*] Caio Celio Caldo, consolare. Sembra che Attico avesse proposto a Cicerone l'esempio di Celio, il quale, per impedire la dominazione di Silla, aveva accesa gran guerra in Italia a favore di Mario.

14. *il fatto de' Marsigliesi*] Aveano chiuse le porte di Marsiglia a Cesare. Le genti di Cesare e quelle de'legati di Pompeo stavansi sui confini della Spagna verso la Gallia e perciò i Marsigliesi poteano dirsi più vicini in comparazione di Roma.

15. *l'odio essersi manifestato*] Contro Cesare.

16. *carico gravosissimo*] Il testo ha: *Peloponnesum ipsa sustinebimus*, modo proverbiale.

CCCLXXIX.

AD ATTICO

La tua lettera fu carissima alla mia Tullia ed a me anche veramente. Le tue lettere arrecano sempre alcun che: scriverai dunque, nè lascerai di farlo, se potrai darmi di che sperare. Guardati dal paventare i leoni di Antonio; certo non vi ha uomo più badiale di lui. Osserva come amministra bene la repubblica. Chiamò per lettere dieci de' primarii municipali, e i quattro vennero la mattina alla sua villa. Primieramente dormì sino alle ore nove; poi avvisato ch'eran venuti quei di Napoli e di Cuma (co'quali Cesare è sdegnato), ordinò che tornassero il dì appresso; chè

die redire iussit: lavari se velle, et περὶ κοιλιολουσίαν γίνεσθαι. *Hoc here effecit. Hodie autem in Aenariam transire constituit. Exulibus reditum pollicetur. Sed haec omittamus, de nobis aliquid agamus. Ab Axio accepi literas. De Tirone gratum. Vectenum diligo. Vestorio reddidi. Servius pridie nonas Maii Minturnis mansisse dicitur, hodie in Liternino mansurus apud C. Marcellum. Cras igitur nos mature videbit, mihique dabit argumentum ad te epistolae. Iam enim non reperio, quod tibi scribam. Illud admiror, quod Antonius ad me ne nuntium quidem, quum praesertim me valde observarit. Videlicet aut aliquid atrocius de me imperatum est, aut coram negare mihi non vult, quod ego nec rogaturus eram, nec, si impetrassem, crediturus. Nos tamen aliquid excogitabimus. Tu, quaeso, si quid in Hispaniis: iam enim poterit audiri: et omnes ita exspectant, ut, si recte fuerit, nihil negotii futurum putent. Ego autem nec, retentis his, confectam rem puto; neque, amissis, desperatam. Silium et Ocellam, et ceteros credo retardatos. Te quoque a Curtio impediri video. Etsi, ut opinor, habes* κέλητα ἄοκνον.

NOTE

Anno 704, li sette di maggio, dal Cumano. Narra come Antonio si comporta. Vedrà domani Servio Sulpicio. Gli mandi le nuove della Spagna. Altri brevi cenni.

+. *i leoni di Antonio*] Antonio soleva nodrirne alcuni, ed

voleva lavarsi ed era occupato nell'alleggerirsi il ventre. Questo è quanto fece ieri. Oggi poi si è proposto di passare in Enaria. Promette a'banditi il ritorno. Ma lasciamo questo e diciamo qualche cosa di noi. Ho ricevuto una lettera da Assio. Mi è caro di Tirone. Sono contento di Vecteno. Ho consegnata la tua a Vestorio. Si dice che Servio rimase li sei di maggio a Minturne e che rimarrà oggi a Liternino presso a Caio Marcello. Mi vedrà dunque domani per tempo e mi porgerà argomento di una lettera per te; perocchè già più non trovo che scriverti. Ben questo mi fa stupore, che Antonio non mi abbia nemmeno mandato un messo, massimamente che mi ebbe sempre molta osservanza. Certamente o che gli fu dato qualche fiero ordine sul conto mio, o che non mi vuole negare in viso quello, di che nè lo avrei pregato, nè, se lo avessi ottenuto, gli avrei prestata credenza; nondimeno penserò a qualche partito. Mandami, di grazia, se si hanno nuove dalle Spagne, chè già si può averne; e tutti le aspettano, quasi stimino, se vadan bene le cose, terminata ogni briga. Io però nè stimo, conservate le Spagne, la cosa finita, nè, perdutele, disperata. Silio ed Ocella e gli altri li credo ritenuti dal poter partire: credo che tu stesso ne sia impedito da Curzio; benchè, come penso, tu sei munito di passaporto.

---

attacconne al suo carro, se non allora, certo dopo la pugna di Farsaglia. Attico non tema di Antonio ch'è la più badiale creatura del mondo, come si scorge dalla sua maniera di vivere.

2. *come amministra bene*] Ironicamente.

3. *i quattro*] Solitamente i magistrati municipali erano composti di quattro cittadini.

4. *sino alle ore nove*] Ordinariamente i senatori sorgevano dal letto verso le sei ore. Cicerone, nel tempo che governava la Cilicia, sorgeva sempre avanti giorno.

5. *in Enaria*] Isola dirimpetto alla Campania.

6. *sono contento di Vecteno*] Così sovente significa quella formola, *multum te amo*, com' è stato, confrontando varii passi, da' migliori critici osservato.

7. *Liternino*] Sulla riva del mare tra Cuma e Minturne, luogo

---

CCCLXXX.

ATTICO S.

O vitam miseram! maiusque malum, tam diu timere, quam est illud ipsum, quod timetur! Servius, ut antea scripsi, quum venisset nonis Maii, postridie ad me venit. Ne diutius te teneam, nullius consilii exitum invenimus. Numquam vidi hominem perturbatiorem metu; neque hercule quidquam timebat, quod non esset timendum; illum sibi iratum, hunc non amicum; horribilem utriusque victoriam, tum propter alterius crudelitatem, alterius audaciam, tum propter utriusque difficultatem pecuniarum, quae erui nusquam, nisi ex privatorum bonis posset. Atque haec ita multis cum lacrimis loquebatur, ut ego mirarer eas tam diuturna miseria non exaruisse. Mihi quidem etiam lippitudo haec, propter quam non ipse ad te scribo, sine ulla lacrima est, sed saepius odiosa est propter vigilias. Quamobrem quidquid habes ad consolandum, collige, et illa scribe, non ex doctrina, neque ex libris; nam id quidem domi est; sed nescio quo modo imbe-

fatto celebre pel volontario esilio di Scipione l'Africano che vi si era ricoverato.

8. *negare in viso quello*] Negargli il poter uscire d'Italia.

9. *se vadan bene le cose*] Che i legati di Pompeo non ne siano scacciati.

10. *impedito da Curzio*] Attico pensava di recarsi nell' Epiro, e forse Postumo Curzio cesariano gli vietava di uscire d'Italia.

11. *di passaporto*] Luogo corrottissimo ne' manoscritti: tutti però convengono che significhi un *diploma* ossia un *passaporto*.

CCCLXXX.

AD ATTICO

Oh vita miserabile! e il temere sì lungamente è male peggiore del male stesso che si teme. Servio arrivato, come ti scrissi, li sette di maggio, venne a trovarmi il dì appresso. Per non tenerti a più parole, non trovammo via di appigliarci ad un partito. Non ho mai veduto uomo più sbigottito dalla paura; e, per verità, non teme cosa che non sia da temersi: quegli adirato, questi non amico; la vittoria di ambidue orribile al pensiero, sì per la crudeltà dell'uno e l'audacia dell'altro, sì per la penuria in entrambi di danaro che non si può cavare d'altronde, che dalle sostanze de' privati. Ed egli diceva questo con tante lagrime, ch'io mi maravigliava che dal lungo piangere non se ne fosse disseccata la sorgente. Quanto a me certamente per questo stesso mal d'occhi, per cui non ti scrivo di mia mano, non ho lagrima alcuna; ma spesso mi noia, perchè non piglio sonno. Laonde raccogli e mi manda checchè può consolarmi; e il cava non dalla filosofia, nè dai libri; chè gli ho sotto la

cillior est medicina, quam morbus; haec potius conquire, de Hispaniis, de Massilia; quae quidem satis bella Servius affert; qui etiam de duabus legionibus luculentos auctores esse dicebat. Haec igitur si habebis, et talia. Et quidem paucis diebus aliquid audiri necesse est. Sed redeo ad Servium. Distulimus omnino sermonem in posterum; sed tardus ad exeundum; multo se in suo lectulo malle, quidquid foret. Odiosus scrupulus de filii militia Brundisina. Unum illud firmissime asseverabat, si damnati restituerentur, in exilium se iturum. Nos autem ad haec, et id ipsum certo fore, et, quae iam fiant, non esse leviora; multaque colligebamus. Verum ea non animum eius augebant, sed timorem, ut iam celandus magis de nostro consilio, quam ad idem videretur. Quare in hoc non multum est. Nos a te admoniti de Coelio cogitabimus.

NOTE

. Anno 704, li otto di maggio, dal Cumano. Gli manca il consiglio: incerto qual partito prendere, chiede che Attico gli mandi qualche conforto. Narra il discorso avuto con Servio Sulpicio.

1. *quegli adirato*] Pompeo, contro il quale avea Servio spedito il figlio sotto Brindisi.

mano; benchè non so come la medicina sia più debole della malattia. Cerca piuttosto nuove della Spagna, di Marsiglia; chè Servio ne reca di bastantemente buone, il quale inoltre ebbe a dire che quella delle due legioni procedea da ottimi autori: di queste nuove dunque, se n'hai, e di simili. E certo tra pochi dì è forza che si sappia alcun che. Ma torno a Servio. Differimmo il discorrere al dì seguente: ma egli è tardo a risolversi di partire; preferisce di starsi nel suo letticciuolo, checchè sia per seguirne. Gli fa pena, che suo figlio si sia trovato nel campo sotto Brindisi. Questo bensì risolutamente affermava, che se i banditi fossero richiamati, egli andrebbe in esilio. Al che risposi, che ciò avverrebbe di certo e che già quello che si fa, non è cosa punto più leggera; e raccolsi parecchie altre riflessioni. Tutto ciò nondimeno non gli accresceva il coraggio, ma bensì il timore, in modo da dovergli piuttosto celare il mio disegno, che invitarlo a seguirlo. Laonde non ci è molto da contare sopra di lui. Secondo il tuo avviso, penserò a Celio.

---

2. *questi non amico*] Cesare. Avea Servio detto in senato, non piacergli che Cesare andasse in Ispagna a combattere contro i legati di Pompeo.

3. *crudeltà dell'uno*] Di Pompeo; *l'audacia dell'altro*, cioè di Cesare.

4. *delle due legioni*] Che dicevansi mal disposte contro Cesare.

CCCLXXXI.

ATTICO S.

Servius quum esset apud me, Cephalio cum tuis literis VI id. venit: quae nobis magnam spem attulerunt meliorum rerum de octo cohortibus (etenim hae quoque, quae in his locis sunt, labare dicuntur). Eodem die Funisulanus a te attulit literas, in quibus erat confirmatius idem illud. Ei de suo negotio respondi cumulate, cum omni tua gratia. Adhuc non satisfaciebat: debet autem mihi multos nummos, nec habetur locuples. Nunc ait se daturum; cui expensum tulerit morari; tabellariis, si apud te esset, quum satisfecisset, dares. Quantum sit, Eros Philotimi tibi dicet. Sed ad maiora redeamus. Quod optas, Coelianum illud maturescit. Itaque torqueor, utrum ventum exspectem. Vexillo opus est; convolabunt. Quod suades, ut palam; prorsus assentior; itaque me profecturum puto. Tuas tamen interim literas exspecto. Servii consilio nihil expeditur. Omnes captiones in omni sententia occurrunt. Unum C. Marcellum cognovi timidiorem; quem consulem fuisse poenitet. ὢ πολλῆς ἀγεννείας! qui etiam Antonium confir-

CCCLXXXI.

AD ATTICO

Essendo Servio presso di me, venne Cefalione con la tua li dieci del mese, la quale ci recò grande speranza di migliori successi per conto di quelle otto coorti (perciocchè anche le altre che sono in questi contorni dicesi che traballino). In quel giorno medesimo Funisulano mi recò un'altra tua, nella quale la cosa stessa è maggiormente confermata. Gli ho risposto quanto al suo affare esuberantemente, e ne diedi a te tutto il merito. Egli non mi ha ancora soddisfatto, e sono molti i danari che mi deve, nè lo si tiene per uomo ricco. Dice che ora mi soddisferà; indugiare colui che si assunse quel debito: quando avrà soddisfatto e il danaro sarà nelle tue mani, farai che mi sia mandato. Che somma sia, Erote, liberto di Filotimo, tel dirà. Ma torniamo a cose di maggiore importanza. Quel movimento simile a quello di Celio si va maturando. Sono quindi sulle spine, incerto se debbo aspettare il vento. Ci occorre una bandiera; voleranno. Mi consigli di partire palesemente; sono affatto dello stesso avviso: credo dunque che partirò; nondimeno aspetto tue lettere. Servio non sa prendere veruna risoluzione; ogni partito gli offre alla mente una folla di obbiezioni: non conosco che il solo Caio Marcello più timido di lui, il quale si pente di essere stato console. Oh colmo di viltà! Dicesi inoltre, ch'egli ha confermato Antonio, perchè m'impedisca l'uscire d'Italia, ac-

masse dicitur, ut me impediret; quo ipse, credo honestius. Antonius autem VI id. Capuam profectus est: ad me misit, se, pudore deterritum, ad me non venisse, quod me sibi succensere putaret. Ibitur igitur, et ita quidem, ut censes; nisi cuius gravioris personae suscipiendae spes erit ante oblata. Sed vix erit tam cito. Allienus autem praetor putabat aliquem, si ego non, ex collegis suis. Quivis licet, dummodo aliquis. De sorore laudo. De Quinto puero, datur opera. Spero esse meliora. De Quinto fratre scito eum non mediocriter laborare de versura: sed adhuc nihil a L. Egnatio expressit. Axius de XIII millibus pudens. Saepe enim adscripsit, ut Gallio, quantum is vellet, darem. Quod si non scripsisset, possemne aliter? et quidem saepe sum pollicitus: sed tantum voluit cito. Me vero adiuvarent his in angustiis. Sed dii istos! verum alias. Te a quartana liberatum gaudeo, itemque Piliam. Ego, dum panes, et cetera in navem parantur, excurro in Pompeianum. Vecteno velim gratias, quod studiosus. Si quemquam nactus fueris, qui perferat, literas des ante, quam discedimus.

NOTE

Anno 704, li dieci di maggio, dal Cumano. Dell'affare di Funi·

ciocchè penso, egli vi rimanga con minor biasimo. Antonio poi se ne andò a Capua li dieci: mandommi a dire che non aveva osato di venire a trovarmi, stimando ch'io fossi adirato contro di lui. Andrassi dunque, e nel modo che consigli; tranne se prima non mi si offrirà speranza di assumere una parte più importante; il che però appena può essere così presto. Ma il pretore Allieno stimava che, se non io, l'imprenderebbe alcuno de'suoi colleghi. Sia chi si voglia, purchè ci sia qualcuno. Approvo quanto scrivi della sorella. Quanto al ragazzo Quinto, vi si attende. Spero che le cose andranno meglio. Del fratello Quinto sappi ch'egli si adopera non mediocremente per soddisfarti; ma non ha ancora spremuto un soldo da Lucio Egnazio. Assio è veramente discreto per que'tredici mila sesterzii. Mi ha scritto sovente, che dessi a Gallio quanto egli volesse; e se non me lo avesse scritto, avrei potuto fare altrimenti? E di fatto gliene ho promesso parecchie volte; se non che voleva subito. Piuttosto mi aiutassero in queste angustie! Si abbiano il malanno! ma di ciò un'altra volta. Godo che tu sia liberato dalla quartana, ed anche Pilia. Io, finchè s'imbarcano il pane e le altre occorrenze, fo una cena al Pompeiano. Ringrazia, te ne prego, Vecteno, perchè mi si mostra sì affezionato. Mandami una tua innanzi ch'io parta, se trovi chi me la rechi.

---

sulano. Di ciò che mandogli a dire Antonio; e di alcune altre cosucce.

1. *di quelle otto coorti*] Le quali sembravano volersi discostare dal partito di Cesare.

2. *simile a quello di Celio*] Sperava che scoppiasse una sedizione di soldati contro i Cesariani. V. La precedente lettera CCCLXXVIII.

3. *il solo Caio Marcello*] Il quale nel suo consolato si era gagliardamente opposto a parecchi atti di Cesare, e quindi il teneva corrucciato.

4. *una parte più importante*] O di trattare la pace tra i due rivali; ovvero, come più piace al Mongault, di mettersi alla testa delle coorti, vogliose di scostarsi dal partito di Cesare.

CCCLXXXII.

ATTICO S.

Commodum ad te dederam literas de pluribus rebus, quum ad me bene mane Dionysius fuit: cui quidem ego non modo placabilem me praebuissem, sed totum remisissem, si advenisset qua mente tu ad me scripseras. Erat enim sic in tuis literis, quas Arpini acceperam, eum venturum facturumque, quod ego vellem. Ego volebam autem, vel cupiebam potius, esse eum nobiscum. Quod quia plane, quum in Formianum venisset, praeciderat, asperius ad te de eo scribere solebam. At ille perpauca locutus, hanc summam habuit orationis: ut sibi ignoscerem; se rebus suis impeditum nobiscum ire non posse. Pauca respondi, magnum accepi dolorem. Intellexi fortunam ab eo nostram despectam esse. Quid quaeris? fortasse miraberis; in maximis horum temporum doloribus hunc mihi scito esse. Velim, ut

5. *è veramente discreto*] Ironicamente. Non solo Assio non gli pagava il danaro che gli doveva, ma altro ancora ne chiedeva per Gallio.

6. *Gallio*] Altri leggono, e forse meglio, *filio:* e forse questo Gallio fu figliuolo dello stesso Assio, ma passato per adozione nella famiglia di Gallio.

7. *si abbiano il malanno*] Costoro che, in vece di aiutarmi in questa trista circostanza, mi opprimono.

CCCLXXXII.

AD ATTICO

Io ti avea scritto poco innanzi di parecchi particolari, quando venne di buon mattino a ritrovarmi Dionisio, al quale non solo non mi sarei mostrato risentito, ma gli avrei condonata ogni cosa, se fosse venuto con quell' animo che mi scrivesti. Perciocchè in quella tua che ricevetti in Arpino, era detto che Dionisio verrebbe e farebbe checchè volessi. Io poi voleva o, a dir meglio, bramava ch'egli fosse con noi. Il che avendo egli, quando venne al Formiano, nettamente negato, mi son messo a scriverti alquanto aspramente di lui. Ma egli, dette pochissime parole, conchiuse che lo avessi per iscusato, ma che impedito da'suoi affari non poteva accompagnarsi con noi. Risposi corto, ma n'ebbi grande dispetto. Conobbi aver egli a vile la mia presente fortuna. Che vuoi? forse ne stupirai; sappi che metto questo tra i grandissimi travagli de'nostri tempi. Bramo ch'egli ti sia amico; e quando ti bramo

tibi amicus sit. Hoc quum tibi opto, opto ut beatus sis. Erit enim tamdiu.

Consilium nostrum spero vacuum periculo fore. Nam et dissimulabimus (etsi, ut opinor, acerrime adservabimur); et navigatio modo sit, qualem opto, cetera, quae quidem consilio provideri poterunt, cavebuntur. Tu, dum adsumus, non modo quae scieris, audierisve, sed etiam quae futura providebis, scribas velim.

Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, et, si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est ante diem VIII kalendas Maii, ut ad me Curio scripsit. Utinam, quod aiunt, Cotta Sardiniam teneat! est enim rumor. O, si id fuerit, turpem Catonem!

Ego, ut minuerem suspicionem profectionis, aut cogitationis meae, profectus sum in Pompeianum a. d. IIII id. ut ibi essem, dum, quae ad navigandum opus essent, pararentur. Quum ad villam venissem, ventum est ad me: centuriones trium cohortium, quae Pompeiis sunt, me velle postridie (haec mecum Ninnius noster); velle eos mihi se et oppidum tradere. At ego tibi postridie a villa ante lucem, ut me omnino illi ne viderent. Quid enim erat in tribus cohortibus? quid, si plures, quo apparatu? cogitavi eadem illa Coeliana, quae legi in epistola tua; quam accepi, simul ut in Cumanum veni, eodem die, et simul fieri poterat, ut tentaremur. Omnem igitur suspicionem sustuli.

Sed quum redeo, Hortensius venerat, et ad

questo, bramo che tu sia felice: non reggeratti amico più oltre.

Spero che il mio disegno fia esente da pericolo. Perciocchè dissimulerò (quantunque, mi penso, sarò guardato a vista); e purchè la navigazione sia tale, quale la bramo, al resto provvederò, quanto potrassi col consiglio provvedere. Tu, sino a tanto che mi sto qui, scrivimi, te ne prego, non solamente quello che saprai o intenderai, ma quello eziandio che nell'avvenire prevederai.

Catone che pur potè senza alcuna fatica ritenere la Sicilia, e se l'avesse ritenuta, tutti i buoni sarebbono concorsi a lui, partì da Siracusa li ventiquattro di aprile, come mi scrisse Curione. Piaccia al cielo, che Cotta ritenga la Sardegna! e lo si dice. Se ciò fia vero, oh vergogna di Catone!

Per attenuare il sospetto della partenza o del mio disegno, sono andato al Pompeiano li dodici, per rimaner sino a tanto che si apprestasse checchè occorresse al navigare. Arrivato alla mia villa, i centurioni delle tre coorti che sono a Pompeia, bramavano di abboccarsi meco il dì appresso (chè tanto mi riferì il nostro Ninnio); volevano darsi a me essi e la terra. Ma io, vedi, son partito il dì dopo avanti giorno dalla villa, acciocchè in nessun modo mi vedessero. Perciocchè qual conto fare su tre coorti? e se anche più, con quali provvedimenti? Mi sovvenne del caso di Cilio, che lessi nella tua e che ho ricevuta come tosto venni al Cumano il dì stesso; e forse poteva essere che si volesse tentarmi. Ho dunque tolto via ogni sospetto.

Ma mentre io ritorno, Ortensio era venuto e

Terentiam salutatum diverterat; sermone erat usus honorifico erga me. Tamen eum, ut puto, videbo. Misit enim puerum, se ad me venire. Hoc quidem melius, quam collega noster Antonius: cuius inter lictores lectica mima portatur.

Tu, quoniam quartana cares, et nedum morbum removisti, sed etiam gravedinem, te vegetum nobis in Graecia siste; et literarum aliquid interea.

NOTE

Anno 704, li quattordici di maggio, dal Pompeiano. Dionisio ricusa di partire con lui. Spera che il suo viaggio sarà senza pericoli. La Sicilia abbandonata da Catone. Partì improvvisamente dal Pompeiano per non aderire ai centurioni di tre coorti che volevano darsi a lui. Poche altre cose.

1. *Curione*] Era stato spedito da Cesare ad occupare la Sicilia.

2. *Cotta*] Fu per esso da lì a non molto scacciato dalla Sardegna.

3. *dalla villa*] Rimettendosi al Cumano.

CCCLXXXIII.

ATTICO S.

Prid. idus Hortensius ad me venit scripta epistola. Vellem cetera eius. Quam in me incredibilem ἐκτένειαν! *qua quidem cogito uti.*

Deinde Serapion cum epistola tua: quam prius quam aperuissem, dixi ei, te ad me de eo scripsisse antea, ut feceras. Deinde, epistola lecta, cumulatissime cetera: et hercule hominem

andato a salutare Terenzia, e le avea parlato onorevolmente di me. Nondimeno, credo, il vedrò; perciocchè mandommi per un famiglio, che verrebbe a trovarmi. Questo è certo meglio, che fare come il mio collega Antonio; fra i littori del quale viensi portata in lettiga una commediante.

Poichè la quartana ti ha lasciato ed hai non solamente scacciato il male, ma eziandio il *mal stare*, fa ch'io ti vegga vegeto in Grecia; e mi manda intanto alcuna tua.

---

4. *del caso di Celio*] Parea dapprima, che coraggioso tentar volesse un qualche gran colpo simile a quello di Celio; ora pusillanime ne abbandona affatto il pensiero.

5. *che si volesse tentarmi*] Che quella offerta dei centurioni non fosse che una insidia tesagli dai Cesariani.

6. *mentre io ritorno*] Dal Pompeiano al Cumano.

7. *collega Antonio*] Collega nell'augurato. Si è veduto che Antonio nè venuto era in persona, nè avea spedito alcuno a visitar Cicerone.

8. *una commediante*] La famosa Citeride.

CCCLXXXIII.

AD ATTICO

Scritta la precedente, venne a trovarmi Ortensio li quattordici del corrente. Vorrei ch'egli corrispondesse nel resto. Che incredibile offerta di tutto sè stesso! Certamente penso di valermene.

Indi ecco Serapione con la tua; e prima di aprirla, gli dissi che tu mi avevi già scritto di lui, com'era di fatto. Poscia, letta la lettera, lo ricolmai di gentilezze; e veramente l'ho in conto

et doctum, et probum existimo. Quin etiam nav eius me, et ipso convectore usurum puto.

Crebro refricat lippitudo, non illa quidem perodiosa, sed tamen quae impediat scriptionem meam. Valetudinem tuam iam confirmatam esse et a vetere morbo, et a novis tentationibus, gaudeo.

Ocellam vellem haberemus. Videntur enim esse haec paullo faciliora. Nunc quidem aequinoctium nos moratur, quod valde perturbatum erat. Id si ἀκραὶς *erit, utinam idem maneat Hortensius! siquidem ut adhuc erat, liberalius esse nihil potest.*

De diplomate admirari, quasi nescio cuius te flagitii insimularem. Negas enim te reperire, qui mihi id in mentem venerit. Ego autem, quia scripseras te proficisci cogitare; eteuim audieram, nemini aliter licere: eo te habere censebam, et quia pueris diploma sumpseras. Habes causam opinionis meae; et tamen velim scire, quid cogites, in primisque si quid etiam nunc novi est. XVII. kal. Iun.

NOTE

Anno 704, li sedici di maggio, dal Pompeiano. Vennero Ortensio e Serapione. Se gli rinnova il mal d'occhi. L'equinozio perturbato ritarda la sua partenza. Perchè gli scrisse del passaporto.

1. *corrispondesse nel resto*] Cioè co' fatti.

2. *Serapione*] Forse succedeva a Dionisio nell'educazione dei due Ciceroni.

di uomo dotto e dabbene. Anzi, credo, mi varrò del suo vascello ed avrollo lui stesso a compagno.

Il mio mal d'occhi torna spesso a molestarmi, non però quello così fastidioso, ma però tale, che m'impedisce lo scrivere. Godo che la tua salute sia già stabilmente rimessa e dal vecchio male e dai nuovi insulti.

Vorrei che venisse meco Ocella; perciocchè sembra che di presente sieno alquanto minori le difficoltà. Mi ritiene ancora l'equinozio che in quest'anno è assai sconvolto. Qualora sarà in ordine, possa Ortensio rimaner sempre lo stesso. Certo, qual si fu sino ad oggi, non si può essere più cortese.

Quanto al passaporto, fai le maraviglie, come se io ti accusassi di non so quale delitto. Perciocchè protesti di non saper immaginare come tal cosa mi sia passata pel capo. Ma tu avevi scritto che pensavi di partire; io aveva udito che nessuno il poteva senza passaporto; credetti che tu ne avessi uno, anche perchè lo avevi ottenuto pei tuoi famigli. Eccoti il motivo della mia opinione. Bramo nondimeno sapere che pensi, e massimamente se v'ha tuttora niente di nuovo. Li sedici di maggio.

---

3. *l'equinozio*] Le ragioni del perturbamento in quest' anno dell'equinozio sono diligentemente esposte dal Pontedera nella epist. XL delle sue Antichità greche e romane. E furono appunto codesti perturbamenti che determinarono di poi Cesare alla riforma del calendario.

4. *quanto al passaporto*] V. la precedente CCCLXXIX.

CCCLXXXIV.

ATTICO S.

Tullia mea peperit XIIII *kal. Iun. puerum* ἑπταμηνιῆον. *Quod* αὐτόκησεν, *gaudeo. Quod quidem est natum, perimbecillum est. Me mirifice tranquillitates adhuc tenuerunt, atque maiore impedimento fuerunt, quam custodiae, quibus asservor. Nam illa Hortensiana omnia fuere infantia. Ita fit; homo nequissimus a Salvio liberto depravatus est. Itaque posthac non scribam ad te, quid facturus sim, sed quid fecerim. Omnes enim* Κωρυκαῖοι *videntur subauscultare, quae loquor. Tu tamen, si quid de Hispaniis, sive quid aliud, perge quaeso scribere; nec meas literas exspectaris, nisi quum, quo opto, pervenerimus, aut si quid ex cursu. Sed hoc quoque timide scribo. Ita omnia adhuc tarda et spissa. Ut male posuimus initia, sic cetera sequuntur. Formias nunc sequimur, eadem nos fortasse furiae persequentur. Ex Balbi autem sermone, quem tecum habuit, non probamus de Melita. Dubitas igitur, quin nos in hostium numero habeat? Scripsi equidem Balbo, te ad me de benivolentia scripsisse, et de suspicione. Egi gratias. De altero ei me purga. Ecquem tu hominem infeliciorem? non loquor plura, ne te quoque excruciem.*

CCCLXXXIV.

AD ATTICO

La mia Tullia partorì li diciannove di maggio un putto di sette mesi. Godo che la madre sia salva; la creatura però è deboluccia. Le bonacce mi hanno straordinariamente ritenuto sino a questo dì, e mi recarono maggiore impedimento, che le sentinelle che mi assediano. Perciocchè tutte quelle promesse di Ortensio non furono che bambinaggini. Così va; l'uomo scelleratissimo fu guastato dal suo liberto Salvio. Quindi per l'avvenire non ti scriverò più ciocchè sono per fare, ma ciocchè avrò fatto; poichè sembra che tutti codesti *Coricei* stiansi origliando quello che dico. Tu nondimeno continua a scrivermi, ten prego, se hai alcun che dalle Spagne, o altro checchessia; nè ti aspetta mie lettere, se non quando sarò giunto dove bramo, qualora non fosse qualcuno per viaggio. Ma questo stesso te lo scrivo con temenza: tanto sono le cose lente e ingarbugliate. Come ho improntato male i primi passi, così sarà del resto. Ora m'indirizzo alla volta di Formio; colà pure forse m'inseguiranno le furie. Dal discorso poi che Balbo ebbe con te, lascio affatto il pensiero di Malta. Or dubiti tuttavia che Cesare non mi annoveri tra' suoi nemici? Ho veramente scritto a Balbo, che tu mi avevi scritto della benevolenza, non che del sospetto di lui. L'ho ringraziato di quella; mi scusa tu di questo. Conosci uomo più sventurato di me? Non dico altro per non cruciar te pure. Io mi struggo veg-

Ipse conficior, venisse tempus, quum iam nec fortiter, nec prudenter quidquam facere possim.

NOTE

Anno 704, li venti di maggio, dal Pompeiano. Del parto di Tullia; della partenza sua; del discorso tenuto da Balbo con Attico.

1. *Coricei*] Furono i *Coricei* un popolo della Pamfilia, così detti dal promontorio di *Corico*, dietro il quale i pirati quasi origliando si nascondevano, per uscir poi e cogliere all'improvviso i naviganti. *Coricei* equivaleva proverbialmente a *spioni*.

CCCLXXXV.

TERENTIAE SUAE ET TULLIAE S.

Omnes molestias, et sollicitudines, quibus et te miserrimam habui, id quod mihi molestissimum est, Tulliolamque, quae nobis nostra vita dulcior est, deposui, et eieci. Quid causae autem fuerit, postridie intellexi, quam a vobis discessi. χολὴν ἄκρατον *noctu eieci. Statim ita sum levatus, ut mihi deus aliquis medicinam fecisse videatur. Cui quidem tu deo, quemadmodum soles, pie et caste satisfacies. Navem spero nos valde bonam habere; in eam simulatque conscendi, haec scripsi. Deinde conscribam ad nostros familiares multas epistolas, quibus te, et Tulliolam nostram diligentissime commendabo. Cohortarer vos, quo animo fortiore essetis, nisi vos fortiores cognossem, quam quemquam virum. Et tamen eiusmodi spero negotia esse, ut et vos istic commodissime*

gendo venuto un tempo, in cui far non posso cosa veruna nè col coraggio, nè col senno.

---

2. *m' inseguiranno le furie*] Siccome i Cesariani non aveano permesso a Cicerone l'imbarcarsi a Brindisi, così forse gli vieteranno d'imbarcarsi a Formio.

3. *il sospetto*] Che meditasse di recarsi a Pompeo.

CCCLXXXV.

ALLA SUA TERENZIA ED ALLA SUA TULLIA

Ho deposte e via scacciate tutte le molestie ed inquietezze, con che ho tormentato te (il che mi riesce dolorosissimo) e la nostra Tullietta, la quale mi è dolce più che la mia vita medesima. Quale ne fosse la cagione, l'ho conosciuto il dì appresso che son partito da voi. Vomitai la notte schietta bile. Mi sono sentito subito così sollevato, che parve mi avesse medicato un qualche Dio; e tu a questo Dio con puro e devoto cuore, come suoli, porgerai ringraziamenti. Spero di avere una nave assai buona; appena salitovi sopra, ti ho scritto la presente. Scriverò di poi a'nostri familiari parecchie lettere, con le quali raccomanderò te premurosissimamente e la nostra Tullietta. Vi esorterei ad aver l'animo più forte, se non vi conoscessi più forti, che qualunque uomo si sia. E nondimeno spero che a tal verranno le cose, che potrete, mi lusingo, starvi costì como-

sperem esse, et me aliquando cum similibus nostri rem publicam defensuros. Tu primum valitudinem tuam velim cures: deinde, tibi si videbitur, villis iis utere, quae longissime aberunt a militibus. Fundo Arpinati bene poteris uti cum familia urbana, si annona carior fuerit. Cicero bellissimus tibi salutem plurimam dicit. Etiam atque etiam vale. d. III idus Iun.

NOTE

Anno 704, li undici di giugno, dal porto di Gaeta, appena salito in nave. Si sente rimesso in salute poi ch' ebbe vomitata schietta bile. Stiensi d'animo forte, come sono, e curino la loro salute.

1. *inquietezze*] Temeva d'infermare.

CCCLXXXVI.

ATTICO S.

Accepi a te signatum libellum, quem Anteros attulerat; ex quo nihil scire potui de nostris domesticis rebus; de quibus acerbissime afflictor, quod, qui eas dispensavit, neque adest istic, neque, ubi terrarum sit, scio. Omnem autem spem habeo existimationis, privatarumque rerum in tua erga me mihi perspectissima benivolentia, quam si his temporibus miseris et extremis praestiteris, haec pericula, quae mihi communia sunt cum ceteris, fortius feram, idque ut facias, te obtestor, atque obsecro. Ego in cistophoro in Asia habeo ad II-S bis et vicies. Huius pecuniae

dissimamente e che mi sarà dato una volta di difendere la repubblica insieme co'pari nostri. Tu prima di tutto abbi cura, te ne prego, della tua salute; poi, se ti parrà, usa di quelle ville che saranno più discoste dai soldati. Potrai comodamente valerti del podere di Arpino co'nostri servi di città se il vivere sarà caro. Il graziosissimo Cicerone ti manda mille saluti. Addio, nuovamente addio. Li undici di giugno.

---

2. *ringraziamenti*] Nelle ordinarie edizioni dopo *satisfacies* si aggiunge: *idest Apollini et Æsculapio*, glosa manifesta, riconosciuta per tale anche dal Manuzio.

3. *una nave assai buona*] S' imbarcava Cicerone per raggiungere Pompeo e menava seco suo figlio, al quale Pompeo diede il comando di una parte della sua cavalleria.

CCCLXXXVI.

AD ATTICO

Ho ricevuto un tuo viglietto suggellato recatomi da Antero, dal quale non ho potuto nulla sapere de'miei domestici affari, pe'quali sono in grandissimo travaglio; perchè quegli che li governò, nè si trova costì, nè so in qual parte siasi del mondo. Tutta dunque la speranza, che sien salve la mia riputazione e le mie private sostanze, la ripongo nella tua conosciutissima benevolenza, la quale se mi vorrai conservare in questi tempi miseri ed estremi, sosterrò con più forza codesti pericoli che mi sono comuni cogli altri; il che ti prego e scongiuro di voler fare. Ho nell' Asia

permutatione fidem nostram facile tuebere; quam quidem ego nisi expeditam relinquere putassem, credens ei, cui tu scis iam pridem minime credere, commoratus essem paullisper, nec domesticas res impeditas reliquissem: ob eamque causam serius ad te scribo, quod sero intellexi, quid timendum esset. Te etiam atque etiam oro, ut me totum tuendum suscipias; ut, si ii salvi erunt, quibuscum sum, una cum iis possim incolumis esse, salutemque meam benivolentiae tuae acceptam referre.

NOTE

Anuo 705, sul principio di febbraio, dall'Epiro e forse dal campo di Pompeo, nel secondo consolato di Caio Giulio Cesare in colleganza con Publio Servilio Vazia Isaurico. Tra l'ultima lettera scritta ad Attico, n. CCCLXXXIV, e questa, è forza che se ne siano smarrite parecchie altre, correndo di mezzo l'intervallo a un dipresso di nove mesi.

1. *che li governò*] Filotimo, liberto di Terenzia.

2. *riputazione*] In fatto di fede e puntualità.

3. *in moneta del paese*] Il testo ha *in cistophoro*, picciola

CCCLXXXVII.

ATTICO S.

Literas tuas accepi pridie nonas Febr. eoque ipso die ex testamento crevi hereditatem. Ex multis meis miserrimis curis est una levata, si, ut scribis, ista hereditas fidem et famam meam

due milioni e duecentomila sesterzii in moneta del paese. Col giro di questo danaro manterrai facilmente il mio credito; che se non avessi stimato di lasciarlo illeso col fidarmi di colui, del quale tu già sai da gran tempo non fidarmi, avrei tardato alquanto, nè lasciate le mie cose imbrogliate; e se te ne scrivo così tardi, egli è perchè tardi ho conosciuto di che mi bisognava temere. Ti rinnovo dunque le più calde istanze, acciocchè tu pigli cura di tutto ciò che mi risguarda; onde se saranno salvi coloro, co'quali sono, possa io pure salvo essere co'medesimi, e la mia salvezza attribuire alla tua benevolenza.

---

moneta dell'Asia, così detta, perchè avea l'impronta di una di quelle *ceste mistiche* che si usavano nelle feste di Cerere. Mongault fa corrispondere questa somma a circa duecentomila lire, cavate probabilmente nella sua, benchè sommamente disinteressata amministrazione della Cilicia. Che somme enormi non doveano trarre dalle loro provincie coloro ch'erano ben assai meno scrupolosi del nostro Cicerone?

4. *col fidarmi di colui*] Di Filotimo.

5. *di che mi bisognava temere*] Della malfida amministrazione di Filotimo.

CCCLXXXVII.

AD ATTICO

Ho ricevuta una tua li quattro di febbraio, ed in quel giorno stesso ho accettata l'eredità venutami per testamento. Delle mie molte e affannosissime cure una viene ad essere alleviata, se, come scrivi, può codesta eredità la fede e fama

tueri potest, quam quidem te intelligo, etiam sine hereditate, tuis opibus defensurum fuisse. De dote quod scribis, per omnes deos te obtestor, ut totam rem suscipias, et illam miseram mea culpa et negligentia, tueare meis opibus, si quae sunt; tuis, quibus tibi molestum non erit, facultatibus; cui quidem deesse omnia, quod scribis, obsecro te noli pati. In quos enim sumptus abeunt fructus praediorum? iam illa H-S LX, quae scribis, nemo mihi umquam dixit ex dote esse detracta. Numquam enim essem passus. Sed haec minima est ex iis iniuriis, quas accepi; de quibus ad te dolore et lacrimis scribere prohibeor. Ex ea pecunia, quae fuit in Asia, partem dimidiam fere exegi. Tutius videbatur fore ibi, ubi est, quam apud publicanos. Quod me hortaris, ut firmo sim animo: vellem posses aliquid afferre, quamobrem id facere possem. Sed si ad ceteras miserias accessit etiam id, quod mihi Chrysippus dixit parari (tu nihil significasti), de domo; quis me miserior uno iam fuit? oro, obsecro; ignosce: non possum plura scribere. Quanto maerore urgear, profecto vides: quod si mihi commune cum ceteris esset, qui videntur in eadem causa esse, minor mea culpa videretur, et eo tolerabilior esset. Nunc nihil est, quod consoletur; nisi quid tu efficis, si modo etiam nunc effici potest, ut ne qua singulari afficiar calamitate, et iniuria. Tardius ad te

mia conservare, la quale però, come intendo, tu conservata avresti anche senza l'eredità con le tue proprie sostanze. Quanto a ciò che mi scrivi della dote, ti scongiuro in nome di tutti gli Dei, che tu pigli tutto l'affare sopra di te, e lei ch'è per mia colpa e negligenza infelice, soccorra con le facoltà mie, se ve n'ha, con le tue, se non riusciratti molesto; ed alla quale non voler soffrire, tenprego, che manchi, come scrivi, ogni cosa. Perciocchè in quali spese consumansi le rendite dei poderi? Que' sessanta mila sesterzii che mi accenni, nessuno mi ha mai detto che si fossero detratti dalla dote; chè non l'avrei sofferto giammai. Ma questa è la più piccola delle ingiurie che ho patito, delle quali il cruccio e le lagrime mi vietano di scriverti. Del danaro ch'ebbi in Asia, ho rascosso a un dipresso la metà; mi pareva che stesse più sicuro dov'è, che in mano de' pubblicani. In quanto mi esorti ad aver l'animo forte, vorrei che tu sapessi arrecarmi alcun che, donde potessi esser tale. Ma se alle altre sciagure anche quello si aggiugne che mi disse Crisippo apparecchiarsi (nè tu men festi parola) intorno alla casa, qual fu mai uomo più sciagurato di me? Ti prego, ti scongiuro, perdonami, non posso scrivere più oltre. Quanto cordoglio mi prema, tu certo il vedi: chè s'ella mi fosse sciagura comune cogli altri che mostransi addetti alla stessa causa, mi parrebbe minore la mia colpa e quindi più tollerabile. Ora non v'ha cosa che mi consoli, se non è che tu faccia, se pure ancora lo si può fare, che non mi colpisca alcuna sciagura ed ingiuria particolare. Ti ho rimandato il messo alquanto tardi,

remisi tabellarium, quod potestas mittendi non fuit. A tuis et nummorum accepi H-S ɪxx, et vestimentorum quod opus fuit. Quibus tibi videbitur, velim des literas meo nomine. Nosti meos familiares. Signum requirent, aut manum; dices, me propter custodias ea vitasse.

NOTE

Anno 705, li cinque di febbraio, dall'Epiro. Raccomanda ad Attico i suoi domestici affari e deplora lo stato suo calamitoso.

1. *della dote*] Di Tullia, che Dolabella avea dissipata.

2. *detratti dalla dote*] Sembra che al momento di sposare Tullia a Dolabella, e fu mentre Cicerone si trovava lontano al governo della Cilicia, o Filotimo o Terenzia detratto avessero, senza saputa del padre, sessantamila sesterzii dalla dote assegnatale.

CCCLXXXVIII.

M. COELIUS CICERONI S.

Ergo me potius in Hispania fuisse tum, quam Formiis, quum tu profectus es ad Pompeium? quod utinam, ut Appius Claudius, in ista parte C. Curio, cuius amicitia me paullatim in hanc perditam causam imposuit. Nam mihi sentio bonam mentem iracundia et amore ablatam. Tum tu porro, quum ad te proficiscens noctu Ariminum venissem, dum mihi pacis mandata das ad Caesarem, et mirificum civem agis, amici officium neglexisti, neque mihi consuluisti. Neque haec dico, quod diffidam huic causae: sed, crede

perchè non fu in mio potere mandarlo più presto. Ho ricevuto da' tuoi settanta mila sesterzii ed i vestiti che mi bisognavano. Ti prego di scrivere lettere a mio nome a quelli cui ti parrà. Conosci i miei più intimi amici. Chiederanno della mano, del sigillo; dirai che ho schivato di usarli a motivo delle guardie.

---

3. *intorno alla casa*] Temeva che, partito essendo d'Italia per andarsi ad unire a Pompeo, gli potesse essere tolta dai Cesariani la magnifica casa ch' egli possedeva sul Palatino.

4. *ingiuria particolare*] Che percuotesse lui solo e non tutti gli altri Pompeiani.

5. *ricevuto da' tuoi*] Dagli agenti che Attico aveva nell' Epiro.

CCCLXXXVIII.

MARCO CELIO A CICERONE

Ho dunque dovuto essere piuttosto in Ispagna, che a Formio, quando andasti ad unirti a Pompeo? e fosse stato pure Caio Curione, come Appio Claudio, in questo vostro partito, egli la cui amicizia mi ha tratto a poco a poco a codesta causa sciagurata: perciocchè conosco che l'iracondia e l'amore mi hanno tolto il senno. E certo allorchè venni di notte a ritrovarti a Rimini, mentre mi dai da recare a Cesare proposizioni di pace e le parti sostieni di egregio cittadino, hai trascurato l'uffizio di amico, nè a me punto provveduto. Nè dico ciò, perchè io diffidi della causa; ma

mihi, perire satius est, quam hos videre. Quod si timor vestrae crudelitatis non esset, eiecti iam pridem hinc essemus. Nam hic nunc, praeter foeneratores paucos, nec homo, nec ordo quisquam est, nisi Pompeianus. Equidem iam effeci, ut maxime plebs, et, qui antea noster fuit, populus, vester esset. Cur hoc, inquis? immo reliqua exspecta. Vos invitos vincere coëgero. Irritavi in me Catonem. Vos dormitis; nec haec adhuc mihi videmini intelligere qua nos pateamus, et qua simus imbecilli. Atque hoc nullius praemii spe faciam; sed, quod apud me plurimum solet valere, doloris, atque indignitatis causa. Quid istic facitis? Praelium exspectatis, quod firmissimum est? Vestras copias non novi. Nostri valde depugnare, et facile algere, et esurire consuerunt.

NOTE

Anno 705, nel mese di marzo, da Roma. Celio è pentito di non avere seguito Pompeo.

1. *in questo vostro partito*] Se Curione fosse stato come Appio nel partito di Pompeo, non avrebbe tratto Celio a quello di Cesare.

2. *l'iracondia e l'amore*] Era sdegnato contro Appio, pompeiano, amicissimo di Curione, cesariano.

3. *della vostra crudeltà*] Della crudeltà dei Pompeiani. Avea Pompeo dichiarato che terrebbe per nemici tutti quelli che non prendessero l'armi in suo favore.

è meglio, mel credi, perire, che vedere costoro. Che se non fosse il timore della vostra crudeltà, già da gran tempo saremmo stati scacciati di qua, chè ora qui, eccetto pochi usurai, non v'ha un uomo, non un ordine che non sia pompeiano. Io certo dal canto mio ho fatto sì, che la plebe specialmente ed il popolo che innanzi era nostro, fosse vostro. Perchè questo? dirai: aspetta il rimanente. Vi sforzerò a vincere, vostro mal grado. Ho irritato Catone contro di me. Ma voi dormite e mi sembrate non ancora comprendere da qual parte siamo sdruciti, da quale deboli. E questo nol farò per la speranza di alcun premio, ma mosso dal cruccio e dalla indegnità, il che suole valer moltissimo presso di me. Che vi fate costì? aspettate la battaglia che non potrete sostenere? Non so che genti abbiate. I nostri sono avvezzi a combattere da forti, a reggere al freddo ed alla fame.

---

4. *scacciato di qua*] Da Roma.

5. *eccetto pochi usurai*] Avea Cesare guarentiti i loro crediti; Celio all'opposto proteggeva i debitori.

6. *ma voi dormite*] Sembra indicare che sarebbe stato allora facile a Pompeo invadere l'Italia.

7. *mosso dal cruccio*] Era Celio indispettito, chè Cesare avesse, piuttosto che a lui, conceduta a Trebonio l'urbana giurisdizione.

CCCLXXXIX.

DOLABELLA CICERONI S.

Si vales, gaudeo. Et ipse valeo et Tullia nostra recte valet. Terentia minus belle habuit: sed certum scio iam convaluisse eam. Praeterea rectissime sunt apud te omnia. Etsi nullo tempore in suspicionem tibi debui venire, partium causa potius, quam tua, tibi suadere, ut te aut cum Caesare, nobiscumque coniungeres, aut certe in otium referres; praecipue nunc, iam inclinata victoria, ne possum quidem in ullam aliam incidere opinionem, nisi in eam, in qua scilicet tibi suadere videar, quod pie tacere non possum. Tu autem, mi Cicero, sic haec accipies, ut sive probabuntur tibi, sive non probabuntur, ab optimo certe animo, ac deditissimo tibi, et cogitata, et scripta esse iudices. Animadvertis, Gn. Pompeium nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, neque etiam regum, ac nationum clientelis, quas ostentare crebro solebat, esse tutum: et hoc etiam, quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit, pulso Italia, amissis Hispaniis, capto exercitu veterano, circumvallato nunc denique; quod nescio, an nulli umquam nostro acciderit imperatori. Quamobrem, quid aut ille sperare possit, aut tu, animum adverte pro tua prudentia. Sic enim facillime, quod tibi utilissimum erit, consilii capies. Illud autem te peto, ut, si iam ille

CCCLXXXIX.

DOLABELLA A CICERONE

Se la tua salute è buona, me ne allegro; è buona anche la mia, e la nostra Tullia sta benissimo. Terenzia fu alcun poco incomodata; ma so di certo che si è ristabilita. Inoltre tutte le altre cose tue vanno ottimamente. Quantunque in alcun tempo tu abbia dovuto sospettare ch' io ti consigliassi più per l' interesse del partito, che pel tuo, o ad unirti a Cesare ed a noi, o certo a ritirarti in luogo quieto; ora massimamente, già inclinata a favor nostro la vittoria, non posso indurmi ad altra opinione, che a quella di provarmi a persuaderti di ciò, di che tacer non posso piamente. Tu poi, o mio Cicerone, piglierai le mie riflessioni in modo, che, o le approvi o non le approvi, le stimi certo pensate e scritte da ottimo cuore e a te interamente devoto. Tu vedi che non basta a salvare Gneo Pompeo nè la gloria del suo nome, nè quella delle sue gesta, e nemmeno le clientele dei re e delle nazioni, ch' egli soleva spesso vantare; e che non gli può nemmeno riuscire quello che toccò ad ogni altro, per infimo che fosse, il poter fuggire senza disonore, scacciato com'è dall'Italia, perdute le Spagne, rimasto preso ora in fine l'esercito veterano da tutte le parti avviluppato; il che non so se accaduto mai sia ad alcuno de'nostri capitani. Laonde considera, secondo la tua prudenza, che possa egli omai, che tu sperare; perciocchè piglierai così quel partito che ti fia più vantaggioso. Questo poi ti chieggo, che

evitaverit hoc periculum, et se abdiderit in classem, tu tuis rebus consulas, et aliquando tibi potius, quam cuivis, sis amicus. Satisfactum est iam a te vel officio, vel familiaritati; satisfactum etiam partibus, et ei rei publicae, quam tu probabas. Reliquum est, ut ubi nunc est res publica, ibi simus potius, quam, dum illam veterem sequamur, simus in nulla. Quare velim, mi iucundissime Cicero, si forte Pompeius, pulsus his quoque locis, rursus alias regiones petere cogatur, ut tu te vel Athenas, vel in quamvis quietam recipias civitatem. Quod si eris facturus, velim mihi scribas, ut ego, si ullo modo potero, ad te advolem. Quaecumque de tua dignitate ab imperatore erunt impetranda, qua est humanitate Caesar, facillimum erit ab eo tibi ipsum impetrare; et meas tamen preces apud eum non minimum auctoritatis habituras puto. Erit tuae quoque fidei, et humanitatis, curare, ut is tabellarius, quem ad te misi, reverti possit ad me, et a te mihi literas referat.

NOTE

Anno 705, in maggio, da Roma. Dolabella esorta Cicerone, già piegando al basso la fortuna di Pompeo, a lasciare quel partito e a dedicarsi a quello di Cesare, ovvero a ritirarsi in Atene o in altra quieta città.

1. *Terenzia*] Non si sa di qual casa fosse, certo illustre, poi ch' ebbe una sorella vestale e certo ricca. Cicerone, già avanzato in età, la ripudiò per isposare Publilia, onde colla nuova dote racconciare i fatti suoi. Visse, secondo Plinio, cento e otto

s'egli scamperà questo pericolo e rifuggirassi nelle navi, tu provvegga a' casi tuoi e sii una volta più amico a te stesso, che a chicchessia. Hai già soddisfatto al dover tuo o, se vuoi, all'amicizia; hai soddisfatto eziandio alle parti ed a quella repubblica che tu prediligevi: resta che siamo là, dove di presente stassi la repubblica, piuttosto che, mentre seguiamo la vecchia, non essere in alcuna. Ti prego dunque, o mio carissimo Cicerone, che, se a caso Pompeo, scacciato anche da codesti luoghi, sarà costretto di cercar nuovamente altri paesi, ne ti ritragga in Atene o in altra qualsiasi quieta città. Il che quando tu sia per fare, ti prego darmene avviso, onde io, se per alcun modo il potrò, voli a rivederti. Tutto ciò che sarà da chiedersi a Cesare per l'onor tuo, umanissimo com'egli è, ti sarà facilissimo impetrarlo da lui medesimo; e nondimeno stimo che le mie preghiere avranno presso di lui non poco peso. Sarà pure della tua fede e cortesia far sì, che il corriere che ti mando, possa tornare a me e mi riporti tue lettere.

anni, ed ebbe a secondo marito Sallustio, a terzo Messala e, secondo Dione Cassio, a quarto Vibio Rufo (che fu console al tempo di Tiberio), e il quale si vantava di possedere due cose rare: la moglie di Cicerone, e la sedia sulla quale era stato ucciso Cesare.

2. *preso ora in fine l' esercito veterano*] Nella Spagna.

3. *da tutte le parti avviluppato*] Presso Durazzo.

4. *eziandio alle parti*] Al partito degli ottimati.

CCCXC.

TERENTIAE S.

Si vales, bene est: ego valeo. Valitudinem tuam velim cures diligentissime. Nam mihi et scriptum, et nuntiatum est, te in febrim subito incidisse. Quod celeriter me fecisti de Caesaris literis certiorem, fecisti mihi gratum. Item posthac, si quid opus erit, si quid acciderit novi, facies ut sciam. Cura, ut valeas. Vale. D. IIII nonas Iun.

NOTE

Anno 705, li due di giugno, dal campo di Pompeo. Esorta Terenzia ad aver cura della sua salute ed a scrivergli checchè accadesse di nuovo.

CCCXCI.

ATTICO S.

Quid hic agatur, scire poteris ex eo, qui literas attulit: quem diutius tenui, quia quotidie aliquid novi exspectabamus: neque nunc mittendi tamen ulla causa fuit, praeter eam, de qua tibi rescribi voluisti. Quod ad kal. Quint. pertinet, quid vellem; utrumque grave est, tam gravi

CCCXC.

A TERENZIA

Se la tua salute è buona, me ne allegro; è pure buona la mia. Guarda, ten prego, di custodirti con la massima diligenza, perciocchè mi fu scritto e riferito, che subito dopo la mia partenza sei stata còlta dalla febbre. Mi hai fatto cosa grata facendomi tosto avvertito delle lettere di Cesare; e così in appresso farai ch' io sappia se ci sarà cosa che occorra, se accaderà nulla di nuovo. Abbi cura della tua salute. Li due di giugno.

---

1. *côlta dalla febbre*] Forse l' incomodo accennato già da Dolabella nella precedente lettera n. CCCLXXXIX.

CCCXCI.

AD ATTICO

Di quello che si fa qui, potrai averne contezza da colui che mi portò la tua lettera: l'ho ritenuto più lungo tempo, perchè aspettavamo ogni giorno alcun che di nuovo; nè adesso pure c'era alcuna ragione di rimandarlo, eccetto quella, per la quale hai voluto ch' io ti risponda. Quanto all'affare del primo di luglio, mi ricerchi qual sia la mia volontà; l'uno e l'altro partito, in così difficili tempi, ha le sue difficoltà: il mettere a

tempore, periculum tantae pecuniae, et, dubio rerum exitu, ista, quam scribis, abruptio. Quare, ut alia, sic hoc vel maxime tuae fidei benivolentiaeque permitto, et illius consilio, et voluntati : cui miserae consuluissem melius, si tecum olim coram potius, quam per literas, de salute nostra, fortunisque deliberavissem. Quod negas praecipuum mihi ullum incommodum impendere; etsi ista res nihil habet consolationis, tamen etiam praecipua multa sunt, quae tu profecto vides, ut sunt, et gravissima esse, et me facillime vitare potuisse; ea tamen erunt minora, si, ut adhuc factum est, administratione diligentiaque tua levabuntur. Pecunia apud Egnatium est. Sit a me, ut est. Neque enim hoc, quod agitur, videtur diuturnum esse posse; ut scire iam possim, quid maxime opus sit; etsi egeo rebus omnibus; quod is quoque in angustiis est, quicum sumus; cui magnam dedimus pecuniam mutuam, opinantes, nobis, constitutis rebus, eam rem etiam honori fore. Tu, ut antea fecisti, velim, si qui erunt, ad quos aliquid scribendum a me existimes, ipse conficias. Tuis salutem dic. Cura, ut valeas. In primis id, quod scribis, omnibus rebus cura et provide, ne quid ei desit, de qua scis me miserrimum esse. Idibus Iun. ex castris.

NOTE

Anno 705, li tredici di giugno, dal campo di Pompeo. Prega che Attico provvegga alle occorrenze di Tullia, e che coll'opera e diligenza sua allevii le calamità che lo premono.

1. *affare del primo di luglio*] Si tratta non di Terenzia, co-

rischio sì rilevante somma di danari; e nell'esito incerto delle cose, il divorzio che mi tocchi. Quindi, siccome ogni altra cosa, così rimetto massimamente questa alla fede e benevolenza tua, non che al parere e volere di lei; alla quale meschina meglio avrei provveduto, se avessi un tempo piuttosto di presenza, che per lettere, deliberato teco intorno alla salvezza ed alle sostanze nostre. In quanto affermi che nessun guaio particolare mi minaccia; benchè ciò non mi arrechi conforto alcuno, sonovi nondimeno altre molte cose importanti che tu certo vedi essere, come sono, gravissime, e che avrei potuto agevolmente schivare; mi saranno però men gravi se, come si è fatto finora, verrà l'opera e diligenza tua ad alleviarle. Ho alquanto danaro in mano di Egnazio; resti per conto mio dov' è (chè la lotta non può tirare in lungo gran fatto), sino a che io sappia che bisogni fare: sebbene manco di tutto; chè anche questi, col quale siamo, è in angustia, e gli ho prestato grossa somma di danaro, pensando che, ristabilite le cose, ciò mi farebbe onore. Vorrei che, come hai fatto dianzi, se ci saranno alcuni, a' quali stimi ch' io debba scrivere, tu il faccia per me. Saluta i tuoi. Fa di star sano. Soprattutto, come scrivi, procura e provvedi che nulla manchi a colei, per cui cagione, come sai, sono infelicissimo. Li tredici di giugno, dal campo.

---

me piaceva a Manuzio, ma di Tullia. A quest' epoca scadeva il secondo pagamento della dote di Tullia da farsi a Dolabella ch' era allora nel campo di Cesare; ma c' era pericolo che Dolabella la dissipasse: quindi il pensiero del divorzio; se non che

si voleva aspettare l'esito della lotta che non pareva dover tardare di troppo.

2. *che per lettere*] Scritte dalla Cilicia nel tempo ch'ebbe quel governo.

CCCXCII.

ATTICO S.

Accepi ab Isidoro literas, et postea datas binas. Ex proximis cognovi praedia non venisse. Videbis ergo, ut sustentetur per te. De Frusinati, si modo futuri sumus, erit mihi res opportuna. Meas literas quod requiris, impedior inopia rerum, quas nullas habeo literis dignas; quippe cui nec, quae accidunt, nec, quae aguntur, ullo modo probentur. Utinam coram tecum olim potius, quam per epistolas! Hic tua, ut possum, tueor apud hos. Cetera Celer. Ipse fugi adhuc omne munus, eo magis, quod ita nihil poterat agi, ut mihi, et meis rebus aptum esset. Quid sit gestum novi, quaeris; ex Isidoro scire poteris; reliqua non videntur esse difficiliora. Tu id velim, quod scis me maxime velle, cures, ut scribis, ut facis. Me conficit sollicitudo, ex qua etiam summa infirmitas corporis: qua levata, ero una cum eo, qui negotium gerit, estque in spe magna. Brutus amicus in causa versatur acriter. Hactenus fuit, quod caute a me scribi posset. Vale. De pensione altera, oro te, omni cura

3. *questi, col quale siamo*] Pompeo.
4. *nulla manchi a colei*] A Tullia.

CCCXCII.
AD ATTICO

Ebbi da Isidoro una tua e due altre scritte di poi; dalle ultime ho inteso che non si è venduto alcuno de'poderi: vedrai dunque di sostentarla tu. Mi sarà caro, se pure saremo salvi, di riavere quello di Frusinate. Chiedi ch'io ti scriva: me lo impedisce la inopia delle cose, non ne avendo che sieno degne di esserti scritte; perocchè non so approvare nè quello che accade, nè quello che si fa. Mi foss'io consigliato teco piuttosto di presenza, che per lettere! Qui, come posso meglio, difendo i tuoi interessi presso costoro: Celere bada al resto. Sino ad ora ho ricusato ogni carico, tanto più, che non si può far cosa che a me e agli interessi miei convenga. Ricerchi che siasi fatto di nuovo; potrai saperlo da Isidoro: non pare che il rimanente debba essere più difficile. Ti prego di aver cura, come scrivi e come fai, di ciò che sai starmi a cuore grandemente. La malinconia mi consuma; dal che anche una somma debolezza di forze: come sia scemata alquanto, mi unirò a colui che governa la cosa e nutre molta speranza. L'amico Bruto si adopera gagliardamente per la causa. Ecco tuttociò che ho potuto finora scriverti cautamente. Addio. Della seconda rata della dote considera, te ne prego, attentamente quello

considera, quid faciendum sit, ut scripsi iis literis, quas Pollex tulit.

NOTE

Anno 705, li quindici di luglio, dal campo di Pompeo. Risponde brevemente alle lettere di Attico.

1. *sostentarla tu*] Sostentare Tullia.

2. *Frusinate*] Podere che avea venduto col patto di poterlo ricuperare, come in appresso nella lettera CCCCVIII. Era Frusino sulla *via latina* ed ora pure si chiama *Frussilone.*

3. *qui, come posso meglio, difendo*] Cicerone era presso Pompeo nell'Epiro, dove Attico possedeva molti terreni.

4. *Celere*] Quinto Pilio Celere, fratello o cugino della moglie di Attico.

CCCXCIII.

TERENTIAE SUAE S.

Si vales, bene est: valeo. Da operam, ut convalescas. Quod opus erit, ut res, tempusque postulat, provideas, atque administres, et ad me de omnibus rebus, quam saepissime literas mittas. Vale.

NOTE

Anno 705, forse nel mese di luglio, dal campo. Le raccomanda

CCCXCIV.

TERENTIAE SUAE S.

Nec saepe est, cui literas demus; nec rem habemus ullam, quam scribere velimus. Ex tuis literis, quas proxime accepi, cognovi, praedium

che si abbia a fare, come ti ho scritto nella lettera che Pollice ti portò.

---

5. *che siasi fatto di nuovo*] Stimò rettamente Manuzio, che quanto segue, sia stato alquanti dì dopo aggiunto alle linee precedenti, essendo seguita intanto una battaglia presso Durazzo, dove Pompeo fu superiore; se non che non seppe profittare dei suoi vantaggi. I Pompeiani però s'erano levati a tale baldanza, che stimavano la lotta bella e finita.

6. *starmi a cuore grandemente*] L'affare di Tullia.

7. *mi unirò a colui*] A Pompeo.

CCCXCIII.

ALLA SUA TERENZIA

Godo se stai bene; sto bene anch'io. Bada a ristabilirti del tutto. Provvedi e governa checchè occorre, secondo il tempo e le circostanze; e mi scrivi di ogni cosa quanto più spesso puoi. Addio.

---

di amministrare con diligenza e di scrivergli sovente.

CCCXCIV.

ALLA SUA TERENZIA

Nè ho sovente persona, cui consegnare mie lettere, nè ho cosa che mi piaccia scrivere. Dalla tua ch'ebbi ultimamente, ho inteso che non si è

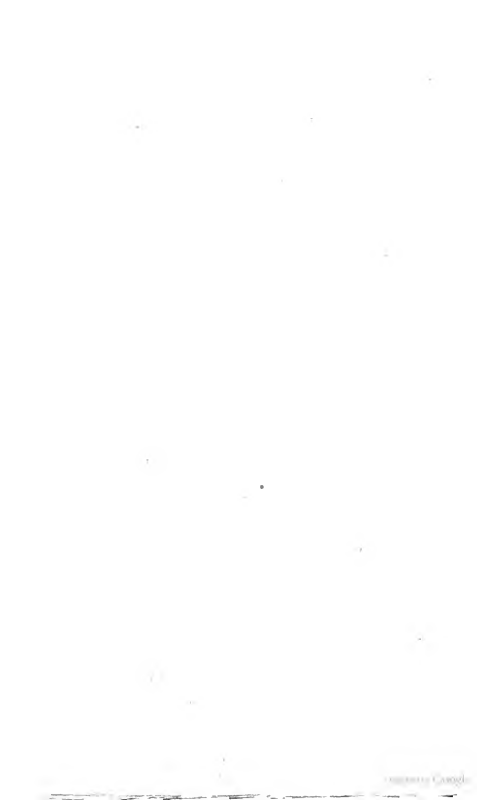
nullum venire potuisse. Quare videatis velim, quomodo satisfiat ei, cui scitis me satisfieri velle. Quod nostra tibi gratias agit, id ego non miror te mereri, ut ea tibi merito tuo gratias agere possit. Pollicem, si adhuc non est profectus, quam primum fac extrudas. Cura, ut valeas. Idibus Quintil.

NOTE

Anno 705, li quindici di luglio, dal campo di Pompeo. Scusa l'infrequenza delle lettere; loda i buoni uffizii di Terenzia verso Tullia. Sollecita la venuta del servo Pollice.

1. *vendere alcun podere*] Di che in quella ad Attico, numero CCCXCII.

potuto vendere alcun podere. Quindi ti prego di vedere come s'abbia a soddisfare colui, il quale sapete che vorrei fosse soddisfatto. Se la nostra Tullia ti ringrazia, non mi maraviglio che tu meriti ch' ella ti possa meritamente ringraziare. Se Pollice non è ancora partito, fa di cacciarlo fuori al più presto. Cura la tua salute. Li quindici di luglio.

2. *Pollice*] Scherza su questo nome in altra lettera ad Attico: *Pollex, ut dixerat, mihi Lanuvii praesto fuit; sed plane Pollex, non index.*

LETTERE

SCRITTE

DOPO IL RITORNO DALLA PUGNA FARSALICA

SINO

ALL'ANDATA DI CESARE ALLA GUERRA AFRICANA

NEL FINIRE DELL'ANNO DCCV E NEL DCCVI.

CCCXCV.

TERENTIAE S.

Quod nos in Italiam salvos venisse gaudes, perpetuo gaudeas velim. Sed perturbati dolore animi, magnisque iniuriis, metuo ne id consilii ceperimus, quod non facile explicare possimus. Quare, quantum potes, adiuva. Quid autem possis, mihi in mentem non venit. In viam quod te des hoc tempore, nihil est; et longum est iter, et non tutum; et non video, quid prodesse possis, si veneris. Vale. D. prid. nonas Novemb. Brundisio.

NOTE

Anno 705, li quattro di novembre, da Brindisi. Risponde a Terenzia che si era congratulata per lettera del di lui ritorno in Italia.

1. *gravi ingiurie sofferte*] I due Quinti, fratello e nipote, lo aveano calunniato presso Cesare, e i figli di Pompeo, dopo la pugna Farsalica, lo aveano minacciato, perchè non volle accettare il comando di alcuna parte dell'esercito sconfitto.

CCCXCVI.

ATTICO S.

Quae me causae moverint, quam acerbae, quam graves, quam novae, coëgerintque impetu magis quodam animi uti, quam cogitatione, non possum ad te sine maximo dolore scribere;

CCCXCV.

A TERENZIA

Poichè godi che io sia venuto salvo in Italia, bramo che tu ne goda perpetuamente. Ma con l'animo perturbato dal cruccio e dalle gravi ingiurie sofferte, ho paura di aver preso tale consiglio, da non poterlo poi svolgere facilmente. Laonde, quanto puoi, mi aiuta: sebbene non so vedere quanto tu il possa. Non occorre che tu ti metta in viaggio in questa stagione: la strada è lunga e non sicura, nè vedo, venendo, in che tu possa giovare. Addio. Da Brindisi, li quattro di novembre.

---

1. *preso tale consiglio*] Temeva che Cesare non pigliasse in buona parte il di lui ritorno in Italia, senza averne ottenuta licenza; temeva eziandio che, se mai per avventura i Pompeiani si riavessero, non gli fosse messo a colpa l'avere abbandonata la loro causa.

CCCXCVI.

AD ATTICO

Quali cagioni mi abbiano mosso e quanto acerbe, quanto gravi, quanto nuove, e costretto a seguire, piuttosto che la riflessione, un non so quale impeto dell'animo, non te lo posso scrivere senza

fuerunt quidem tantae, ut id, quod vides, effecerint. Itaque nec quid ad te scribam de meis rebus, nec quid a te petam, reperio. Rem, et summam negotii vides. Equidem ex tuis literis intellexi, et iis, quas communiter cum aliis scripsisti, et iis, quas tuo nomine, quod etiam mea sponte videbam, te subdebilitatum novas rationes tuendi mei quaerere.

Quod scribis placere, ut propius accedam, iterque per oppida noctu faciam: non sane video, quemadmodum id fieri possit. Neque enim ita apta habeo diversoria, ut tota tempora diurna in his possim consumere; neque ad id, quod quaeris, multum interest, utrum me homines in oppido videant, an in via. Sed tamen hoc ipsum sicut alia, considerabo, quemadmodum commodissime fieri posse videatur.

Ego propter incredibilem et animi et corporis molestiam conficere plures literas non potui: iis tantum rescripsi, a quibus acceperam. Tu velim et Basilo, et quibus praeterea videbitur, etiam Servilio conscribas, ut tibi videbitur, meo nomine. Quod tanto intervallo nihil omnino ad vos; profecto intelligis rem mihi deesse, de qua scribam, non voluntatem.

Quod de Vatinio quaeris: neque illius, neque cuiusquam mihi praeterea officium deesset, si reperire possent, qua in re me iuvarent.

Quintus aversissimo a me animo Patris fuit. Eodem Corcyra filius venit. Inde profectos eos una cum ceteris arbitror.

grandissimo dolore: certo furono di tal forza, che hanno operato quello che vedi. Laonde non trovo nè che scriverti de' fatti miei, nè di che ricercarti. Scorgi qual è lo stato, la somma dell'affare. Certamente dalle tue lettere, sì da quelle che in comune cogli altri amici, sì da quelle che mi hai scritte in tuo nome, ben ho compreso quello che anche da me solo intendeva, che tu, scoraggiato alquanto, cercavi nuove ragioni per difendermi.

In quanto scrivi, piacerti ch'io mi avvicini alquanto più e trapassi le castella di notte; non so vedere in qual modo si possa fare. Perciocchè non ho diversorii sì opportunamente disposti, che io possa consumar quivi tutte le ore del giorno, nè per quello, a che tu miri, fa differenza, che la gente mi veda nelle castella o per via. Nondimeno, come alle altre cose, così darò pensiero anche a questa, in quale miglior maniera la si possa fare.

Non ho potuto per l'incredibile abbattimento di animo e di corpo scrivere assai lettere; ho solamente risposto a quelli, da' quali ne ho ricevute. Ti prego di scrivere a mio nome a Basilo e a quali altri ti parrà, ed anche a Servilio, nel modo che stimerai. Se in tanto intervallo di tempo nulla ho scritto a voi altri, senza dubbio conosci essermi mancata la materia, non la volontà.

Quanto a ciò che mi chiedi di Vatinio, non mi mancherebbe l'opera nè di lui, nè di alcun altro, se potessero trovare in che giovarmi.

Quinto mi si mostrò in Patrasso di animo avversissimo; venne colà da Corfù suo figlio; ne li credo partiti insieme con gli altri.

NOTE

Anno 705, circa li cinque di novembre, da Brindisi. Cagioni del suo ritorno in Italia. Difficoltà di accostarsi maggiormente a Roma. Gli è amico Vatinio, nemico Quinto.

1. *quali cagioni*] Sembra che accenni i mali uffizii fattigli presso Cesare dal fratello e dal nipote Quinto, onde riversare su Marco la colpa, che si fossero dichiarati per Pompeo. Si sa pure, che dopo la pugna Farsalica, Catone, rimasto a Durazzo con quindici coorti alla custodia del bagaglio, voleva che Cicerone, come quello ch'era stato console, ne pigliasse il comando; ma che questi non volle, anzi protestò di volersi ritirare; di che il figlio di Pompeo sdegnossi sì forte, che fu quasi per ucciderlo.

2. *mi abbiano mosso*] A ritornare in Italia dopo la pugna Farsalica.

CCCXCVII.

TERENTIAE S.

In maximis meis doloribus excruciat me valetudo Tulliae nostrae. De qua nihil est, quod ad te plura scribam. Tibi enim aeque magnae curae esse certo scio. Quod me propius vultis accedere, video ita esse faciendum. Etiam ante fecissem; sed me multa impedierunt, quae ne nunc quidem expedita sunt. Sed a Pomponio exspecto literas, quas ad me quam primum perferendas cures velim. Da operam ut valeas.

NOTE

Anno 705, circa li ventotto di novembre, da Brindisi. Suo dolore per la malattia di Tullia. Impedimenti che gli vietarono di maggiormente accostarsi a Roma.

1. *la nostra Tullia*] Ammalata a Roma, non a Brindisi, come credettero alcuni.

3. *a Basilo*] Minuzio Basilo, già pretore, che fu poi uno degli uccisori di Cesare.

4. *a Servilio*] Publio Servilio Isaurico, in quest'anno collega di Cesare nel consolato.

5. *Vatinio*] Prima offeso, poi difeso da Cicerone. Ma perchè si dimenticano più presto i benefizii, che le ingiurie, Attico temeva che fosse mal disposto verso Cicerone.

6. *di animo avversissimo*] Donde in Quinto tant'odio verso il fratello? forse perchè questi lo aveva indotto ad abbandonare il partito di Cesare.

7. *ne li credo partiti*] Alla volta di Cesare in Asia, onde ottenere il loro perdono.

CCCXCVII.

A TERENZIA

In mezzo a' miei grandissimi dolori mi crucia la malattia della nostra Tullia, circa la quale non occorre ch'io ti scriva altro più, perocchè so di certo che ne senti egualmente gran pena. Poichè volete ch'io mi accosti maggiormente, vedo ch'è d'uopo far così: lo avrei fatto anche prima; se non che molte cose me lo impedirono, le quali nemmen ora sono sbrigate. Ma aspetto lettere da Pomponio, che ti prego farmi avere al più presto. Bada a star sana.

2. *me lo impedirono*] E specialmente que' suoi benedetti littori laureati che si strascinava dietro, non senza esserne deriso per la vana speranza che non sapea deporre del trionfo.

CCCXCVIII.

ATTICO S.

Sollicitum esse te quum de tuis communibusque fortunis, tum maxime de me, ac de dolore meo, sentio: qui quidem dolor meus non modo non minuitur, quum socium sibi adiungit dolorem tuum, sed etiam augetur. Omnino pro tua prudentia sentis, qua consolatione levari maxime possim. Probas enim meum consilium, negasque mihi quidquam tali tempore potius faciendum fuisse. Addis etiam (quod etsi mihi levius est, quam tuum iudicium, tamen non est leve), ceteris quoque, id est, qui pondus habent, factum nostrum probari. Id si ita putarem, levius dolerem. Crede, i..quis, mihi. Credo equidem: sed scio, quam cupias minui dolorem meum. Me discessisse ab armis, numquam poenitui; tanta erat in illis crudelitas, tanta cum barbaris gentibus coniunctio, ut non nominatim, sed generatim proscriptio esset informata; ut iam omnium iudicio constitutum esset, omnium vestrum bona praedam esse illius victoriae; vestrum, plane dico; numquam enim de te ipso, nisi crudelissime, cogitatum est. Quare voluntatis me meae numquam poenitebit; consilii poenitet. In oppido aliquo mallem resedisse, quoad arcesserer. Minus sermonis subiissem; minus accepissem dolo-

CCCXCVIII.

AD ATTICO

Scorgo che sei travagliato sì pel tuo e pel comune destino, e sì soprattutto per me e pel dolore che provo; dolore, il quale col pigliare a compagno il dolor tuo, non solamente non iscemà, ma cresce. Certo con l'accorgimento tuo conosci pienamente qual è il conforto che mi può massimamente sollevare; perocchè approvi il mio consiglio e sostieni ch'io non poteva in questo tempo pigliarne altro migliore. Aggiungi ancora (il che sebbene abbia minor forza presso di me, che il tuo giudicio, non è però senza forza), che la mia condotta è approvata dagli altri, da quelli cioè che sono riputati. Se io stimassi vero questo, mi dorrei meno. Mel credi, dici: certo il credo; ma so quanto brami alleviare il mio dolore. Non mi sono mai pentito di essermi allontanato dalla guerra: tanta era in coloro la crudeltà, tanta la lega con genti barbare, che si era già disegnata una proscrizione non nominatamente, ma generalmente, e si era stabilito per giudicio di tutti, che le sostanze di tutti voi fossero la preda di quella vittoria; di voi, dico, in generale; perciocchè quanto a te non s'ebbe mai un pensiero che crudelissimo non fosse. Laonde non mai mi pentirò del mio proposito; mi pento del partito che ho preso. Vorrei piuttosto avermi fermato in qualche castello, insino a tanto che fossi stato domandato: sarei stato esposto a manco discorsi; avrei provato manco dolore, e questo stesso adesso non mi

ris; ipsum hoc me non angeret. Brundisii iacere, in omnes partes est molestum. Propius accedere, ut suades, quo modo sine lictoribus, quos populus dedit, possum? qui mihi incolumi adimi non possunt. Quos ego modo paullisper cum bacillis in turbam conieci, ad oppidum accedens, ne quis impetus militum fieret. Recepi tamen postea ad me domum. Tu nunc adi Oppium et Balbum, si iis placeret me propius accedere; ut hac de re considerent. Credo fore auctores (sic enim recipiunt) Caesari non modo de conservanda, sed etiam de augenda mea dignitate; meque hortantur, ut magno animo sim, ut omnia summa sperem: ea spondent, confirmant, quae quidem mihi exploratiora essent, si remansissem. Sed ingero praeterita. Vide, quaeso, igitur ea, quae restant, et explora cum istis; et si putabis opus esse, et si istis placebit, quo magis factum nostrum Caesar probet, quasi de suorum sententia factum, adhibeantur Trebonius, Pansa, si qui alii: scribantque ad Caesarem, me, quidquid fecerim, de sua sententia fecisse.

Tulliae meae morbus, et imbecillitas corporis me exanimat; quam tibi intelligo magnae curae esse; quod est mihi gratissimum.

De Pompeii exitu mihi dubium numquam fuit. Tanta enim desperatio rerum eius, omnium regum et populorum animos occuparat, ut, quocumque venisset, hoc putarem futurum. Non possum eius casum non dolere. Hominem enim in-

crucierebbe. Lo starmi a Brindisi mi riesce per tutti i conti molesto. Accostarmi più dappresso, come mi consigli, posso farlo senza que'littori che il popolo mi diede? i quali, me vivo, non mi possono essere tolti. E poco fa nell' avvicinarmi a Brindisi gli ho cacciati fra la turba con le loro bacchette, onde i soldati a caso non si scagliassero loro addosso; nondimeno gli ho di poi raccolti in casa. Fa ora di vedere Oppio e Balbo, acciocchè, se lor piacesse ch'io mi avvicinassi di più, considerino ben bene la cosa. Credo che proporranno a Cesare (e così promettono), che mantenga ed accresca la mia dignità; e mi esortano ad aver l'animo forte, a sperare ogni sorta di riguardi; mi promettono, mi assecurano quello, di che sarei più accertato se mi fossi rimasto. Ma metto mano nel passato. Bada dunque al rimanente e cercane con essi; e se stimi necessario e se piace a'medesimi, acciocchè più facilmente approvi Cesare la mia condotta, che sembri averla io tenuta di parer loro, si adoperi Trebonio, Pansa e se altri v'ha; e scrivano a Cesare, checchè ho fatto, averlo io fatto di lor parere.

La malattia della mia Tullia e la sua debole complessione mi spaventano: sento che ne pigli gran cura; il che mi riesce gratissimo.

Della fine di Pompeo non ne ho mai dubitato; perciocchè tanta disperazione degli affari suoi preoccupato avea gli animi dei popoli e dei re, che dovunque si fosse egli recato, io pensava che incontrato avrebbe la medesima sorte. Non posso non compiangere il di lui caso; chè l'ho conosciuto uomo integro, morigerato, grave. Debbo

tegrum, et castum, et gravem cognovi. De Fannio consoler te? perniciosa loquebatur de mansione tua. L. vero Lentulus Hortensii domum sibi, et Caesaris hortos, et Baias desponderat. Omnino haec eodem modo ex hac parte fiunt: nisi quod illud erat infinitum. Omnes enim, qui in Italia manserant, hostium numero habebantur. Sed velim haec aliquando solutiore animo.

Quintum fratrem audio profectum in Asiam, ut deprecaretur. De filio nihil audivi. Sed quaere ex Diochare, Caesaris liberto, quem ego non vidi, qui istas Alexandreas literas attulit. Is dicitur incidisse in euntem, an iam in Asia?

Tuas literas, prout res postulat, exspecto: quas velim cures quamprimum ad me perferendas. IIII kal. Decemb.

NOTE

Anno 705, li ventotto di novembre, da Brindisi. Avrebbe amato di fermarsi, piuttosto che a Brindisi, in qualche terra fuori d'Italia; Attico ne parli ad Oppio e a Balbo. Della malattia di Tullia; della uccisione di Pompeo e di Fannio; di Quinto, partito alla volta dell'Asia.

1. *in coloro la crudeltà*] Ne' Pompeiani.

2. *una proscrizione*] Contro tutti quelli che aveano impugnate le armi a favore di Pompeo.

3. *del partito che ho preso*] Di tornare in Italia.

4. *in qualche castello*] Fuori d'Italia.

5. *senza que' littori*] Tanto gli pesava il licenziarli e il rinunziare alla sciocca speranza del trionfo! incredibile vanità in tant' uomo!

consolarti per la morte di Fannio? egli sparlava di te moltissimo, perchè eri rimasto. Lucio Lentulo poi si promettea la casa di Ortensio, e gli orti e la baia di Cesare. Si fanno, per verità, gli stessi disegni anche da questa parte: se non che da quella ella era cosa senza confine; perciocchè tutti quelli che rimasti erano in Italia, si tenevano in conto di nemici. Ma vorrei pure che ne parlassimo in altro tempo con animo più sgombro.

Sento che il fratello Quinto è partito alla volta dell'Asia a chiedere perdono. Del figlio non ho inteso nulla; ma cercane a Diocare, liberto di Cesare, che non ho veduto, quegli che recò le lettere di Alessandria. Si dice che si avvenne in lui per via o di già in Asia?

Aspetto tue lettere, come la circostanza il richiede, le quali vorrei che ti dessi pensiero che mi venissero quanto prima recate. Li ventotto di novembre.

---

6. *della fine di Pompeo*] I consiglieri del giovinetto Tolomeo, re dell'Egitto, come fu giunto a Pelusio, lo fecero uccidere, stimandosi di far cosa grata a Cesare, il quale *pianse pegli occhi fuor, siccome è scritto.*

7. *la morte di Fannio*] Ucciso nella pugna farsalica.

8. *Lucio Lentulo*] Console dell'anno precedente, fuggito dal campo di Farsaglia dopo la sconfitta, preso da Tolomeo e fatto uccidere in prigione.

9. *anche da questa parte*] Dalla parte de' Cesariani.

10. *recò le lettere di Alessandria*] Le quali annunziavano la morte di Pompeo.

CCCXCIX.

TERENTIAE S.

Ad ceteras meas miserias accessit dolor e Dolabellae valitudine, et Tulliae. Omnino de omnibus rebus nec quid consilii capiam, nec quid faciam, scio. Tu velim tuam et Tulliae valitudinem cures. Vale.

NOTE

Anno 705, nel mese di dicembre, da . Brindisi. Duolsi della

CD.

ATTICO S.

Gratiae tuae mihi literae sunt, quibus accurate perscripsisti omnia, quae ad me pertinere arbitratus es. Factum igitur, ut scribis, istis placere, iisdem istis lictoribus me uti; quod concessum Sextio sit; cui non puto suos esse concessos, sed ab ipso datos. Audio enim eum ea senatus consulta improbare, quae post discessum tribunorum facta sunt. Quare poterit, si volet sibi constare, nostros lictores comprobare. Quamquam quid ego de lictoribus, qui paene ex Italia decedere sim iussus? nam ad me misit Antonius exemplum Caesaris ad se literarum, in quibus erat, se audivisse, Catonem, et L. Me-

CCCXCIX.

A TERENZIA

Alle altre miserie mie si è aggiunto il dolore che provo della malattia di Dolabella e di Tullia. Non so assolutamente in qualsiasi cosa nè che partito prendere, nè che mi fare. Abbi cura, te ne prego, della tua e della salute di Tullia. Addio.

---

malattia di Dolabella e di Tullia.

CD.

AD ATTICO

Mi è grata la tua, nella quale mi hai diligentemente scritto tutto quello che stimasti appartenermi. Piace dunque, come scrivi, a codesti, ch'io mi valga pure di questi miei medesimi littori, perchè lo stesso fu conceduto anche a Sestio, al quale non sono stati, credo, conceduti quelli che aveva, ma sì datigliene altri da Cesare. Perciocchè intendo ch'egli disapprova tutti que'decreti del senato, che furono fatti dopo la partenza de'tribuni: laonde potrà, se vorrà consentire con sè medesimo, approvare i miei littori. Sebbene a che io littori, io, al quale fu quasi comandato di uscire d'Italia? Perciocchè Antonio mi spedì copia della lettera di Cesare a lui diretta, nella quale era scritto, aver egli inteso che Catone e Lucio Metello

tellum in Italiam venisse, Romae ut essent palam: id sibi non placere, ne qui motus ex eo fierent; prohiberique omnes Italia nisi quorum ipse causam cognovisset; deque eo vehementius erat scriptum. Itaque Antonius petebat a me per literas, ut sibi ignoscerem: facere se non posse, quin iis literis pareret. Tum ad eum misi L. Lamiam, qui demonstraret, illum Dolabellae dixisse, ut ad me scriberet, ut in Italiam quamprimum venirem; eius me literis venisse. Tum ille edixit ita, ut me exciperet, et Laelium nominatim. Quod sane nollem. Poterat enim, sine nomine, re ipsa excipi. O multas et graves offensiones! quas quidem, tu das operam, ut lenias; nec tamen nihil proficis; quin hoc ipso minuis dolorem meum, quod, ut minuas, tam valde laboras; idque velim ne gravere quam saepissime facere. Maxime autem assequere quod vis, si me adduxeris, ut existimem, me bonorum iudicium non funditus perdidisse. Quamquam quid tu in eo potes? nihil scilicet. Sed, si quid res dabit tibi facultatis, id me maxime consolari poterit, quod nunc quidem video non esse: sed si quid, ex eventis; ut hoc nunc accidit. Dicebar debuisse cum Pompeio proficisci. Exitus illius minuit eius officii praetermissi reprehensionem. Sed ex omnibus nihil magis tamen desideratur, quam quod in Africam non ierim. Iudicio hoc sum usus, non esse barbaris auxi-

eran venuti in Italia per mostrarsi in Roma pubblicamente: il che non punto piacergli per tema che non ne venga qualche movimento; e che dovessero tener lontani dall'Italia tutti quelli, dei quali non conoscesse egli stesso le ragioni: ed avea scritto di ciò con assai forza. Mi chiedeva dunque Antonio per lettera, che lo avessi per iscusato: non poter egli dispensarsi dall'ubbidire a quella lettera. Allora gli ho spedito Lucio Lamia a fargli conoscere che Cesare avea detto a Dolabella, che mi scrivesse di venire in Italia quanto prima; ci son venuto per quella lettera. Allora Antonio pubblicò un editto per eccettuar me e Lelio nominatamente. Il che, per verità, non vorrei; perciocchè poteva, senza nominarmi, aver luogo la eccezione col fatto stesso. Oh molte e gravi amarezze! le quali veramente tu ti adoperi a mitigare e non senza profitto; chè anzi con ciò stesso allevii il mio dolore, perchè tanto ti affatichi in alleviarlo; e non ti gravi, te ne prego, di ciò fare il più spesso che puoi. Conseguirai poi ciò che brami, massimamente se m'indurrai a credere che non ho perduta del tutto l'estimazione de' buoni. Sebbene in ciò che puoi? appunto niente. Ma se le circostanze ti offriranno alcun mezzo, potrò quindi trarre consolazione; il che veramente non so per ora vedere; ma se avvene alcuno, proverrà dagli avvenimenti, come succede di presente. Dicevano che avrei dovuto partire con Pompeo. La di lui morte mi scema la riprensione di aver trascurato quel dovere. Ma non altra colpa mi si imputa tanto, quanto il non essere andato in Africa. Ho fatto questo ragionamento: non doversi

liis fallacissimae gentis rem publicam defendendam, praesertim contra exercitum saepe victorem. Non probant fortasse. Multos enim viros bonos in Africam venisse audio, et scio fuisse antea. Valde hoc loco urgeor. Hic quoque opus est casu, si aliqui sint ex eis, aut, si potest, omnes, qui salutem anteponant. Nam si perseverant et obtinent, quid nobis futurum sit, vides. Dices, quid illis, si victi erunt? honestior est plaga. Haec me excruciant. Sulpicii autem consilium, non scripsisti, cur meo non anteponeres; quod etsi non tam gloriosum est, quam Catonis, tamen et periculo vacuum est, et dolore. Extremum est eorum, qui in Achaia sunt. Ii tamen ipsi se hoc melius habent, quam nos, quod et multi sunt uno in loco; et quum in Italiam venerint, domum statim venient. Haec tu perge, ut facis, mitigare, et probare quam plurimis.

Quod te excusas: ego vero et tuas causas nosco, et mea interesse puto, te istic esse, vel ut cum iis, quibus oportebit, agas, quae erunt agenda de nobis, ut ea, quae egisti; in primisque hoc velim animadvertas. Multos esse arbitror, qui ad Caesarem detulerint, delaturive sint, me aut poenitere consilii mei, aut non probare, quae fiant: quorum etsi utrumque verum est; tamen ab illis dicitur animo a me alienato; non quo ita perspexerint. Sed totum ut hoc

difendere la repubblica con gli aiuti di gente barbara, senza fede alcuna, specialmente contro un esercito sovente vittorioso. Forse non approvano; perciocchè sento essere andati in Africa parecchi uomini dabbene e so che ve n'erano anche prima. A questo passo sono molto stretto. Anche qui c'è bisogno del caso, se avvenga che ce ne sieno alcuni, ovvero, se fosse possibile, anche tutti, i quali ad ogni altra cosa antepongano la salute. Perciocchè, se perseverano e riescono, vedi che fia di noi. Dirai, e che fia di loro se saranno vinti? La caduta è meno disonesta. Ecco le cose che mi martoriano. Del resto non mi hai scritto, perchè anteponi il mio consiglio a quello di Sulpicio, il quale, benchè non sia glorioso tanto, quanto quello di Catone, tuttavolta è senza pericolo e senza dolore. Non resta a dire che di quelli, i quali sono nell'Acaia. Essi però sono a miglior partito di me e perchè sono molti nel luogo stesso, e perchè, quando verranno in Italia, andranno alle loro case. Prosegui, come fai, ad allenire, e mi giustifica con quanti più puoi.

In quanto ti scusi, e conosco le tue ragioni e credo essermi vantaggioso che tu sia costì, anche per trattar con coloro, co'quali occorrerà di ciò che sarà da operare sul conto mio, come hai fatto finora; e soprattutto bada particolarmente a questo. Sono persuaso essere molti quelli, i quali riferirono o riferiranno a Cesare, o che io mi pento del partito preso, ovvero che non approvo ciò che si fa: le quali due cose, benchè sieno vere, nondimeno costoro le dicono con animo malevolo verso di me, non perchè abbiano potuto penetrarle. Ma tu

Balbus sustineat, et Oppius, et eorum crebris literis illius voluntas erga me confirmetur, et hoc plane ut fiat, diligentiam adhibebis. Alterum est, cur te nolim discedere: quod scribis te efflagitari. O rem miseram! quid scribam? aut quid velim? breve faciam. Lacrimae enim se subito profuderunt; tibi permitto; tu consule. Tantum vide, ne hoc temporis tibi obesse aliquid possit. Ignosce, obsecro te; non possum prae fletu et dolore diutius in hoc loco commorari. Tantum dicam, nihil mihi gratius esse, quam quod eam diligis.

Quod literas, quibus putas opus esse, curas dandas, facis commode.

Quintum filium vidi, qui Sami vidisset, patrem Sicyone; quorum deprecatio est facilis. Utinam illi, qui prius illum videbunt, me apud eum velint adiutum tantum, quantum ego illos vellem, si quid possem!

Quod rogas, ut in bonam partem accipiam, si qua sint in tuis literis, quae me mordeant: ego vero in optimam; teque rogo, ut aperte, quemadmodum facis, scribas ad me omnia, idque facias quam saepissime. Vale. XIV kalend. Ianuar.

NOTE

Anno 705, li diciannove di dicembre. Ragioni, per le quali venne a Brindisi. Ama che Attico stiasi a Roma e perchè. Notizie avute de' due Quinti. Scriva spesso.

1. *dopo la partenza de' tribuni*] Come atti illegali in assenza

userai diligenza, perchè Balbo ed Oppio si addossino tutto questo, e perchè colle frequenti loro lettere vie più si confermi la buona volontà di Cesare verso di me; e bada che sia fatto assolutamente così. L'altro motivo, pel quale non vorrei che tu partissi, egli è, chè ne sei pregato, come scrivi. Oh caso miserando! che posso scrivere, che bramare? Dirò breve, perciocchè le lagrime subito mi grondarono dagli occhi: mi abbandono a te, provvedi tu. Solo guarda che in questi tempi non te ne venga qualche danno. Perdonami, te ne prego; non posso pel pianto e pel dolore fermarmi più a lungo su di ciò. Dirò soltanto, niuna cosa essermi grata cotanto, quanto l'amore che le porti.

Fai benissimo a procurare che sia scritto a chi stimi che si debba.

Ho veduto chi ha veduto il figlio Quinto a Samo, il padre a Sicione: sarà loro facile ottenere il perdono. Possano essi, i quali vedranno Cesare prima, volermi tanto aiutare presso di lui, quanto vorrei aiutarli io se potessi alcun che!

In quanto mi preghi, se v'ha cosa nelle tue lettere che mi punga, a pigliarla in buona parte, la piglio anzi in buonissima; e pregoti scrivermi, come fai, apertamente tutto, e farlo il più sovente che si possa. Addio. Li diciannove di dicembre.

---

de' tribuni, che sul principio della discordia civile si erano rifuggiti al campo di Cesare.

2. *approvare i miei littori*] Gli aveva avuti avanti la partenza de' tribuni.

3. *Lelio*] Decio Lelio Balbo, comandante della flotta sulla costa dell'Asia per Pompeo.

4. *la eccezione col fatto stesso*] Bastava che avesse detto nell'editto, nessuno potersi stare in Italia senza la licenza di Cesare.

5. *gente barbara*] Accenna le genti ausiliarie di Juba, re della Mauritania.

6. *sono molto stretto*] Non so che mi fare, se restarmi in Italia o gire in Africa.

7. *se perseverano e riescono*] Se codesti Pompeiani che sono in Africa, vincono, è grave il pericolo di chi restossi in Italia.

CDI.

TERENTIAE S.

Si vales, bene est: valeo. Si quid haberem, quod ad te scriberem, facerem id et pluribus verbis, et saepius. Nunc quae sint negotia, vides. Ego autem quomodo sim affectus, ex Lepta et Trebatio poteris coguoscere. Tu fac, ut tuam et Tulliae valitudinem cures. Vale.

NOTE

Anno 705, sul fine di dicembre, da Brindisi. Non ha che scriverle.

CDII.

ATTICO S.

Quantis curis afficiar, etsi profecto vides: tamen cognosces ex Lepta et Trebatio. Maximas poenas pendo temeritatis meae; quam tu prudentiam mihi videri vis; neque te deterreo, quo

8. *caduta meno disonesta*] Perchè sarebbono caduti, difendendo la buona causa.

9. *quello di Catone*] Che si era recato in Africa a rinnovare la guerra e difendere la libertà.

10. *in quanto ti scusi*] Perchè ti fermi in Roma.

11. *tu stia costì*] In Roma.

12. *chè ne sei pregato*] Tullia il pregava che rimanesse, nè volesse abbandonarla.

13. *non te ne venga qualche danno*] Non permettendo i tempi gran fatto di essere liberali verso gli altri.

CDI.

A TERENZIA

Se sei sana, ne godo; io pure sono sano. Se avessi alcun che da scriverti, lo farei con più parole e più spesso. Vedi come si stieno le cose. In quale stato io mi trovi, potrai saperlo da Lepta e da Trebazio. Tu bada ad aver cura della tua e della salute di Tullia. Addio.

1. *Lepta e Trebazio*] Che aveano visitato Cicerone a Brindisi e si erano poi indirizzati a Roma.

CDII.

AD ATTICO

Benchè vedi certamente quanti travagli mi crucino, l'intenderai nondimeno da Lepta e da Trebazio. Pago gran pena della mia temerità, la quale vuoi ch'io reputi prudenza; nè ti distolgo

minus id disputes, scribasque ad me quam saepissime. Nonnihil enim me levant tuae literae hoc tempore. Per eos, qui nostra causa volunt, valentque apud illum, diligentissime contendas opus est, per Balbum et Oppium maxime ut de me scribant quam diligentissime. Oppugnamur enim, ut audio, et a praesentibus quibusdam, et per literas. Iis ita occurrendum, ut rei magnitudo postulat. Fufius est illic, mihi inimicissimus. Quintus misit filium non solum sui deprecatorem, sed etiam accusatorem mei. Dictitat, se a me apud Caesarem oppugnari; quod refellit Caesar ipse, omnesque eius amici; neque vero desistit, ubicumque est, omnia in me maledicta conferre. Nihil mihi umquam tam incredibile accidit, nihil in his malis tam acerbum. Qui ex ipso audissent, quum Sicyone palam multis audientibus loquerentur, nefaria quaedam ad me pertulerunt. Nosti genus; etiam expertus es fortasse; in me id est omne conversum. Sed augeo commemorando dolorem, et facio etiam tibi. Quare ad illud redeo: cura, ut huius rei causa, dedita opera, mittat aliquem Balbus. Ad quos videbitur, velim cures literas meo nomine. Vale. VI kal. Ianuar.

dal disputare di ciò e dallo scrivere il più sovente che puoi; perciocchè in questo tempo le tue lettere mi sollevano alquanto. Fa d'uopo che tu ti adoperi con ogni diligenza col mezzo di quelli che il vogliono per amor mio e che possono presso di Cesare, e massimamente di Balbo e di Oppio, acciocchè scrivano in favor mio con la massima premura. Perciocchè mi si fa la guerra, per quanto sento, e da alcuni presenti e per lettere: occorre far fronte a costoro, come richiede l'importanza della cosa. Avvi colà Fufio, mio nimicissimo. Quinto mandò suo figlio a pregare per sè ed anche ad accusar me. Va dicendo che io gli fo cattivi uffizii presso Cesare: il che ribatte lo stesso Cesare e tutti gli amici suoi: nè cessa, dovunque si trova, di scagliarmi contro mille imprecazioni. Non mi è mai accaduta cosa fuori tanto d'ogni mio credere, non altra in mezzo a questi mali dolorosa tanto. Quelli che udirono lui stesso, quando parlò in Sicione pubblicamente alla presenza di molti, mi rapportarono alcune cose nefande. Conosci l'umore dell'uomo; forse anche lo hai sperimentato: tutto questo si è rivoltato contro di me. Ma rammentandolo, accresco il mio dolore, e ne creo anche a te. Laonde torno a quel di prima; procura che Balbo mandi appositamente qualcuno per tale oggetto. Bramerei che tu scrivessi a mio nome a chi ti parrà. Addio. Li ventisette di dicembre.

NOTE

Anno 705, li ventisette di dicembre, da Brindisi. Attico lo difenda contro quelli che lo accusano presso Cesare. Duolsi della iniqua persecuzione del fratello Quinto.

CDIII.

TERENTIAE S.

Si vales, bene est: valeo. Etsi eiusmodi tempora nostra sunt, ut nihil habeam, quod aut a te literarum exspectem, aut ipse ad te scribam: tamen nescio quomodo et ipse vestras literas exspecto, et scribo ad vos, quum habeo, qui ferat. Volumnia debuit in te officiosior esse, quam fuit, et id ipsum, quod fecit, potuit diligentius facere, et cautius: quamquam alia sunt, quae magis curemus, magisque doleamus; quae me ita conficiunt, ut ii voluerunt, qui me de mea sententia detruserunt. Cura, ut valeas. Pridie kalend. Ianuar.

NOTE

Anno 705, li trentuno di dicembre, da Brindisi. Aspetta lettere da Terenzia. Volumnia fu meno offiziosa di quel che doveva.

1. *Volumnia*] Forse sorella dei due Volumnii, amici di Cice-

CDIV.

ATTICO S.

Ego vero et incaute, ut scribis, et celerius, quam oportuit, feci, nec in ulla sum spe, quippe

1. *l'umore dell'uomo*] Vedi le lettere CDIV. -- CDVI.

CDIII.
A TERENZIA.

Se sana sei, ne godo; son sano anch'io. Benchè tal sia la condizione dei nostri tempi, per cui nè aspettar mi debba tue lettere, nè io scriverne a te; non so nondimeno donde sia che ne aspetto sempre da voi, e a voi ne scrivo, come ho persona che le porti. Avrebbe dovuto Volumnia essere più offiziosa, che non fu, e ciò stesso che fece, farlo con maggior diligenza e cautela; benchè ci sono ben altre cose che mi danno più di pensiero e di pena, le quali mi rifiniscono così, come è piaciuto a coloro che mi hanno distolto dal mio proposito. Governa la tua salute. Li trentuno di dicembre.

rone. Sembra che pressasse Terenzia per rincassare alcun danaro, di cui quella alquanto scarseggiava.

2. *distolto dal mio pensiero*] Accenna forse Dolabella che lo sviò dal pensiero di starsi, come avrebbe voluto, fuori d'Italia.

CDIV.
AD ATTICO

Io, per verità, mi sono condotto incautamente, come scrivi, e più affrettatamente, che non

qui exceptionibus edictorum retinear: quae si non essent sedulitate effectae, et benivolentia tua, liceret mihi abire in solitudines aliquas. Nunc ne id quidem licet. Quid autem me iuvat, quod ante novum tribunatum veni, si ipsum, quod veni, nihil iuvat? iam, quid sperem ab eo, qui mihi amicus numquam fuit; cum iam lege etiam sim confectus et oppressus? quotidie iam Balbi ad me literae languidiores; multaeque multorum ad illum, fortasse contra me. Meo vitio pereo. Nihil mihi mali casus attulit: omnia culpa contracta sunt.

Ego enim, quum genus belli viderem, imparata et infirma omnia contra paratissimos, sciveram, quod facerem, ceperamque consilium non tam forte, quam mihi praeter ceteros concedendum. Cessi meis, vel potius parui: ex quibus unus qua mente fuerit, is, quem tu mihi commendas, cognosces ex ipsius literis, quas ad te, et ad alios misit; quas ego numquam aperuissem, nisi res acta sic esset. Delatus est ad me fasciculus; solvi, si quid ad me esset literarum; nihil erat; epistola Vatinio et Ligurio altera; iussi ad eos deferri; illi ad me statim ardentes dolore venerunt, scelus hominis clamantes; epistolas mihi legerunt plenas omnium in me probrorum. Hic Ligurius furere. Se enim scire,

occorreva; nè nutro alcuna speranza, siccome quegli che sono inceppato dalle eccezioni degli editti; le quali se non le avesse ottenute la somma diligenza e amorevolezza tua, mi sarebbe permesso di ritirarmi in qualche solitudine. Ora nemmen questo mi è permesso. A che poi mi giova l'esser venuto prima del nuovo tribunato, se questo stesso esser venuto non mi giova punto? inoltre, che sperar posso da colui che non mi fu amico giammai, ora che sono anche colpito ed oppresso dalla legge? Già Balbo mi scrive lettere ogni dì più languide; e ve ne sono molte di molti a lui, forse contro di me. Però per mio fallo: la sorte non mi ha fatto alcun male; tutto mi venne addosso per mia colpa.

Perciocchè vedendo la qualità della guerra, noi sprovveduti affatto e deboli contro gente di tutto punto fornita, io avea determinato che mi fare, e preso un partito non tanto da uomo forte, quanto tale da essermi più che ad altro qualsiasi conceduto. Ho ceduto o piuttosto ubbidito a'miei; uno de'quali, quegli stesso che mi raccomandi, di che mente fosse, il conoscerai dalle lettere che ha scritto a te e ad altri; le quali non avrei aperto mai, se la cosa non fosse stata in questo modo. Mi fu recato il plico; lo sciolsi a vedere se vi fosse alcuna lettera per me; nessuna: una a Vatinio, un'altra a Ligurio; ordinai che fossero portate loro; essi vennero incontanente a trovarmi bollenti di collera, gridando contro la scelleraggine dell'uomo; mi lessero le lettere piene d'ogni sorta d'improperii contro di me. A questo passo Ligurio montare in furia; saper egli, disse, che Cesare

summo illum in odio fuisse Caesari: illum tamen non modo favisse, sed et tantam illi pecuniam dedisse honoris mei causa. Hoc ego dolore accepto, volui scire, quid scripsisset ad ceteros. Ipsi enim illi putavi perniciosum fore, si eius hoc tantum scelus percrebuisset. Cognovi eiusdem generis; ad te misi; quas si putabis illi ipsi utile esse reddi, reddes; nil me laedet. Nam quod resignatae sunt; habet, opinor, eius signum Pomponia. Hac ille acerbitate initio navigationis quum usus esset, tanto me dolore affecit, ut postea iacuerim: neque nunc tam pro se, quam contra me, laborare dicitur.

Ita omnibus rebus urgeor; quas sustinere vix possum, vel plane nullo modo possum; quibus in miseriis una est pro omnibus, quod istam miseram patre, patrimonio, fortuna omni spoliatam relinquam. Quare te, ut polliceris, videre plane velim. Alium enim, cui illam commendem, habeo neminem; quoniam matri quoque eadem intellexi esse parata, quae mihi. Sed, si me non offendes, satis tamen habeto commendatam, patruumque in ea, quantum poteris, mitigato. Haec ad te die natali meo scripsi: quo utinam susceptus non essem, aut ne quid ex eadem matre postea natum esset! Plura scribere fletu prohibeor.

lo odiava grandemente; tutta volta a mio riguardo lo avea non solamente favoreggiato, ma datagli anche grossa somma di danari. Avuto questo fiero colpo, ho voluto sapere che avesse scritto agli altri; perciocchè stimai che, se si fosse divulgata tanta sua scelleratezza, gliene sarebbe venuto danno. Le riconobbi dello stesso tenore; te le spedisco; le rimetterai cui vanno, se stimerai essergli utile che sieno rimesse: non ne ritrarrò nocumento; perciocchè, quanto all'essere aperte, credo che Pomponia abbia il suo sigillo. Avendo egli sin da'primi dì del nostro imbarco usata meco codesta acerbità, mi arrecò tanto dolore, che di poi mi giacqui abbattuto; ed ora dicesi che si adoperi non tanto per sè, quanto contro di me.

Così mille cose mi premono, le quali posso appena, anzi non posso assolutamente per alcun modo sostenere; delle quali miserie una è maggiore di tutte, che lascio codesta sventurata priva di padre, di patrimonio, di ogni sorta di stato. Bramo pertanto di vederti, come prometti; chè non ho altri cui raccomandarla; perciocchè intendo apparecchiarsi lo stesso trattamento alla madre, che lo fu a me. Ma se non ti verrà fatto di più vedermi, abbila però come bastantemente raccomandata; e quanto puoi, mitiga lo zio verso di lei. Ti scrivo questo nel mio dì natalizio, nel quale fossi pure non nato, o altri non fosse nato di poi dalla stessa madre! Il pianto mi vieta di proseguire.

NOTE

Anno 706, li tre di gennaio, da Brindisi. Sua condotta poco cauta. Lettere di Quinto piene d' improperii contro di lui. Deplorabile condizione di Tullia.

1. *eccezioni degli editti*] Vedi la lettera CD. E certo sarebbe spiaciuto a Cesare, che non avesse Cicerone fatto uso della onorevole eccezione fatta a suo favore.

2. *prima del nuovo tribunato*] Aveva affrettato il suo ritorno in Italia per tema che i nuovi tribuni non gliene vietassero l'ingresso.

3. *che non mi fu amico giammai*] Cesare o Antonio? Se Antonio, ben ci era di che; aveva Antonio sposata Fulvia, vedova di Clodio; e sua madre avea preso a marito in seconde nozze Lentulo, complice di Catilina, e che Cicerone fatto avea strangolare in prigione.

CDV.

ATTICO S.

Ad meas incredibiles aegritudines aliquid novi accedit ex iis, quae de Q. Q. ad me afferuntur. P. Terentius, meus necessarius, operas in portu, et scriptura Asiae pro magistro dedit. Is Quintum filium Ephesi vidit VI id. Decemb. eumque studiose propter amicitiam nostram invitavit; quumque ex eo de me cunctaretur, eum sibi ita dixisse narrabat, se mihi esse inimicissimum; volumenque sibi ostendisse orationis, quam apud Caesarem contra me esset habiturus; multa a se dicta contra eius amentiam; multa postea Patris consimili scelere secum Quintum patrem locutum; cuius furorem ex iis epistolis, quas ad te misi, perspicere potuisti. Haec tibi dolori esse certo scio; me quidem ex-

4. *oppresso dalla legge*] Forse da qualche editto scagliato in generale contro tutti i Pompeiani.
5. *di molti a lui*] A Cesare.
6. *ubbidito a' miei*] Recandosi al campo di Pompeo.
7. *uno de' quali*] Il fratello Quinto.
8. *favoreggiato*] Cesare lo avea nominato uno de'suoi legati.
9. *abbia il suo sigillo*] Il sigillo del marito Quinto, con che risigillarle.
10. *primi dì del nostro imbarco*] Si erano i due fratelli, dopo la rotta di Farsaglia, imbarcati insieme: il nostro poi venne a Brindisi; Quinto passò in Asia.
11. *di più vedermi*] Quasi meditasse di attentare alla propria vita.
12. *altri non fosse nato di poi*] Suo fratello Quinto.

CDV.

AD ATTICO

A'miei travagli incredibili si aggiunge alcun che di nuovo dalle notizie che mi si recano dei Quinti. Publio Terenzio, mio amicissimo, sostenne le veci di mastro nella esazione delle gabelle e rendite dell'Asia. Li otto di dicembre ha veduto in Efeso Quinto il figlio, e per rispetto all'amicizia nostra invitollo cortesemente a cena; ed avendogli chiesto de'fatti miei, narrava avergli esso risposto che mi era nimicissimo, e mostrato un'orazione voluminosa che intendeva di recitare a Cesare contro di me; lui avergli detto assai cose contro codesta sua follia; che di poi pur parecchie cose dello stesso iniquo tenore gli avea dette a Patrasso Quinto il padre, il cui furore hai potuto scorgere dalle lettere che ti ho spedite. So di certo che tutto ciò ti reca dolore; me certo cruciano, e tanto più,

cruciant, et eo magis, quod mihi cum illis ne querendi quidem locum futurum puto.

De Africanis rebus longe alia nobis, ac tu scripseras, nuntiantur. Nihil enim firmius esse dicunt, nihil paratius. Accedit Hispania, et alienata Italia; legionum nec vis eadem, nec voluntas; urbanae res perditae.

Quid est, ubi acquiescam, nisi quam diu tuas literas lego? quae essent profecto crebriores, si quid haberes, quo putares meam molestiam minui posse. Sed tamen te rogo, ne intermittas scribere ad me, quidquid erit; eosque qui mihi tam crudeliter inimici sunt, si odisse non potes, accuses tamen; non ut aliquid proficias, sed ut me tibi carum esse sentiant. Plura ad te scribam, si mihi ad eas literas, quas proxime ad te dedi, rescripseris. Vale. xii kal. Febr.

NOTE

Anno 706, li ventuno di gennaio, da Brindisi. Odio feroce dei due Quinti contro di lui. Nuove dell'Africa. Attico scriva più spesso.

1. *le veci di mastro*] Chiamavano *magister* quello ch'era alla testa della società de' pubblicani che levavano l' esazione delle pubbliche rendite nelle diverse provincie.

2. *forze sode*] Dopo la pugna farsalica Catone e Scipione passati erano in Africa colle reliquie de'Pompeiani, a' quali si erano aggiunti il re Juba e Varo.

perchè penso che nemmeno avrò luogo di lagnarmene con essi.

Delle cose di Africa ci vengono nuove assai diverse da quelle che scrivi; perocchè dicono che vi sono forze sode ed agguerrite più che mai. Si aggiunge la Spagna e l'Italia alienate da lui; le legioni non della forza, nè della volontà di prima; gli affari di Roma in pienissimo disordine.

In che posso trovar quiete, se non è durante il tempo che leggo le tue lettere? le quali certo sarebbono più spesse, se tu avessi cosa, con che stimassi diminuire la mia pena. Nondimeno ti prego a non rimanerti di scrivermi checchè ci sia; e che coloro che mi sono sì crudelmente nemici, se odiarli non puoi, almeno tu gli riprenda, non per trarne alcun profitto, ma perchè conoscano che ti son caro. Ti scriverò più a lungo, se risponderai a quella che ti ho mandata ultimamente. Addio. Li ventuno di gennaio.

---

3. *la Spagna*] Quinto Cassio Longino, mandatovi da Cesare, aveva indisposti gli Spagnuoli.

4. *alienata da lui*] Da Cesare, massimamente per la crudeltà e le rapine di Antonio.

5. *in pienissimo disordine*] Specialmente per le discordie tra i tribuni.

6. *se odiarli non puoi*] L'uno era marito, l'altro figlio della sorella di Attico.

CDVI.

ATTICO S.

Confectus iam cruciatu maximorum dolorum, ne, si sit quidem, quod ad te debeam scribere, facile id exequi possim; hoc minus, quod res nulla est, quae scribenda sit; quum praesertim ne spes quidem ulla ostendatur, fore melius. Ita iam ne tuas quidem literas exspecto; quamquam semper aliquid afferunt, quod velim. Quare tu quidem scribito, quum erit, cui des. Ego tuis proximis, quas tamen iam pridem accepi, nihil habeo, quod rescribam. Longo enim intervallo video immutata esse omnia: illa esse firma, quae debeant; nos stultitiae nostrae gravissimas poenas pendere.

P. Sallustio curanda sunt H-S XXX, *quae accepi a Gn. Sallustio. Velim videas, ut sine mora curentur. De ea re scripsi ad Terentiam: atque hoc ipsum iam prope consumptum est. Quare id quoque velim, quum illa videas, ut sit, qui utamur. Hic fortasse potero sumere, si sciam istic paratum fore. Sed prius, quam id scirem, nihil sum ausus sumere. Qui sit omnium rerum status noster, vides. Nihil est mali, quod non et sustineam et exspectem. Quarum rerum eo gravior est dolor, quo culpa maior. Ille in Achaia non cessat de nobis detrahere. Nihil videlicet tuae literae profecerunt. Vale.* VIII. *id. Mart.*

CDVI.

AD ATTICO

Già rifinito dal tormento di grandissime afflizioni, se anche avessi cosa che dovessi scriverti, non potrei farlo facilmente; ora tanto meno, non avendo che scriverti; specialmente che non v'ha pure speranza alcuna di più lieto avvenire. Quindi già non aspetto nemmen tue lettere, benchè sempre alcun che apportano che mi è caro. Tu dunque mi scrivi, quando avrai persona cui dar le lettere. Non ho che rispondere all'ultima tua, la quale pur l'ebbi da molti giorni. Perciocchè vedo tutto essersi di gran lunga cangiato; essere in forza il partito che ha ben dritto di esserlo; io pagare pena gravissima della mia stoltezza.

Conviene soddisfare a Publio Sallustio i trenta mila sesterzii che ho ricevuti da Gneo Sallustio. Fa, te ne prego, che sieno pagati senza ritardo: ne ho scritto a Terenzia; e questa stessa somma è quasi consumata: laonde fa pur anche di vedere colla medesima, ch'io m'abbia alcuni danari di che valermi. Potrò forse qui pigliarne, se saprò che ce ne sieno di pronti costì; ma innanzi di saper questo, non ho osato pigliarne. Vedi in che stato sono tutte le cose mie: non v'ha male ch'io non sostenga e non aspetti. Di che il dolore tanto è più grave, quanto è minore la colpa. Colui nell'Acaia non cessa di sparlare di me: nulla dunque hanno profittato le tue lettere. Addio. Gli otto di marzo.

NOTE

Anno 706, gli otto di marzo, da Brindisi. Sostiene ed aspetta ogni sorta di mali. Attico eseguisca alcuni contamenti a Roma e non cessi di scrivere.

CDVII.

ATTICO S.

Cephalio mihi a te literas reddidit a. d. IIX id. Mart. vespere. Eo autem die mane tabellarios miseram, quibus ad te dederam literas. Tuis tamen lectis literis, putavi aliquid rescribendum esse, maxime, quod ostendis te pendere animi, quamnam rationem sim Caesari allaturus profectionis meae tum, quum ex Italia discesserim. Nihil opus est mihi nova ratione., Saepe enim ad eum scripsi, multisque mandavi, non potuisse, quum cupissem, sermones hominum sustinere; multaque in eam sententiam. Nihil enim erat, quod minus eum vellem existimare, quam me tanta de re non meo consilio usum esse. Postea, quum mihi literae a Balbo Cornelio minore missae essent, illum existimare, Quintum fratrem lituum meae profectionis fuisse (ita enim scripsit), qui nondum cognossem quae de me Quintus scripsisset ad multos, etsi multa praesens in praesentem acerbe dixerat et fecerat: tamen de eo his verbis ad Caesarem scripsi:

De Quinto fratre meo non minus laboro, quam de me ipso: sed eum tibi commendare hoc meo tempore non audeo. Illud dum-

1. *essere in forze il partito*] Il partito Pompeiano in Africa.
2. *stoltezza*] Di avere abbandonate le armi ed essere tornato in Italia.
3. *Colui nell'Acaia*] Il fratello Quinto.

CDVII.
AD ATTICO

Cefalione la sera degli otto di marzo mi ha consegnata la tua lettera; io poi la mattina di quel dì stesso avea spediti de' corrieri, a' quali ne diedi una per te. Letta nondimeno la tua, ho stimato di doverti rispondere alcun che, massimamente che ti mostri incerto, quale ragione io sia per addurre a Cesare della mia partenza, allorquando lasciai l'Italia. Non ho punto bisogno di alcuna nuova ragione. Perciocchè ho scritto sovente a lui e fatto sapere a molti, non aver io potuto, benchè il bramassi, reggere ai discorsi della gente; e parecchie altre cose dello stesso tenore. Perciocchè, più che tutt'altro, mi premeva ch'egli giudicasse in cosa di tanta importanza, non aver io seguito unicamente il mio consiglio. Di poi, avendomi scritto Balbo Cornelio il minore, credersi da Cesare che mio fratello Quinto sia stato (sono sue parole) la tromba della mia partenza, io che non sapeva ancora quello che Quinto avesse scritto di me a molti, benchè da viso a viso mi avesse dette e fatte molte villanie, nondimeno scrissi di lui a Cesare in questi termini:

Non m'interesso meno per mio fratello Quinto, che per me medesimo; ma nella mia presente circostanza non oso raccomandartelo. Questo tuttavia

taxat tamen audebo petere abs te, quod te oro, ne quid existimes ab illo factum esse, quo minus mea in te officia constarent, minusve te diligerem, potiusque semper illum auctorem nostrae coniunctionis fuisse, meique itineris comitem, non ducem. Quare ceteris in rebus tantum ei tribues, quantum humanitas tua, amicitiaque vestra postulat. Ego ei ne quid apud te obsim, id te vehementer etiam atque etiam rogo.

Quare, si quis congressus fuerit mihi cum Caesare (etsi non dubito, quin is lenis in illum futurus sit, idque iam declaraverit), ego tamen is ero, qui semper fui.

Sed, ut video, multo magis est nobis laborandum de Africa; quam quidem tu scribis confirmari quotidie magis ad conditionis spem, quam victoriae. Quod utinam ita esset! sed longe aliter esse intelligo; teque ipsum ita existimare arbitror, aliter autem scribere, non fallendi, sed confirmandi mei causa, praesertim quum adiungatur ad Africam etiam Hispania.

Quod me admones, ut scribam ad Antonium, et ad ceteros: si quid videbitur tibi opus esse, velim facias id, quod saepe fecisti. Nihil enim mihi venit in mentem, quod scribendum putem. Quod me audis fractiorem esse animo: quid putas, quum videas accessisse ad superiores aegritudines praeclaras generi actiones? Tu tamen velim ne intermittas, quoad eius facere poteris, scribere ad me, etiam si rem, de qua scribas, non habebis. Semper enim afferunt aliquid mihi tuae literae.

solamente oserò chiederti, del che ti prego, che tu non voglia credere aver egli fatto cosa, per cui si rallentassero i miei doveri verso di te, e meno ti amassi; anzi piuttosto avermi egli sempre consigliato a starmi con teco, ed aver seguita, non promossa la mia andata. Laonde tanto in ogni cosa gli consentirai, quanto la tua umanità e l'amicizia vostra richiede. Che io non gli sia di danno alcuno verso di te, questo è quello, di che, quanto so e posso, ti prego.

Laonde, se avverrà ch'io mi abbocchi con Cesare (benchè non dubito ch'egli non sia per trattarlo con dolcezza e di già l'abbia dichiarato), io nondimeno sarò quello che sempre fui.

Ma, come scorgo, l'Africa ci dà più da pensare; la quale scrivi ogni dì rinforzarsi più con la speranza di patteggiare, che di vincere. Il che fosse pur così! ma sento essere il fatto assai diverso; e stimo pensar tu pure lo stesso, scrivere poi altrimenti, non per ingannarmi, ma per rincorarmi; specialmente che la Spagna si aggiunge all'Africa.

In quanto mi consigli di scrivere ad Antonio ed agli altri, se ti parrà che ci sia qualche bisogno, pregoti di far quello che spesso hai fatto; perciocchè a me non viene in mente cosa ch'io stimi di dover scrivere. E in quanto senti che ho l'animo alquanto abbattuto: e come no, quando vedi essersi aggiunte a'miei precedenti affanni le illustri azioni del genero? Pregoti nondimeno a non cessare di scrivermi, anche se non avrai di che scrivere; giacchè le tue lettere mi arrecano sempre un qualche che.

Galeonis haereditatem crevi. Puto enim cretionem simplicem fuisse, quoniam ad me nulla missa est. IIX id. Mart.

NOTE

Anno 706, la sera degli otto di marzo, da Brindisi. Della lettera che scrisse a Cesare sul conto di Quinto; dello stato delle cose nell'Africa; della eredità di Galeone.

1. *il fatto assai diverso*] Stimava Cicerone, che i Pompeiani dovessero vincere.

CDVIII.

ATTICO S.

A Murenae liberto nihil adhuc acceperam literarum. P. Siser reddiderat eas, quibus rescribo. De Servii patris literis quod scribis, item, Quintum in Syriam venisse quod ais esse qui nuntient, ne id quidem verum est. Quod certiorem te vis fieri, quo quisque in me animo sit, aut fuerit eorum, qui huc venerunt; neminem alieno intellexi. Sed, quantum id mea intersit, existimare te posse certo scio. Mihi quum omnia sunt intolerabilia ad dolorem, tum maxime, quod in eam causam venisse me video, ut ea sola utilia mihi esse videantur, quae semper nolui. P. Lentulum patrem Rhodi esse aiunt, Alexandriae filium; Rhodoque Alexandriam C. Cassium profectum esse constat.

Quintus mihi per literas satisfacit, multo

Ho accettata l'eredità di Galeone; perciocchè credo di essere solo erede, non avendo avuto avviso d'alcun altro. Gli otto di marzo.

---

2. *azioni del genero*] Di Dolabella che, tribuno della plebe, avea proposto nuove leggi a grave scapito de' creditori, e alle quali opponevasi l'altro tribuno Trebonio; donde atrocissimi scompigli.

CDVIII.

AD ATTICO

Non ho ricevuto finora alcuna lettera dal liberto di Murena; quella a cui rispondo, mi fu data da Publio Sisere. Non è vero ciò che scrivi delle lettere di Servio il padre, e nemmeno che Quinto sia andato in Siria, il che dici essersi detto da taluno. In quanto brami che io t' informi quale sia l'animo di ciascuno verso di me, quale sia stato quello di coloro che qui vennero; non ne ho conosciuto alcuno mal disposto. Ma quanto ciò mi giovi, ben so che puoi comprenderlo da te stesso. Tutto mi rende intollerabile il dolore, ma questo specialmente, che mi vedo a tali termini condotto, che mi sembrano utili solamente quelle cose che non avrei voluto giammai. Si dice che Publio Lentulo il padre sia a Rodi, il figlio in Alessandria; e si sa di certo che Caio Cassio partì da Rodi alla volta di Alessandria.

Quinto mi si scusa per lettera con parole assai

asperioribus verbis, quam quum gravissime accusabat. Ait enim se ex literis tuis intelligere, tibi non placere, quod ad multos de me asperius scripserit; itaque se poenitere, quod animum tuum offenderit; sed se iure fecisse. Deinde perscribit spurcissime, quas ob causas fecerit. Sed neque hoc tempore, nec antea patefecisset odium suum in me, nisi omnibus rebus me esse oppressum videret. Atque utinam vel nocturnis, quemadmodum tu scripseras itineribus propius te accessissem! nunc nec ubi, nec quando te sim visurus, possum suspicari.

De coheredibus Fufidianis nihil fuit, quod ad me scriberes. Nam et aequum postulant; et, quidquid egisses, recte esse actum putarem.

De fundo Frusinati redimendo iam pridem intellexisti voluntatem meam; etsi tum meliore loco res erant nostrae, neque tam mihi desperatum iri videbantur; tamen in eadem sum voluntate. Id quemadmodum fiat, tu videbis. Et velim, quoad poteris, consideres, ut sit, unde nobis suppeditentur sumptus necessarii. Si quas habuimus facultates, eas Pompeio tum, quum id videbamur sapienter facere, detulimus. Itaque tum et a tuo villico sumpsimus, et aliunde mutuati sumus, quum Quintus quereretur per literas, sibi nos nihil dedisse; qui neque ab illo rogati sumus, neque ipsi eam pecuniam aspeximus. Sed velim videas, quid sit, quod confici possit, quidque mihi de omnibus des consilii; et causam nosti.

Plura ne scribam, dolore impedior. Si quid

più aspre, che quando ficrissimamente mi accusava. Perocchè dice, comprendere dalle tue lettere non piacerti ch' egli abbia scritto a parecchi alquanto aspramente di me; increscergli perciò di avere offeso l'animo tuo, ma che l'avea fatto a buon diritto. Poi scrive in termini villanissimi per quali ragioni ha così fatto: ma nè in questo tempo, nè per lo addietro manifestato avrebbe l'odio suo contro di me, se non mi vedesse di ogni maniera oppresso. E mi ti fossi pure più dappresso ravvicinato, anche viaggiando di notte, come me lo avevi scritto! Ora non so immaginarmi nè dove, nè quando io sia per vederti.

Non occorreva che tu mi scrivessi de' coeredi Fufidiani; perciocchè domandano il giusto, e checchè tu avessi fatto, lo riterrei per ben fatto.

Quanto al ricuperare il fondo Frusinate, conosei già da gran tempo la mia intenzione; benchè le cose mie fossero allora in migliore stato, nè mi paresse che dovessimo andare a tale disperazione, tuttavia sto fermo nella stessa volontà. Come si abbia a fare, tu il vedrai. E bramo che tu consideri, quanto puoi, che ci sia donde mi sieno somministrate le spese necessarie. Se ebbi mai qualche danaro, l' ho dato a Pompeo nel tempo che mi pareva buon senno il farlo. Allora pertanto ne presi a prestito dal tuo castaldo e da altre parti, mentre Quinto si querelava con lettere, che non gliene avessi dato, quando nè me ne ricercò, nè io stesso ho veduto quel danaro. Ma vedi, di grazia, ciò che fare si possa e quali consigli stimi di darmi: tu conosci le cose mie.

Il dolore m' impedisce di scrivere più oltre. Se

erit, quod ad quos scribendum meo nomine putes, velim, ut soles, facias: quotiesque habebis, cui des ad me literas, nolim praetermittas. Vale.

NOTE

Anno 706, sul fine di marzo, da Brindisi. Di alcuni Pompeiani andati in Alessandria; della lettera scrittagli da Quinto; dei coeredi fufidiani. Amerebbe di ricuperare il fondo Frusinate. Gli occorre qualche soccorso di danaro. Gli scriva Attico spesso ed anche ad altri a nome di lui.

CDIX.

ATTICO S.

Non me offendit veritas literarum tuarum, quod me, quum communibus, tum praecipuis malis oppressum, ne incipis quidem, ut solebas, consolari, faterisque id fieri iam non posse. Nec enim ea sunt, quae erant antea, quum, ut nihil aliud, comites me et socios habere putabam. Omnes enim Achaici deprecatores, item qui in Asia, quibus non erat ignotum, etiam quibus erat, in Africam dicuntur navigaturi. Ita praeter Laelium, neminem habeo culpae socium: qui tamen hoc meliore in causa est, quod iam est receptus. De me autem, non dubito, quin ad Balbum et ad Oppium scripserit; a quibus, si quid esset laetius, certior factus essem; tecum

ci sarà cosa che tu giudichi doversi a mio nome scrivere a taluno, bramo che tu il faccia come suoli; e quante volte avrai cui dar lettere per me, non mancare di farlo, te ne prego. Addio.

---

1. *domandano il giusto*] Vedi le lettere CDIX. e CDXI.
2. *veduto quel danaro*] Lo aveva immantinente passato in mano di Pompeo.

CDIX.

AD ATTICO

Non mi offende la verità delle tue lettere, scorgendo che, oppresso come sono dalle comuni e specialmente dalle mie proprie sciagure, non ti accingi nemmeno, come solevi, a consolarmi, e confessi che ora mai non si può fare. Perciocchè non sono le cose come erano per lo addietro, quando, se non altro, io mi credeva di avere dei socii e compagni. Diffatti coloro che in Acaia, e così coloro che in Asia chiesero il lor perdono, sì quelli che l'ottennero, sì quelli eziandio che non l'ottennero, tutti si stanno, dicesi, per imbarcarsi alla volta dell'Africa. Quindi non ho alcun compagno nella colpa, tranne Lelio, il quale si trova anche in condizione migliore, perchè fu già rimesso in grazia. Non dubito poi, che non abbia scritto Cesare sul conto mio a Balbo e ad Oppio; dai quali, se ci fosse qualche lieta novella, ne

etiam essent locuti; quibuscum tu de hoc ipso colloquare velim, et ad me, quid tibi responderint, scribas: non quod ab isto salus data quidquam habitura sit firmitudinis; sed tamen aliquid consuli et prospici poterit. Etsi omnium conspectum horreo, praesertim hoc genero; tamen, in tantis malis quid aliud velim, non reperio.

Quintus pergit, ut ad me et Pansa scripsit, et Hirtius: isque item Africam petere cum ceteris dicitur.

Ad Minucium Tarentum scribam, tuas literas mittam. Ad te scribam, numquid egerit. H-S xxx *potuisse mirarer, nisi multa de Fufidianis praediis; et id video tamen.*

Te exspecto: quem videre, si ullus modus, (poscit enim res), pervellem. Iam extremum concluditur. Difficile est, quod, quare sit gravius, existimare. Vale.

NOTE

Anno 706, in aprile, da Brindisi. Cresce il pericolo della sua salvezza. Quinto continua a scagliarsi contro di lui. Scriverà a Minuzio. Aspetta Attico ansiosamente.

1. *socii e compagni*] Del suo ritorno in Italia.

2. *coloro che in Acaia*] Tutti i Pompeiani ricorsi a Cesare per ottenere il perdono.

avrei avuto avviso; ne avrebbono eziandio parlato teco; a'quali ti prego appunto di parlare e mandarmi ciò che ti avranno risposto: non che la salute datami da lui sia per avere alcuna fermezza; nondimeno si potrà pigliare qualche consiglio e provvedimento. Benchè abborro la vista di tutti, specialmente con codesto genero; tuttavolta in mezzo a tanti mali non so che altro volermi.

Quinto continua, come mi scrisse Pansa ed anche Irzio; e dicesi che questi se ne va in Africa cogli altri.

Scriverò a Taranto a Minuzio; gli spedirò la tua lettera; ti manderò se avrà fatto nulla. Mi maraviglierei che tu avessi potuto raccozzare trenta mila sesterzii, quando non sia de'fondi fufidiani: vedo però che si è fatto.

Ti aspetto, e bramerei grandemente di vederti, se v'ha alcun mezzo; chè la circostanza il richiede. Già siamo all'ultima conclusione; è però difficile il giudicare quale sarà degli eventi il più calamitoso. Addio.

---

3. *con codesto genero*] Dolabella che, tribuno della plebe, agitava la repubblica, proponendo nuove e strane leggi.

4. *la tua lettera*] Che commetteva a Minuzio di contare trenta mila sesterzii a Cicerone; ma ne contò solamente dodici, come dalla lettera seguente.

CDX.

ATTICO S.

Quoniam iustas causas affers, quod te hoc tempore videre non possim: quaeso, quid sit mihi faciendum. Ille enim ita videtur Alexandriam tenere, ut eum scribere etiam pudeat de illis rebus. Ii autem ex Africa iam affuturi videntur; Achaei item ex Asia redituri ad eos, aut libero aliquo loco commoraturi. Quid mihi igitur putas agendum? Video difficile esse consilium. Sum enim solus, aut cum altero, cui neque ad illos reditus sit, neque ab his ipsis quidquam ad spem ostendatur. Sed tamen scire velim, quid censeas: idque erat cum aliis, cur te, si fieri posset, cuperem videre. Minucium XII sola curasse, scripsi ad te antea: quod superest, velim videas, ut curetur. Quintus non modo non cum magna prece ad me, sed acerbissime scripsit; filius vero mirifico odio. Nihil fingi potest mali, quo non urgear. Omnia tamen sunt faciliora, quam peccati dolor, qui et maximus est, et aeternus: cuius peccati si socios essem habiturus ego, quos putavi, tamen esset consolatio tenuis. Sed habet aliorum omnium ratio exitum, mea nullum. Alii capti, alii interclusi non veniunt in dubium de voluntate, eo minus scilicet,

CDX.

AD ATTICO

Poichè mi alleghi giuste ragioni del non poterti io vedere in questo tempo; dimmi, di grazia, che posso fare? Perciocchè sembra che Alessandria il ritenga in maniera, che si vergogna di scrivere di quegli affari. Coloro poi, che sono in Africa, sembra che sieno per venir qui; e parimente, che quelli che trovansi nell'Acaia, sieno per ritornare dall'Asia, onde unirsi ad essi, ovvero fermarsi in qualche luogo neutrale. Che pensi dunque ch'io mi debba fare? Vedo il consiglio difficile; perciocchè sono il solo, oppure con un altro, a cui nè si conceda di tornare a quelli, nè si offra checchè sperare da questi. Nondimeno bramo sapere che ne pensi; e questo è il motivo, con altri ancora, per cui, se fosse possibile, bramerei di vederti. Ti ho scritto per lo avanti, che Minuzio mi contò solamente dodicimila sesterzii: vorrei che tu guardassi che mi si contasse il rimanente. Quinto non solamente mi ha scritto con non molte scuse, ma anzi aspramente quanto mai; il figlio poi colla massima odiosità. Non si può immaginare alcun male che non mi opprima. Tutto però è più da comportarsi, che il dolore della colpa che ho commessa; dolore ch'è grandissimo e senza fine: della qual colpa se io fossi per avere a compagni quelli che credetti, pur ancora la sarebbe tenue consolazione. Ma il caso di tutti gli altri ha qualche sortita; il mio nessuna. Altri presi, altri avviluppati non lasciano dubbio della loro volontà;

quum se expedierint, et una esse coeperint. Ii autem ipsi, qui sua voluntate ad Fufium venerunt, nihil possunt, nisi timidi, existimari. Multi autem sunt, qui, quicumque sunt, modo ad illos se recipere volent, recipientur. Quo minus debes mirari, non posse me tanto dolori resistere. Solius enim meum peccatum corrigi non potest, et fortasse Laelii. Sed quid me id levat? C. quidem Cassium aiunt consilium Alexandriam eundi mutavisse. Haec ad te scribo, non ut queas tu demere sollicitudinem, sed ut cognoscam, ecquid tu ad ea afferas, quae me conficiunt: ad quae gener accedit, et cetera, quae, fletu reprimor, ne scribam. Quin etiam Aesopi filius me excruciat. Prorsus nihil abest, quin sim miserrimus Sed ad primum revertor: quid putes faciendum; occultene aliquo propius veniendum, an mare transeundum? Nam hic maneri diutius non potest.

De Fufidianis quare nihil potuit confici? Genus enim conditionis eiusmodi fuit, in quo non solet esse controversia; quum ea pars, quae videtur esse minor, licitatione expleri posset. Haec ego non sine causa quaero. Suspicor enim, coheredes dubiam nostram causam putare, et eo rem in integro esse. Vale. Pridie idus Maias.

e così molto meno tosto che si troveranno liberi e cominceranno ad unirsi a quei dell'Africa. Quelli stessi poi, che vennero a Fufio, non possono essere che riputati timidi. Ci sono poi molti, i quali, qualunque si sieno, purchè vogliano recarsi a loro, saranno accettati. Per lo che devi meno maravigliarti, se non posso resistere a così eccessivo dolore; perciocchè non v'ha che il mio solo peccato, il quale non si può correggere, e forse anche quello di Lelio: ma qual sollievo me ne viene? dicono, per verità, che Caio Cassio mutò pensiero di andare in Alessandria. Ti scrivo questo, non perchè tu possa trarmi di affanno, ma per conoscere se hai che dirmi intorno a codeste cose che mi cruciano; alle quali si aggiugne il genero e il rimanente che il pianto m'impedisce di scrivere. Anzi anche il figlio di Esopo mi addolora: certo niente manca, perchè io non sia il più infelice degli uomini. Ma torno a quel di prima: che pensi ch'io debba fare: avvicinarmi occultamente alquanto più, ovvero valicare il mare? perciocchè non posso rimanermi qui più lungamente.

Per qual ragione non si è potuto conchiudere cosa alcuna intorno ai fondi fufidiani? perciocchè la maniera della condizione si fu tale, che non suole dar luogo a controversia; atteso che si può pareggiar col danaro la parte che fosse più scarsa. Non ti fo questa ricerca senza ragione; perciocchè sospetto che i coeredi stimino incerto il mio destino, e perciò lascino la cosa indefinita. Addio. Li quattordici di maggio.

NOTE

Anno 706, li quattordici di maggio, da Brindisi. Duolsi che tutti quelli, i quali stettero per Pompeo, abbiano una qualche via di salvarsi; egli nessuna. Perchè nulla si sia conchiuso nell'affare de' fondi fufidiani.

1. *Alessandria il ritenga*] Ritenga Cesare. Ho seguita la congettura dello Schütz che legge: *illum enim ita videtur Alexandria tenere, ut...*

2. *che sono in Africa*] Tutta gente del partito pompeiano.

3. *che trovansi nell' Acaia*] Pure Pompeiani, i quali dopo la rotta di Farsaglia rimasti erano nell' Acaia, indi meditavano di passare in Asia ad implorare la clemenza del vincitore; se non che pareva che volessero riunirsi ai Pompeiani, o mettersi in luogo neutrale.

4. *o con un altro*] Con Decio Lelio; non era ancora ben avverato ch' egli avesse ottenuto il suo perdono.

5. *di tornare a quelli*] A' Pompeiani.

6. *sperare da questi*] Da' Cesariani.

7. *il dolor della colpa*] Di aver vilmente abbandonato il partito di Pompeo, tornando subitamente in Italia.

CDXI.

ATTICO S.

Non meo vitio fit, hoc quidem tempore (ante enim est peccatum), ut me ista epistola nihil consoletur. Nam et exigue scripta est, et suspiciones magnas habet, non esse ab illo; quas animadvertisse te existimo. De obviam itione ita faciam, ut suades. Neque enim ulla de adventu eius opinio est; neque, si qui ex Asia veniunt, quidquam auditum esse dicunt de pace; cuius ego spe in hanc fraudem incidi. Nihil video, quod sperandum putem, nunc praesertim, quum,

8. *dubbio della loro volontà*] Non raggiunsero Pompeo, perchè impediti.

9. *molto meno tosto che*] Saranno più facilmente giustificati.

10. *a Fufio*] Quinto Fufio Caleno che Cesare avea preposto all' Acaia dopo la vittoria farsalica.

11. *riputati timidi*] Cicerone, affrettando il suo ritorno in Italia, parve non solamente aver paura di Cesare, ma vagheggiare anzi la grazia di lui.

12. *di andare in Alessandria*] A supplicare il perdono da Cesare.

13. *il genero*] Di pessimi costumi, tristo consigliere di Cesare e che sagrificava a Metella la buona Tullietta sua moglie, come sembra indicare Orazio, serm. II, 3.

14. *il rimanente che il pianto*] Sottintende lo stato misero della sua Tullietta.

15. *il figlio di Esopo*] Del celebre attore tragico, amicissimo di Cicerone; giovane scapestrato, follemente prodigo.

16. *incerto il mio destino*] Sospettavano che gli fossero confiscati i beni per ordine di Cesare.

CDXI.

AD ATTICO

Non accade per mia colpa, specialmente in questo tempo (chè per lo innanzi v'era di che accusarmi), se codesta lettera non mi consola punto; perciocchè è scritta magramente, e porta in sè molti sospetti, che non sia di lui; sospetti che avrai tu stesso, penso, avvertiti. Quanto allo andargli incontro, farò come mi consigli. Perciocchè non si ha alcuna opinione del suo ritorno; nè, se alcuni vengono dall'Asia, dicono aver udito cenno di pace; la cui speranza mi fe' cadere in questo guaio. Non vedo cosa che la faccia sperare, ora specialmente, che si è ricevuta quella piaga

ea plaga in Asia sit accepta, in Illyrico, in Cassiano negotio, in ipsa Alexandria, in urbe, in Italia. Ego vero, etiam si rediturus ille est, qui adhuc bellum gerere dicitur, tamen ante reditum eius negotium confectum iri puto. Quod autem scribis, quamdam laetitiam bonorum esse commotam, ut sit auditum de literis: tu quidem nihil praetermittis, in quo putes aliquid solatii esse; sed ego non adducor, quemquam bonum ullam salutem putare mihi tanti fuisse, ut eam peterem ab illo, et eo minus, quod huius consilii iam ne socium quidem habeo quemquam. Qui in Asia sunt, rerum exitum exspectant. Achaici etiam Fusio spem deprecationis differunt. Horum et timor idem fuit primo, qui meus, et constitutum. Mora Alexandrina causam illorum correxit, meam evertit. Quamobrem idem a te nunc peto, quod superioribus literis, ut, si quid in perditis rebus dispiceres, quod mihi putares faciendum, me moneres. Si recipior ab his, quod vides non fieri, tamen, quoad bellum erit, quid agam, aut ubi sim, non reperio; sin iactor, eo minus. Itaque tuas literas exspecto; easque ut ad me sine dubitatione scribas, rogo.

Quod suades, ut ad Quintum scribam de his literis: facerem, si me quidquam istae literae delectarent. Etsi quidam scripsit ad me his verbis: Ego, ut in his malis, Patris sum non invitus: essem libentius, si frater tuus ea de te loqueretur, quae ego audire vellem. *Quod ais*

nell'Asia, nell'Illirico, nell'affare di Cassio, nella stessa Alessandria, in Roma, nell'Italia. Io del resto, anche s'egli deve tornare, dicendosi che tuttavia guerreggia, son di parere che la faccenda sarà sbrigata prima del suo ritorno. In quanto poi scrivi, che rallegraronsi alquanto i buoni come ebbero inteso di quella lettera; per verità, niente tralasci di ciò, in che stimi annidarsi qualche conforto; ma non so persuadermi, che alcun buono possa pensare ch'io tenga in tal pregio la mia salvezza, da chiederla a colui; e tanto meno che non ho neppure alcun compagno in così fatto pensiero. Quelli che sono nell'Asia, aspettano l'esito delle cose; anche quelli dell'Acaia tardano di pregare Fufio, onde impetri loro il perdono. Da principio il loro timore fu lo stesso che il mio, e così il proponimento. Il ritardo accaduto in Alessandria corresse la loro causa, rovinò la mia. Laonde ora ti chiedo, come già nelle mie precedenti, che se in questa disperazione di cose alcun che ravvisi, che stimerai ch'io debba fare, me ne rendi avvertito. Se questi mi accettano, il che però vedi non farsi, nondimeno, finchè dura la guerra, non trovo nè che mi fare, nè dove starmi; se gli uni e gli altri mi respingono, tanto meno. Aspetto pertanto tue lettere, e ti prego scrivermele con tutta franchezza.

Dove mi consigli di scrivere a Quinto di codesta lettera, lo farei, se mi recasse alcun diletto. Sebbene ci fu chi mi scrisse in questi termini: *io mi sto, quanto puossi in questi guai, non di mala voglia a Patrasso; ci starei più volentieri, se tuo fratello parlasse di te nel modo che vorrei.*

illum ad te scribere, me sibi nullas literas remittere: semel ab ipso accepi; ad eas Cephalioni dedi, qui multos menses tempestatibus retentus est. Quintum filium ad me acerbissime scripsisse, iam ante ad te scripsi.

Extremum est, quod te orem, si putas rectum esse, et a te suscipi posse, cum Camillo communices, ut Terentiam moneatis de testamento. Tempora monent, ut videat, ut satisfaciat, quibus debeat. Auditum ex Philotimo est, eam scelerate quaedam facere. Credibile vix est. Sed certe, si quid est, quod fieri possit, providendum est. De omnibus rebus velim ad me scribas, et maxime de eo, in quo tuo consilio egeo, etiam si nihil excogitas: id enim mihi erit pro desperato. III nonas Iun.

NOTE

Anno 706, li tre di giugno, da Brindisi. Della lettera scrittagli da Cesare; di Quinto suo fratello; del testamento di Terenzia e di sua riprensibile condotta.

1. *se questa lettera*] Lettera che ricevette come scrittagli da Cesare.

2. *ricevuta quella piaga*] Farnace nell'Asia avea battuto Domizio Caleno, legato di Cesare; Gabinio era stato disfatto da Ottavio Dolabella nell'Illirico; Quinto Cassio Longino per la sua mala condotta avea perduta la Spagna; in Alessaudria le genti di Cesare erano state sconfitte, ed egli stesso vi avea corso grave pericolo; in Roma i tribuni discordanti malmenavano la cosa pubblica; in Italia i soldati cesariani si erano sollevati.

In quanto dici ch'egli ti scrive ch'io non gli rispondo: ebbi una sola sua; ne ho consegnata la risposta a Cefalione, il quale è stato per molti mesi ritenuto dalla mala stagione. Ti ho già mandato che Quinto il figlio mi ha scritto più aspramente che mai.

Resta per ultimo, ch'io ti preghi, se la giudichi cosa retta e tale da potertela addossare, di concertarti con Camillo, onde ricordare a Terenzia l'affare del testamento. La qualità dei tempi consiglia ch'ella veda di soddisfare a quelli cui deve. Si è saputo da Filotimo, ch'ella fa alcune cose empiamente; il che appena è da credersi; ma certamente, se v'ha alcun modo di farlo, conviene provvedervi. Scrivimi di ogni cosa, te ne prego; e massimamente di ciò, in che ho bisogno del tuo consiglio, anche se nulla ti si offre al pensiero; chè così terrò non vi essere di che sperare. Li tre di giugno.

---

3. *la faccenda sarà sbrigata*] Cicerone temeva che Scipione dall'Africa piombasse sull'Italia.

4. *inteso di quella lettera*] Ricevuta, qual lettera di Cesare, da Cicerone.

5. *concertarti con Camillo*] Il quale insieme con Attico curava in Roma gli affari di Cicerone.

6. *l'affare del testamento*] Precauzione, onde fosse da Terenzia provveduto per tempo allo stato de' figliuoli.

7. *alcune cose empiamente*] Vantaggiando le cose proprie con danno di quelle del marito.

CDXII.

ATTICO S.

Properantibus tabellariis alienis hanc epistolam dedi; eo brevior est, et quod eram missurus meos. Tullia mea venit ad me pridie idus Iun. deque tua erga se observantia benivolentiaque mihi plurima exposuit, literasque reddidit trinas. Ego autem ex ipsius virtute, humanitate, pietate non modo eam voluptatem non cepi, quam capere ex singulari filia debui; sed etiam incredibili sum dolore affectus, tale ingenium in tam misera fortuna versari, idque accidere nullo ipsius delicto, summa culpa mea. Itaque a te neque consolationem iam, qua cupere te uti video, nec consilium, quod capi nullum potest, exspecto: teque omnia quum superioribus saepe literis, tum proximis tentasse intelligo. Ego cum Sallustio Ciceronem ad Caesarem mittere cogitabam. Tulliam autem, non videbam esse causam, cur diutius mecum tanto in communi maerore retinerem. Itaque matri eam, quum primum per ipsam liceret, eram remissurus. Pro ea, quam ad modum consolantis scripsisti, ὦ τάν, ea putato me scripsisse, quae tu ipse intelligis responderi potuisse. Quod Oppium tecum scribis locutum, non abhorret a mea suspicione eius oratio. Sed non dubito, quin istis persuaderi nullo modo possit, ea, quae faciant, mihi pro-

CDXII.

AD ATTICO

Affrettandosi a partire alcuni corrieri che appartengono ad altri, ho consegnata loro questa mia; ella è per questo alquanto breve, ed anche perchè son presso a mandare i miei. La mia Tullia venne a trovarmi li dodici di giugno, e mi disse assai cose della osservanza e benevolenza tua verso di lei; e mi recò tre lettere tue. Io poi della virtù, umanità e tenera affezione di lei non ho ritratto quel piacere che avrei dovuto ritrarre da così rara figliuola; ma ho provato anzi un incredibile dolore veggendo un'indole sì bella avvolta in così misera fortuna, e ciò accadere non per alcun suo peccato, ma sì per colpa mia somma. Laonde omai non aspetto da te nè conforto, che pur ti veggio bramare di recarmi, nè consiglio, perciocchè non se ne può prendere alcuno; e conosco che e sovente nelle precedenti e così nelle ultime tue lettere non hai lasciato alcun tentativo. Penso di mandare il mio Cicerone con Sallustio a Cesare. Non vedo poi ragione di ritenere meco Tullia più a lungo in tanto comune cordoglio; rimetterolla pertanto a sua madre, tosto che le piacerà. Quanto a quella tua che mi hai scritta a foggia di consolazione, pensa ch'io ti abbia risposto quello che tu stesso intendi essersi potuto rispondere. Dove scrivi aver Oppio parlato teco, il suo discorso non discorda punto dal mio sospetto. Ma sono ben certo, comunque io parli, non potersi per verun modo persuadere

bari posse, quoquo modo loquar. Ego tamen utar moderatione, qua potero. Quamquam, quid mea intersit, ut eorum odium non subeam, non intelligo. Te iusta causa impedire, quo minus ad nos venias, video; idque mihi valde molestum est. Illum ab Alexandria discessisse nemo nuntiat; constatque, ne profectum quidem illinc quemquam post idus Mart. nec post idus Decemb. ab illo datas ullas literas. Ex quo intelligis, illud, de literis a. d. v id. Febr. datis (quod inane esset, etiam si verum esset), non verum esse. L. Terentium discessisse ex Africa scimus Paestumque venisse. Quid is afferat, aut quo modo exierit, aut quid in Africa fiat, scire velim. Dicitur enim per Nasidium emissus esse. Id quale sit, velim, si inveneris, ad me scribas. De H-S x, ut scribis, faciam. Vale. XIIX kalend. Quint.

NOTE

Anno 706, li quattordici di giugno, da Brindisi. Della venuta di Tullia; quello che gli fu riferito di Cesare.

1. *in così misera fortuna*] Oltre le calamità del padre, le avea Dolabella dissipata la dote.

2. *per colpa mia*] Non avendo, innanzi di dargli la figlia, conosciuto abbastanza l'indole ed i mali costumi di Dolabella.

3. *ch'egli sia partito*] Cesare.

a costoro ch'io possa approvare quello che fanno. Userò nondimeno tutta la moderazione che potrò. Benchè non so comprendere che m'importi l'incorrere nell'odio loro. Vedo che giusta cagione t'impedisce di venire a me; il che mi reca gran dispiacere. Nessuno annunzia ch'egli sia partito da Alessandria; e si sa di certo che nessuno è partito di colà dopo li quindici di marzo, e che dopo i tredici di dicembre egli non ha scritto a chicchessia. Dal che conosci non essere vero di quella lettera data li nove di febbraio (il che, se fosse anche vero, sarebbe senza pro). Sappiamo che Lucio Terenzio partì dall'Africa e venne a Pesto. Bramerei sapere che rechi, come ne sia uscito, o quel che in Africa si fa. Dicesi che Nasidio gli procurò l'uscita. Come stia la cosa, se ti avverrà di saperlo, me lo scrivi. Quanto a que'dieci mila sesterzii, farò come scrivi. Addio. Li quattordici di giugno.

---

4. *sarebbe senza pro*] Ch'era lettera del tutto inconcludente.

5. *Pesto*] Città della Lucania.

6. *Nasidio*] Che Pompeo avea spedito a soccorrere Domizio e i Marsigliesi.

7. *gli procurò l'uscita*] Non lasciavano i Pompeiani uscire alcuno dall'Africa, acciocchè Cesare ignorasse le loro forze e i loro disegni.

CDXIII.

TERENTIAE SUAE S.

Si vales, bene est: ego valeo. Tullia nostra venit ad me pridie idus Iunii, cuius summa virtute et singulari humanitate graviore etiam sum dolore affectus, nostra factum esse negligentia, ut longe alia in fortuna esset, atque eius pietas ac dignitas postulabat. Nobis erat in animo Ciceronem ad Caesarem mittere, et cum eo Gn. Sallustium. Si profectus erit, faciam te certiorem. Valitudinem tuam cura diligenter. Vale. XVII kalendas Quintil.

NOTE

Anno 706, li quindici di giugno, da Brindisi. Della venuta di Tullia. Pensava di spedire il suo Cicerone incontro a Cesare.

CDXIV.

ATTICO S.

De illius Alexandria discessu, nihil adhuc rumoris, contraque opinio, valde esse impeditum. Itaque nec mitto, ut constitueram, Ciceronem, et te rogo, ut me hinc expedias. Quodvis enim supplicium levius est hac permansione. Hac de re et ad Antonium scripsi, et ad Balbum, et ad Oppium. Sive enim bellum in Italia futurum

CDXIII.

ALLA SUA TERENZIA

Se la tua salute è buona, va ottimamente; è pur buona la mia. La nostra Tullia è giunta qua li dodici di giugno, la cui somma virtù e singolare bontà mi ha recato anzi più grave dolore, pensando essere avvenuto per mia negligenza, ch'ella si trovi in fortuna assai diversa da quella che la pietà e dignità sua richiedeva. Io aveva in animo di spedire il nostro Cicerone incontro a Cesare, e con lui Gneo Sallustio. Se partirà, te ne farò avvertita. Governa con gran cura la tua salute. Addio. Li quindici di giugno.

---

1. *fortuna assai diversa*] Per l'infelice suo matrimonio con Dolabella, vizioso e dissipatore.

CDXIV.

AD ATTICO

Nessuna voce ancora della partenza di lui da Alessandria; all'opposto v'ha opinione, ch'egli sia male imbrogliato. Quindi nè mando il mio Cicerone, com'io m'era proposto, e pregoti che mi cavi di qua; perciocchè qualunque supplizio mi fia più leggero di questa dimora. Di ciò ne ho scritto ad Antonio e a Balbo e ad Oppio. Perocchè, sia che abbiamo guerra in Italia, sia ch'egli

est, sive classibus utetur, hic esse me minime convenit: quorum fortasse utrumque erit; alterum certe. Intellexi omnino ex Oppii sermone, quem tu mihi scripsisti, quae istorum via esset: sed, ut eam flectas, te rogo. Nihil omnino iam exspecto, nisi miserum. Sed hoc perditius, in quo nunc sum, fieri nihil potest. Quare, et cum Antonio loquare velim, et cum istis; et rem, ut poteris, expedias; et mihi quamprimum de omnibus rebus rescribas. Vale. XII kal. Quintil.

NOTE

Anno 706, li venti di giugno, da Brindisi. Sospende di mandare il suo Cicerone incontro a Cesare. Gli è grandemente molesto lo starsi in Brindisi.

1. *partenza di lui*] Di Cesare.

CDXV.

TERENTIAE SUAE S.

Si vales, bene est. Constitueramus, ut ad te antea scripseram, obviam Ciceronem Caesari mittere; sed mutavimus consilium, quod de eius adventu nihil audiebamus. De ceteris rebus, etsi nihil erat novi, tamen quid velimus, et quid hoc tempore putemus opus esse, ex Sica poteris cognoscere. Tulliam adhuc mecum teneo. Valitudinem tuam cura diligenter. Vale. XII kalend Quintil.

adoperi la flotta, non mi conviene per alcun modo lo starmi qui: sarà forse l'una e l'altra cosa; una delle due certo. Dal discorso di Oppio, che mi hai mandato, ho conosciuto qual è la via di costoro; ti prego di svoltarla. Non aspetto assolutamente che guai; ma non ci può essere stato più disperato di quello in cui sono. Laonde parla, te ne prego, con Antonio e con costoro, e sbriga la faccenda come meglio potrai, e mi scrivi di ogni cosa al più presto. Addio. Li venti di giugno.

---

2. *com' io m'era proposto*] Vedi le lettere CDXII. CDXIII.
3. *abbiamo guerra in Italia*] Potea recarvela dall'Africa Scipione, capo de' Pompeiani che colà si raccoglievano.
4. *ch'egli adoperi la flotta*] Per accelerare il suo ritorno in Italia onde prevenire Scipione.

CDXV.

ALLA SUA TERENZIA

Se stai bene, me ne rallegro. Come già te ne ho scritto per lo innanzi, io aveva stabilito di mandare il nostro Cicerone incontro a Cesare; ma ho mutato parere, perchè nulla ho sentito intorno alla sua venuta. Quanto alle altre cose, benchè niente ci sia di nuovo, nondimeno e ciò che bramo e ciò che stimo esser d'uopo in questo tempo, lo potrai intendere da Sica. Ritengo tuttora Tullia con me. Abbi molta cura della tua salute. Addio. Li venti di giugno.

CDXVI.

ATTICO S.

Facile assentior tuis literis; quibus exponis pluribus verbis, nullum te habere consilium, quo a te possim iuvari. Consolatio certe nulla est, quae levare possit dolorem meum. Nihil est enim contractum casu; nam id esset ferendum; sed omnia fecimus iis erroribus, et miseriis et animi et corporis, quibus proximi utinam mederi maluissent. Quam ob rem, quoniam neque consilii tui, neque consolationis cuisquam spes ulla mihi ostenditur; non quaeram haec a te posthac. Tantum velim ne intermittas; scribas ad me, quidquid veniet tibi in mentem, quum habebis, cui des, et dum erit, ad quem des: quod longum non erit. Illum discessisse Alexandria rumor est non firmus, ortus ex Sulpicii literis; quas cuncti postea nuntii confirmarunt; quod verum, an falsum sit, quoniam mea nihil interest, utrum malim, nescio.

Quod ad te iampridem de testamento scripsi; apud εὔπιστον *illas velim; ut possint, advertas. Ego huius miserrimae fatuitate confectus conflictor. Nihil umquam simile natum puto: cui si*

più manda il suo Cicerone incontro a Cesare. Saprà il rimanente da Sica. Ritiene egli tuttora Tullia con sè.

CDXVI.

AD ATTICO

Consento facilmente colle tue lettere, nelle quali narri per le lunghe, che non hai consiglio alcuno donde io possa trarne giovamento. Certo non v'ha alcuna consolazione che possa alleviare il mio dolore; perciocchè nulla mi è accaduto dal caso: chè sarebbe cosa da tollerarsi; ma ho commesso tutto in forza di quegli errori, di quelle miserie di animo e di corpo, a che pur avessero i miei congiunti posto rimedio. Laonde, poichè non mi si offre speranza alcuna nè di consiglio, nè di conforto per parte tua, non sarà che per l'avvenire io te ne chiegga. Solo bramo che non lasci di scrivermi: scrivimi checchè verratti alla mente, quando avrai a chi dare le lettere e finchè ci sarà cui tu le indirizzi; il che non durerà gran tempo. È voce mal ferma ch'egli sia partito da Alessandria, nata dalle lettere di Sulpicio, cui confermarono poscia tutti i messi; il che, vero o falso che sia, non so, poichè punto non me ne importa, ciocchè io mi debba preferire.

Quanto a quello che da alcun tempo ti scrissi del testamento, vorrei che lo deponessero in mano di persona fida; fa sì, che il possano. La scioccaggine di codesta sventurata mi travaglia crudelmente: non credo avvenuta mai sciagura simile

qua re consulere aliquid possum, cupio a te admoneri. Video eamdem esse difficultatem, quam in consilio dando ante; tamen hoc me magis sollicitat, quam omnia. In pensione secunda caeci fuimus. Aliud mallem. Sed praeteriit. Te oro, ut in perditis rebus, si quid cogi, confici potest, quod sit in tuto, ex argento, atque satis multa ex supellectile, des operam. Iam enim mihi videtur adesse extremum, nec ulla fore conditio pacis, eaque, quae sunt, etiam sine adversario peritura. Haec etiam, si videbitur, cum Terentia loquare opportune. Non queo omnia scribere. Vale. III non. Quint.

NOTE

Anno 706, li cinque di luglio, da Brindisi. Non sa aspettarsi verun conforto. Del testamento di Terenzia; del misero stato di Tullia.

1. *posto rimedio*] Anzi aggravarono il male: e qui sembra percuotere il fratello Quinto, il genero Dolabella e forse anche la moglie Terenzia.

CDXVII.

ATTICO S.

Quod ad te scripseram, ut cum Camillo communicares, de eo Camillus mihi scripsit, te secum locutum. Tuas literas exspectabam. Nisi illud quidem mutari, si aliter est, et oportet, non vi-

a questa; se le posso recare alcun suffragio, bramo che tu me ne renda avvertito. Vedo essere malagevole consigliarmi in questo, niente meno che per lo avanti negli altri affari; nondimeno questo mi travaglia più, che tutti gli altri. Fummo ciechi nel pagare la seconda pensione; me ne pento; ma la cosa è fatta. Ti prego nel caso mio disperato di adoperarti a raccogliere e radunare, da mettersi in sicuro quel più che si possa di argento e della mia bastantemente molta suppellettile; perciocchè mi sembra già imminente la fine; e che non ci sarà condizione alcuna di pace, e che questo stesso stato di cose, che è, quando ancora non fosse oppugnato, perirà. Di ciò parlane, se ti parrà, opportunamente anche a Terenzia. Non posso scriverti tutto. Addio. Li cinque di luglio.

---

2. *non durerà gran tempo*] Temeva di dover cedere sotto il peso del dolore.

3. *che lo deponessero*] Terenzia e Tullia.

4. *malagevole consiglio in questo*] Cominciava a pensare che Tullia intimasse il libello di divorzio a Dolabella.

5. *nel pagare la seconda pensione*] La seconda pensione della dote, che Dolabella, come la prima, immantinente dissipò.

CDXVII.

AD ATTICO

Quanto a quello che ti ho scritto, che tu ti concertassi con Camillo, egli stesso mi scrisse di essersi teco abboccato. Io attendeva tue lettere; se non che, quand'anche il testamento sia diverso da quello che debb'essere, non vedo come si

deo posse. Sed quum a Camillo accepissem literas, desideravi tuas; etsi putabam te certiorem factum non esse. Modo valeres. Scripseras enim, te quodam valitudinis genere tentari. Acusius quidam Rhodo venerat IIX id. Quint.; is nuntiabat, Quintum filium ad Caesarem profectum IV kal. Iun.; Philotimum Rhodum pridie eum diem venisse, habere ad me literas. Ipsum Acusium audies, sed tardius iter faciebat. Eo feci, ut has celeriter eunti darem. Quid sit in iis literis, nescio; sed mihi valde Quintus frater gratulatur. Equidem in meo tanto peccato nihil ne cogitatione quidem assequi possum, quod mihi tolerabile possit esse.

Te oro, ut de hac misera cogites, et illud, de quo ad te proxime scripsi, ut aliquid conficiatur ad inopiam propulsandam, et etiam de ipso testamento. Illud quoque vellem antea; sed omnia timuimus. Melius quidem in pessimis nihil fuit discidio. Aliquid fecissemus, ut vini, vel tabularum novarum nomine, vel nocturnarum expugnationum, vel Metellae, vel omnium malorum; nec res periisset, et videremur aliquid doloris virilis habuisse. Memini omnino tuas literas; sed et tempus illud; etsi quidvis praestitit. Nunc quidem ipse videtur denuntiare. Audimus enim de statu rei publicae. O dii! generumne nostrum potissimum, ut hoc, vel tabulas novas! Placet

possa cangiare. Ma ricevuta avendo una lettera di Camillo, ne ho desiderata una tua; sebbene penso che non ti avranno avvisato; e purchè tu sia sano: perciocchè avevi scritto che pativi di non so qualche incomodo. Un certo Acusio era venuto da Rodi gli otto di luglio; egli recava che Quinto il figlio era andato alla volta di Cesare li ventinove di maggio; che Filotimo era capitato a Rodi il dì innanzi ed aveva lettere per me. Parlerai con lo stesso Acusio; ma egli viaggiava lentamente: ond'è che ho consegnata questa a persona che va più presto. Che ci sia in quelle lettere, non so; ma mio fratello Quinto se ne congratula meco molto. Io veramente nella grandezza del mio fallo non so nemmeno col pensiero immaginarmi cosa che mi sia possibile tollerare.

Ti prego di dare un pensiero a quella sventurata e a quello, di che ti ho scritto ultimamente, ed è di raccogliere qualche somma onde far fronte all'inopia, ed anche sul proposito del testamento. Il divorzio lo avrei voluto anche per lo avanti; ma temetti di tutto: certo nello stato pessimo delle cose niente era meglio del divorzio. Ci saremmo mostrati vivi, allegando o le nuove leggi sediziose, o le notturne violenze, o il commercio con Metello, o mille altri sconcii; nè la roba sarebbe perita, e sfoggiato avremmo un dolore alquanto virile. Ho presenti affatto le tue lettere; ma mi sovviene pure quel tempo: benchè era meglio tutt'altro. Ora sembra ch'egli stesso voglia intimarci il divorzio; ch'ebbi già nuove dello stato della repubblica. Oh dei! che il nostro genero mediti questo, anche nuove leggi a danno de'credi-

mihi igitur, et idem tibi, nuntium remitti. Petet fortasse tertiam pensionem. Considera igitur, tumne quum ab ipso nascetur, an prius. Ego, si ullo modo potuero, vel nocturnis itineribus experiar, ut te videam. Tu et haec, et si quid erit, quod intersit mea scire, scribas velim. Vale.

NOTE

Anno 706, li nove di luglio, da Brindisi. Della lettera che gli dee recare Filotimo, scrittagli da Cesare; del divorzio di Tullia.

1. *quello che ti ho scritto*] Vedi la lettera CDXI.

2. *non ti avranno avvisato*] Della partenza de' corrieri.

3. *che ci sia in quelle lettere*] Di Cesare, portate da Filotimo.

4. *nella grandezza del mio peccato*] Verso Cesare, avendo seguito Pompeo.

5. *quella sventurata*] Tullia.

6. *raccogliere qualche somma*] Dalla vendita delle argenterie ed altre suppellettili; di che nella lettera CDXIV.

7. *del testamento*] Di Terenzia; il che interessava anche Tullia.

8. *il divorzio*] Con Dolabella.

9. *mostrati vivi*] Ho preferita la lezione, *ut vivi*, lasciando quella, *ut vici*, e più volentieri l'altra, *ut vini.*

CDXVIII.

TERENTIAE SUAE S.

Quid fieri placeret, scripsi ad Pomponium serius, quam oportuit. Cum eo si locuta eris, intelliges, quid fieri velim. Apertius scribi, quando ad illum scripseram, necesse non fuit. De ea re

tori! Piace dunque a me pure come a te, che gli sia intimato il divorzio. Forse chiederà la terza pensione. Considera dunque, se quando nè verrà la richiesta da lui stesso, o se prima. Io, se per alcun modo potrò, anche viaggiando di notte, proverommi a vederti. Tu, e di queste cose e di checchè altro m'importasse di sapere, me ne scrivi, te ne prego. Addio.

---

10. *nuove leggi sediziose*] Il testo ha *novarum tabularum*, con che s'intendevano nuove leggi proposte sediziosamente a scaricare i debitori col totale sagrifizio dei creditori, e ciò per mercarsi popolarità.

11. *le notturne violenze*] Specialmente per fare insulto alle donne più costumate.

12. *il commercio con Metella*] Moglie di Lentulo Spintero che in appresso la ripudiò per le sue dissolutezze. È questa la stessa Metella ch'era pure in commercio col figlio di Esopo, di cui Orazio satir. 2, lib. 3, e Ovid. eleg. 1., lib. 2.

13. *nè la roba sarebbe perita*] La dote di Tullia.

14. *voglia intimarci il divorzio*] Era così infame la sua condotta, che mostrava non farsi alcun rispetto della relazione che avea stretta colla famiglia dei Ciceroni.

CDXVIII.

ALLA SUA TERENZIA

Che avrei caro che si facesse, l'ho scritto a Pomponio più tardi che non si doveva. Se avrai parlato con lui, avrai sentito che amerei che fosse fatto. Avendo scritto a lui, non occorreva ch'io scrivessi più chiaro. E di questa e di tutte le al-

et de ceteris rebus quam primum velim nobis literas mittas. Valitudinem tuam cura diligenter. Vale. VII. id. Quintil.

NOTE

Anno 706, li nove di luglio, da Brindisi. Terenzia si abbocchi con Attico; indi scriva.

CDXIX.

TERENTIAE S.

Quod scripsi ad te proximis literis de nuntio remittendo, quae sit istius vis hoc tempore, et quae concitatio multitudinis, ignoro. Si metuendus iratus est, quiesces. Tamen ab illo fortasse nascetur. Totum iudicabis, quale sit; et quod in miserrimis rebus minime miserum putabis, id facias. Vale. VI idus Quintil.

NOTE

Anno 706, li dieci di luglio, da Brindisi. Terenzia si consigli colle circostanze dei tempi, se si debba intimare o no a Dolabella il divorzio con Tullia.

1. *divorzio da intimarsi*] A Dolabella. Sbagliò Manuzio intendendo del divorzio di Cicerone con Terenzia.

tre cose vorrei che tu mi scrivessi al più presto. Abbi diligente cura della tua salute. Addio. Li nove di luglio.

1. *che si facesse*] Sul proposito del divorzio di Tullia.
2. *l' ho scritto a Pomponio*] Nella lettera antecedente CDXVII.

CDXIX.

A TERENZIA

Avendoti scritto nell'ultima mia sul divorzio da intimarsi, ignoro affatto qual sia la potenza di costui e quale il concitamento del popolo. Se l'uomo è tale, che sdegnato sia da temersi, ti starai quieta; e forse l'intimazione verrà da lui stesso. Considererai ben bene la cosa; e ciò che in questi miseri tempi ti parrà men misero, il farai. Addio. Li dieci di luglio.

2. *la potenza di costui*] Di Dolabella.
3. *il concitamento del popolo*] Per le nuove leggi da Dolabella proposte ad annullamento de' debiti vecchi.
4. *l' intimazione verrà da lui*] Cenno già fatto nella lettera CDXVII.

CDXX.

ATTICO S.

Quum tuis dare possem literas, non praetermisi: etsi, quod scriberem, non habebam. Tu ad nos et rarius scribis, quam solebas, et brevius: credo, quia nihil habes, quod me putes libenter legere, aut audire posse. Verumtamen velim, si quid erit, qualecumque erit, scribas. Est autem unum, quod mihi sit optandum, si quid agi de pace possit: quod nulla equidem habeo in spe. Sed quia tu leviter interdum significas, cogis me sperare, quod optandum vix est. Philotimus dicitur idib. Sext.; nihil habeo de illo amplius. Tu velim ad ea mihi rescribas, quae ad te antea scripsi. Mihi tantum temporis satis est, dum, ut in pessimis rebus, aliquid caveam, qui nihil umquam cavi. Vale. XI kal. Sext.

NOTE

Anno 706, li ventidue di luglio, da Brindisi. Gli scriva specialmente se ci fosse un leggero cenno di pace. Attende Filotimo con le lettere di Cesare.

CDXX.

AD ATTICO

Quando ho potuto consegnar mie lettere a'tuoi, non ho lasciato di farlo, benchè non avessi che scrivere. Tu a me scrivi e più di rado che non solevi e più breve, credo perchè non hai cosa che tu stimi ch'io sia per leggere o per udire volentieri. Nondimeno vorrei che tu mi scrivessi se avrai alcun che, qualunque c' sia. Una sola è la cosa che bramerei, se si potesse intavolare alcun trattato di pace; di che veramente non ho alcuna speranza. Ma perchè a quando a quando me ne fai un cenno leggero, mi costringi a sperare quello che appena puossi bramare. Si dice che Filotimo sarà qui li tredici di agosto; non so altro di lui. Rispondimi, ten prego, a quello che ti ho scritto dianzi. A me basta tanto di tempo insino a che, quanto si può in questi dì sciagurati, io prenda qualche provvedimento, io che non ne ho preso alcuno giammai. Addio. Li ventidue di luglio.

---

1. *alcun trattato di pace*] Tra i due rivali Cesare e Pompeo.
2. *li tredici di agosto*] E di fatto giunse a Brindisi li dodici.

CDXXI.

ATTICO S.

Quae dudum ad me, et, quae etiam ante bis ad Tulliam de me scripsisti, ea sentio esse vera. Eo sum miserior (etsi nihil videbatur addi posse), quod mihi non modo irasci gravissima iniuria accepta, sed ne dolere quidem impune licet. Quare istud feramus. Quod quum tulerimus, tamen eadem erunt perpetienda, quae tu, ne accidant, ut caveamus, mones. Ea enim est a nobis contracta culpa, ut omni statu, omnique populo eumdem exitum habitura videatur.

Sed ad meam manum rediero: dehinc enim haec occultius agenda. Vide, quaeso, etiam nunc de testamento, quod tum factum, quum illa haerere coeperat. Non, credo, te commovit; neque enim rogavit; ne me quidem. Sed quasi ita sit; quoniam in sermonem iam venisti, poteris eam monere, ut alicui committat, cuius extra periculum huius belli fortuna sit. Equidem tibi potissimum velim, si idem illa vellet; quam quidem celo miseram me hoc timere. De illo altero, scio equidem venire nunc nil posse; sed seponi et occultari possunt, ut extra ruinam sint eam, quae impendet. Nam quod scribis, nobis nostra

CDXXI.

AD ATTICO

Le cose che già tempo scritte mi hai, e quelle eziandio che di me scrivesti due volte a Tullia, conosco che le son vere. Sono tanto più infelice (benchè pareva non potervisi aggiunger altro), quanto che, ricevuta ingiuria grave cotanto, non che adirarmi, non mi è permesso nemmeno d'impunemente dolermi: sopportiamo dunque; il che come l'avrò sopportato, mi converrà sopportare que'medesimi guai che tu mi esorti a badare che non succedano. Perciocchè tal è il fallo da me commesso, che in qualunque stato di cose, in qualsivoglia disposizione del popolo, mi sembra che sarà sempre lo stesso.

Ma torno a scriverti di mia mano; chè ci convien trattare in appresso di queste cose un po' più segretamente. Di grazia, vedi nuovamente del testamento. Che Camillo si sia doluto di quel fatto, ciò, credo, non ti commosse; poichè non interrogò nè te, nè me. Ma quasi fosse così, giacchè sei venuto a fargliene parola, potrai ricordarle che lo affidi ad alcun tale, la cui fortuna sia fuori de'perigli di questa guerra: io vorrei a te sopra ogni altro, dove pur Tullia il volesse, alla quale infelice nascondo la ragione di questa mia temenza. Quanto all'altro affare, so che adesso nulla si può vendere, ma si possono mettere da parte ed occultare alcuni capi, onde sottrarli a quella ruina che ci sta sopra. Perciocchè in quanto scrivi che le mie sostanze e le tue saranno

et tua Tulliae fore parata: tua credo; nostra quae poterunt esse? de Terentia autem (mitto cetera, quae sunt innumerabilia), quid ad hoc addi potest? scripseras, ut H-S XII permutarem; tantum esse reliquum de argento. Misit illa CCIↃↃ mihi, et adscripsit, tantum esse reliquum. Quum hoc tam parvum de parvo detraxerit, perspicis, quid in maxima re fecerit?

Philotimus non modo nullus venit, sed ne per literas quidem, aut per nuntium certiorem facit me quid egerit. Epheso qui veniunt, ibi se eum de suis controversiis in ius adeuntem vidisse nuntiant: quae quidem (ita enim verisimile est) in adventum Caesaris fortasse reiiciuntur. Ita aut nihil puto eum habere, quod putet ad me celerius perferendum, et eo me magis esse despectum; aut, etiamsi quid habet, id, nisi omnibus suis negotiis confectis, ad me referre non curat. Ex quo magnum equidem capio dolorem, sed non tantum, quantum videor debere. Nihil enim mea minus interesse puto, quam quid illinc afferatur. Id quam ob rem, te intelligere certo scio.

Quod me mones de vultu et oratione ad tempus accommodanda, etsi difficile est, tamen imperarem mihi, si mea quidquam interesse putarem. Quod scribis, literis putare te Africanum negotium confici posse, vellem scriberes, cur ita putares; mihi quidem nihil in mentem venit,

sempre ad uso mio e di Tullia: le tue, il credo; ma le mie, quali esser potranno? Quanto poi a Terenzia (lascio le altre cose che sono innumerevoli), che puossi aggiungere a questo? Tu mi avevi scritto che io facessi il giro per dodici mila sesterzii; chè tanto avanzava dell'argento: ella me ne spedì diecimila e mi scrisse esser questo l'avanzo. Se da una piccola somma ne ha detratta una così piccola, che ti pensi che avrà fatto in argomento più importante?

Non solamente Filotimo non è venuto, ma nemmen per lettere nè per messo mi avvisa che abbia fatto. Quelli che vengono da Efeso dicono di averlo veduto quivi piatire pe'suoi litigii davanti a'tribunali; se non che tutto forse, giacchè ciò è verisimile, viene rimesso alla venuta di Cesare. Quindi mi penso che Filotimo o niente abbia che stimi dovermisi recare con prestezza, e conseguentemente, che sono vieppiù tenuto in dispregio; ovvero, se ha pure alcun che, non si curi di darmene conto, se non se terminati tutti gli affari suoi. Di che, per verità, prendo grande dolore; non tanto però, quanto sembra che dovrei. Perciocchè non istimo esserci cosa che meno m'interessi, quanto il sapere quello che si reca di colà; e perchè ciò sia, sono certo che lo intendi.

Quanto all'avvertirmi di accomodare il viso e le parole al tempo; sebbene è cosa difficile, nondimeno mi farei forza, se stimassi che punto mi giovasse. Dove scrivi che pensi potersi l'affare dell'Africa comporre per via di lettere, vorrei mi scrivessi perchè la pensi così; a me certo nessuna ragione si offre per giudicare che così possa

quare id putem fieri posse; tu tamen velim, si quid erit, quod consolationis aliquid habeat, scribas ad me. Sin, ut perspicio, nihil erit, scribas id ipsum. Ego ad te, si quid audiero citius, scribam. Vale. VIII *id. Sext.*

NOTE

Anno 706, li sei di agosto, da Brindisi. Duolsi del fallo commesso nell'aver di troppo affrettato il suo ritorno in Italia. Del testamento di Terenzia e della poca sua fede. Filotimo non venne. Quanto alle cose dell'Africa, non conviene col parere di Attico.

1. *ricevuta ingiuria*] Si riferisce al genero Dolabella ed alla sua mala condotta verso Tullia; non osa però dolersene pubblicamente, temendo di nuocergli presso Cesare.

2. *in qualunque stato di cose*] Temeva di Cesare, perchè era andato a Pompeo; di Pompeo, perchè, abbandonatolo, era tornato in Italia.

CDXXII.

TERENTIAE S.

Si vales, bene est: valeo. Nos neque de Caesaris adventu, neque de literis, quas Philotimus habere dicitur, quidquam adhuc certi habemus. Si quid erit certi, faciam te statim certiorem. Valitudinem tuam fac ut cures. Vale. III *id. Sextiles.*

NOTE

Anno 706, gli undici di agosto, da Brindisi. Non ha alcun che

accadere; nondimeno, se v' ha cosa che recare mi possa alcun conforto, me la scrivi, ten prego: se, come preveggo, v' ha nulla, questo stesso mi scrivi. Io ti scriverò checchè mi avverrà di sentire più presto di te. Addio. Li sei di agosto.

3. *Che Camillo si sia doluto*] Luogo corrottissimo, di disperata emendazione. Ho seguito il Grenovio che legge: *quod tum factum Camillus queri coeperat, non, credo, te commovit.*

4. *potrai ricordarle*] A Terenzia.

5. *Quanto all'altro affare*] Di che nella precedente CDXVI, cioè della vendita degli argenti e delle altre suppellettili.

6. *a quella ruina*] Temeva saccheggiamenti, stragi, incendii.

7. *in argomento più importante*] Che Terenzia nel suo testamento danneggiasse lui e Tullia.

8. *tenuto in dispregio*] Da Cesare.

CDXXII.

A TERENZIA.

Se ti stai bene, me ne rallegro; mi sto bene anch'io. Non abbiamo ancora alcun che di certo nè della venuta di Cesare, nè delle lettere che reca, dicesi, Filotimo. Se ci sarà qualche cosa di certo, te ne darò subito avviso. Abbi cura della tua salute. Addio. Gli undici di agosto.

di certo nè della venuta di Cesare, nè delle lettere che gli dovea Filotimo recare.

CDXXIII.

TERENTIAE S.

Si vales, bene est: valeo. Redditae mihi tandem sunt a Caesare literae satis liberales; et ipse opinione celerius venturus esse dicitur. Cui utrum obviam procedam, an hic eum exspectem, quum constituero, faciam te certiorem. Tabellarios mihi velim quam primum remittas. Valitudinem tuam cura diligenter. Vale. D. pridie idus Sext.

NOTE

Anno 706, li dodici di agosto, da Brindisi. Finalmente ebbe

CDXXIV.

C. CASSIO S.

Etsi uterque nostrum, spe pacis, et odio civilis sanguinis, abesse a belli pertinacia voluit; tamen, quando eius consilii princeps ego fuisse videor, plus fortasse tibi praestare ipse debeo, quam a te exspectare. Etsi, ut saepe soleo mecum recordari, sermo familiaris meus tecum, et item mecum tuus, adduxit utrumque nostrum ad id consilium, ut uno proelio putaremus, si non totam causam, at certe nostrum iudicium definiri convenire. Neque quisquam hanc nostram sententiam

CDXXIII.

A TERENZIA

Se ti stai bene, me ne rallegro ; sto bene anch'io. Finalmente mi furono recate le lettere di Cesare abbastanza liberali; e dicesi ch' e'sia per venire più presto che non si pensa. Quando avrò stabilito o di andargli incontro o di aspettarlo qui, te ne farò avvertita. Rimandami quanto prima i corrieri. Governa diligentemente la tua salute. Addio. Li dodici di agosto.

---

le lettere di Cesare.

CDXXIV.

A CAIO CASSIO

Benchè ciascuno di noi, per isperanza di pace e per odio al sangue civile, bramato abbia di non prendere parte nell'ostinazione della guerra; nondimeno, poichè sembra ch'io sia stato primo autore di così fatto consiglio, ti debbo io forse più di quello che non m'abbia io ad aspettare da te. Sebbene, come soglio spesso rammentarmelo, i famigliari discorsi tenuti reciprocamente fra di noi, ci hanno tratto l'uno e l'altro nel parere, che una sola battaglia avesse a fermare, se non il destino di tutta la causa, ma sì certo il nostro giudicio. Nè veramente alcuno ha mai ripreso questa

vere umquam reprehendit, praeter eos, qui arbitrantur melius esse, deleri omnino rem publicam, quam imminutam et debilitatam manere. Ego autem ex interitu eius nullam spem scilicet mihi proponebam; ex reliquiis magnam. Sed ea sunt consecuta, ut magis mirum sit, accidere illa potuisse, quam nos non vidisse ea futura, nec, homines quum essemus, divinare potuisse. Equidem fateor, meam coniecturam hanc fuisse, ut, illo quasi fatali proelio facto, et victores communi saluti consuli vellent, et victi suae: utrumque autem positum esse arbitrabar in celeritate victoris. Quae si fuisset, eamdem clementiam experta esset Africa, quam cognovit Asia, quam etiam Achaia; te, ut opinor, ipso allegato ac deprecatore. Amissis autem temporibus, quae plurimum valent, praesertim in bellis civilibus, interpositus annus alios induxit, ut victoriam sperarent, alios, ut ipsum vinci contemnerent. Atque horum malorum omnium culpam fortuna sustinet. Quis enim aut Alexandrini belli tantam moram huic bello adiunctum iri, aut nescio quem istum Pharnacem Asiae terrorem illaturum putaret? Nos tamen, in consilio pari, casu dissimili usi sumus. Tu enim eam partem petisti, ut et consiliis interesses, et, quod maxime curam levat, futura animo prospicere posses. Ego, qui festinavi, ut Caesarem in Italia viderem (sic enim arbitrabamur), eumque, multis honestissimis viris conservatis redeuntem ad pacem, currentem, ut aiunt, incita-

nostra deliberazione, tranne quelli che stimano meglio essere che rovini affatto la repubblica, piuttosto che resti attenuata e indebolita. Io poi dalla rovina di lei non mi sapea proporre alcuna speranza; molta bensì da quanto ne rimaneva. Se non che tali cose sono sopravvenute, ch'è più maraviglia essere potute accadere, di quello che non averle noi prevedute, nè, uomini come siamo, potute indovinare. Confesso, per verità, di aver congetturato che, seguita quella quasi fatale battaglia, e i vincitori volessero provvedere alla salute comune, e i vinti alla propria: stimava poi che l'una cosa e l'altra stesse riposta nella celerità del vincitore: la quale, se ci fosse stata, avrebbe l'Africa provata la stessa clemenza che provò l'Asia, che provò anche l'Acaia; che tu stesso l'avresti sollecitata e implorata. Ma perdutosi il tempo che importa tanto, massimamente nelle guerre civili, l'anno frapposto altri indusse a sperare la vittoria, altri a non curarsi che egli fosse vinto. E di tutti questi mali la sola fortuna ne sostiene la colpa; perciocchè chi avrebbe pensato che la guerra Alessandrina aggiunto avrebbe tanto ritardo alla guerra civile, o che codesto non so quale Farnace portato avrebbe il terrore nell'Asia? Noi nondimeno in parità di condizione abbiamo avuto sorte diversa. Perciocchè tu andasti a Cesare, onde intervenire alle consulte e, ciò che allevia massimamente le cure, poter antivedere il futuro. Io che mi sono affrettato per veder Cesare in Italia (chè così credevamo), e lui tornare cinto da molte ragguardevoli persone che avea conservate, e già corrente, come si dice, vie più

rem; ab illo longissime et absum, et abfui. Versor autem in gemitu Italiae, et in urbis miserrimis querelis: quibus aliquid opis fortasse ego pro mea, tu pro tua, pro sua quisque parte ferre potuisset, si auctor affuisset. Quare velim, pro tua perpetua erga me benivolentia, scribas ad me, quid videas, quid sentias, quid exspectandum, quid agendum nobis existimes. Magni erunt mihi tuae literae: atque utinam primis illis, quas Luceria miseras, paruissem! Sine ulla enim molestia dignitatem meam retinuissem.

NOTE

Anno 706, nel mese, a quanto sembra, di agosto, da Brindisi. Adduce le ragioni, per cui si dipartì dalla guerra e tornossene in Italia; e chiede il parere di Cassio intorno alla condotta che dee tenere.

1. *ciascuno di noi*] Amendue, vinto Pompeo, si ritrassero dall'armi; ma Cicerone fu il primo a darne l'esempio.

2. *per isperanza di pace*] Stimavano che quella decisiva battaglia generar dovesse la pace.

3. *se non il destino di tutta la causa*] Chè forse il partito pompeiano, anche dopo quella sconfitta, avrebbe potuto rilevarsi.

4. *che rovini affatto la repubblica*] Come accader doveva, se si fosse ostinatamente continuata la guerra.

CDXXV.

ATTICO S.

Septimo decimo kal. Sept. venerat die XXVIII Seleucia Pieria C. Trebonius, qui se Antiochiae

da me incitato, alla pace; mi trovai dal medesimo, come sono tuttora, lontanissimo. Mi aggiro pertanto in mezzo ai gemiti dell'Italia e alle miserabili querele di Roma; alle quali forse avremmo potuto, io per la mia, tu per la tua, ciascuno per la parte sua qualche suffragio arrecare, se il capo fosse stato qui in persona. Laonde ti prego, per la costante tua benevolenza verso di me, di scrivermi ciò che vedi, ciò che pensi, ciò che stimi che io debba aspettare, ch'io debba fare. Mi saranno di gran peso le tue lettere; e avessi pure obbedito a quelle tue prime che mi mandasti da Luceria! chè ritenuto avrei senza alcuna molestia la mia dignità.

---

5. *tanto ritardo*] La guerra alessandrina durò nove mesi.

6. *non so quale Farnace*] Figlio di Mitridate, re del Ponto, celebre nemico de' Romani. Vinto Farnace, disse allora Cesare quelle celebri parole; *veni, vidi, vici.*

7. *tu andasti a Cesare*] Cassio andò a Cesare colla flotta che comandava nell' Ellesponto, e si diede a lui e rimase presso di lui.

8. *ai gemiti dell' Italia*] Per le violenze, le rapine, le dilapidazioni di Antonio.

9. *a quelle tue prime*] Nelle quali Cassio aveva consigliato a Cicerone, che si rimanesse in Italia.

CDXXV.

AD ATTICO

Li sedici di agosto in ventotto giorni arrivò qui da Seleucia Pieria Caio Trebonio, il quale

diceret apud Caesarem vidisse Quintum filium cum Hirtio. Eos de Quinto, quae voluissent, impetrasse nullo quidem negotio. Quod ego magis gauderem, si ista nobis impetrata quidquam ad spem explorati haberent. Sed et alia timenda sunt, ab aliisque, et ab hoc ipso. Quae dantur, ut a domino, rursus in eiusdem sunt potestate. Etiam Sallustio ignovit. Omnino dicitur nemini negare. Quod ipsum est suspectum, notionem eius differri. M. Gallius Q. F. mancipia Sallustio reddidit. Is venit, ut legiones in Siciliam traduceret: eo protinus iturum Caesarem Patris. Quod si faciet, ego, quod ante mallem, aliquo propius accedam. Tuas literas ad eas, quibus a te proxime consilium petivi, vehementer exspecto. Vale. XVI kal. Septemb.

NOTE

Anno 706, li diciassette di agosto, da Brindisi. Perdono dato da Cesare al fratello Quinto; perdono ch'egli non nega ad alcuno. Pensa di accostarsi alquanto più presso a Roma, qualora Cesare differisca il suo ritorno.

1. *Seleucia Pieria*] Città della Siria, non discosta gran fatto da Antiochia.

2. *le cose che abbiamo impetrate*] Quinto aveva ottenuto il

disse di aver veduto in Antiochia presso Cesare Quinto il figlio con Irzio, e che aveano senza alcuna fatica impetrato da Cesare checchè bramavano a pro di mio fratello. Di che godrei maggiormente, se le cose che ci hanno impetrate, ci recassero alcuna certa speranza; ma ce ne sono altre da temere sì da altri, sì da lui stesso. Quello che ci viene come dato da un padrone, ricade nuovamente in mano di lui. Perdonò anche a Sallustio; si dice anzi, che perdona a tutti. Il che stesso induce il sospetto, che differisca l'informarsi. Marco Gallio, figlio di Quinto, restituì gli schiavi a Sallustio. Gallio è venuto per trasportare le legioni in Sicilia, dovendo fra poco recarvisi Cesare da Patrasso. Il che se farà, mi accosterò alquanto più; e vorrei pure averlo fatto innanzi. Aspetto ansiosamente che tu mi risponda alla lettera, con la quale ho richiesto ultimamente il tuo consiglio. Addio. Li diciassette di agosto.

---

perdono; il nostro avea ricevute da Cesare lettere confortanti e graziose.

3. *Sallustio*] Gneo Sallustio; chè lo storico avea nome Caio, e stette sempre per Cesare.

4. *differisca l'informarsi*] Perdonando a tutti senza esame, sembrava che se lo volesse riservare ad altro tempo; il che non lasciava senza inquietezza.

5. *Gallio*] Allora tribuno nell'esercito di Cesare.

CDXXVI.

ATTICO S.

Accepi VI kal. Sept. literas a te, datas XII kal. doloremque, quem ex Quinti scelere iampridem acceptum iam abieceram, lecta eius epistola gravissimum cepi. Tu etsi non potuisti ullo modo facere, ut mihi illam epistolam non mitteres; tamen mallem, non esse missam. Ad ea autem, quae scribis de testamento, videbis, quid, et quo modo. De nummis et illa sic scripsit, ut ego ad te antea, et nos, si quid opus erit, utemur ex eo, de quo scribis. Ille ad kal. Sept. Athenis non videtur fore. Multa eum in Asia dicuntur morari, maxime Pharnaces. Legio XII, ad quam primum Sulla venit, lapidibus egisse hominem dicitur. Nullam putant se commoturam. Illum arbitrantur protinus Patris in Siciliam. Sed, si hoc ita est, huc veniat necesse est. Ac mallem illum alio quo. Hinc enim evasissem. Nunc metuo, ne sit exspectandum; et cum reliquis etiam loci gravitas hic miserrime perferenda. Quod me mones, ut ea videam, quae ad tempus accomodem: facerem, si res pateretur, et si ullo modo fieri posset. Sed in tantis nostris peccatis, tantisque nostrorum iniuriis, nihil est, quod aut facere

CDXXVI.

AD ATTICO

Ebbi li ventisette di agosto la tua, data li ventuno; e quel dolore che alcun tempo innanzi, dalla iniquità di Quinto ricevuto, io aveva di già deposto, letta la lettera di lui, mi si fe' grave oltremodo. Benchè tu non abbia potuto per alcuna maniera tralasciare di mandarmela; nondimeno amerei meglio che la non mi fosse stata mandata. Quanto a ciò che scrivi del testamento, vedrai che si dee fare ed in qual modo. De'danari ella me ne scrisse quello che ti ho scritto per lo addietro; e se avronne bisogno, mi varrò di quello, di cui mi scrivi. Non pare che Cesare debba essere in Atene pel primo di settembre. Dicono che molte cose il ritengono in Asia e specialmente Farnace. Dicesi che la legione duodecima, alla quale venne Silla dapprima, scacciollo a furia di sassi. Si crede che non ci sarà legione che mova passo. Stimano ch'egli andrà incontanente da Patrasso in Sicilia. Ma se ciò si avvera, è pur forza che venga qui: vorrei piuttosto in qualunque altro luogo, chè sarei quinci scampato. Ora temo che non mi bisogni aspettarlo; e tra gli altri disagi, ho pur anche a qui patire miseramente dalla gravezza dell'aria. In quanto mi esorti a vedere come io possa il meglio accomodarmi al tempo; il farei, se la circostanza il portasse e se far si potesse per alcun modo. Ma dopo tanti miei falli, dopo tante ingiurie ricevute da'miei, non

dignum nobis, aut simulare possim. Sullana confers: in quibus omnia genere ipso praeclarissima fuerunt, moderatione paullo minus temperata. Haec autem eiusmodi sunt, ut obliviscar mei; multoque malim, quod omnibus sit melius, quorum utilitatem meam duxi. Tu ad me tamen velim quam saepissime scribas, eoque magis, quod praeterea nemo scribit; ac si omnes, tuas tamen maxime exspectarem. Quod scribis, illum per me Quinto fore placatiorem: scripsi ad te antea, eum statim Quinto filio omnia tribuisse, nostri nullam mentionem. Vale.

NOTE

Anno 706, dopo li ventisette di agosto, da Brindisi. Della lettera scritta da Quinto a Cesare; del testamento di Terenzia; della venuta di Cesare. Non può nè fare, nè simulare cosa che sia degna di lui.

1. *della la lettera di lui*] Quella che Quinto avea scritta a Cesare a carico del fratello, e che Cesare avea mandata a Balbo, acciocchè questi la rimettesse al nostro.

2. *ella me ne scrisse*] Terenzia.

3. *specialmente Farnace*] Il quale aveva occupato il Ponto e minacciava gran guerra.

CDXXVII.

ATTICO S.

Diligenter mihi fasciculum reddidit Balbi tabellarius. Accepi enim a te literas, quibus videris

v'ha cosa ch'io possa fare o simulare, che sia degna di me. Metti a confronto i fatti di Silla, nei quali tutto fu di sua natura grandemente illustre, tranne la poca moderazione. Ma le cose presenti sono di tal fatta, che debbo scordar me medesimo, ed amare assai più quello che torna ad utile di tutti, il cui vantaggio ho stimato sempre essere il mio. Ti prego pertanto di scrivermi quanto più spesso tu possa, e tanto più, che nessun altro mi scrive; e se anche il facessero, le tue lettere però sopra ogni altra aspetterei. Dove scrivi che Cesare a mio riguardo si placherà con Quinto più agevolmente; ti ho già scritto per lo innanzi, ch'egli ha incontanente conceduta al figlio Quinto ogni cosa, senza fare un motto di me. Addio.

---

4. *alla quale venne Silla*] Era andato per tradurre quelle legioni in Sicilia, dove Cesare si dovea recare da Patrasso.

5. *legione che mova passo*] Se prima non ricevesse i premii promessi da Cesare.

6. *ingiurie ricevute da'miei*] Dal fratello Quinto, dal nipote e forse anche da Terenzia.

7. *grandemente illustre*] Tutta la nobiltà favoreggiava Silla.

8. *che torna utile a tutti*] Che Cesare, vincitore senza rivali, doni pace alla repubblica.

CDXXVII.

AD ATTICO

Il corriere di Balbo mi ha recato il plico con tutta diligenza; il che ti sia detto perchè mi scrivi

vereri, ut epistolas illas acceperim: quas quidem vellem mihi numquam redditas. Auxerunt enim mihi dolorem: nec si in aliquem incidissent, quidquam novi attulissent. Quid enim tam pervulgatum, quam illius in me odium, et genus hoc literarum? quod ne Caesar quidem ad istos videtur misisse, quo illius improbitatem offenderetur, sed, credo, uti notiora nostra mala essent. Nam quod te vereri scribis, ne illi obsint, eique rei mederi; ne rogari quidem se passus est de illo; quod quidem mihi molestum non est; illud molestius, istas impetrationes nostras nihil valere.

Sulla, ut opinor, cras hic erit cum Messala. Currunt ad illum pulsi a militibus; quo se negant usquam, nisi acceperint. Ergo ille huc veniet, quod non putabant: tarde quidem. Itinera enim ita facit, ut multos dies in oppidum ponat. Pharnaces autem, quoquo modo aget, afferet moram. Quid mihi igitur censes? iam enim corpore vix sustineo gravitatem huius coeli, qui mihi laborem affert in dolore. An his illuc euntibus mandem, ut me excusent, ipse accedam propius? quaeso, attende; et me, quod adhuc saepe rogatus non fecisti, consilio iuva: scio rem difficilem esse; sed, ut in malis. Etiam illud mea magni interest, te ut videam. Profecto aliquid

in guisa che sembri dubitare non abbia io ricevute quelle lettere, le quali, per verità, vorrei non mi fossero mai state consegnate; perciocchè mi accrebbero il dolore, e se cadute fossero in mano d'altri, nulla avrebbero apportato di nuovo. Che in fatti v' ha di più divolgato dell'odio di lui contro di me e di codeste sue lettere? e sembra che Cesare non le abbia spedite a costoro, perchè gli facesse ira l'improbità di lui; ma sì bene, credo, per più diffondere la notizia de'miei guai. Che in quanto scrivi, temere che quelle lettere non gli facciano danno e dovervisi apporre rimedio; Cesare non ha nemmen sofferto di essere pregato a pro di Quinto; il che, per verità, non mi duole: questo ben più, che la mia intercessione non mi valga punto.

Silla, credo, sarà qui domani con Messala. Corrono a Cesare scacciati dai soldati, i quali negano di mover passo se non ricevono danari. Verrà egli dunque qui, il che non credevano: però tardi; chè egli viaggia in guisa, che spende molti giorni in ciascuna città. Comunque poi farà, Farnace certo ritarderallo. Che debbo dunque fare a parer tuo? perciocchè sopporto a mala pena nel corpo la gravezza di quest'aria, la quale vieppiù travaglia l'addolorato mio spirito. Commetterò a costoro che gli vanno incontro, che gli facciano le mie scuse, e verrommene io più presso a Roma? Rifletticì sopra, di grazia, e giovami del tuo consiglio; il che finora più volte, anche non pregato, facesti: so esser cosa difficile; ma come meglio si può in tanti guai. M' importa anche molto il vederti: se ciò avverrà, trarronne

profecero, si id acciderit. De testamento, ut scribis, animadvertes.

NOTE

Anno 706, sul principio di settembre, da Brindisi. Della lettera di Quinto a Cesare, che Attico gli mandò. Cesare viene alla volta di Roma. Chiede consiglio, se debba aspettarlo a Brindisi o ravvicinarsi più presso a Roma.

1. *non abbia io ricevute quelle lettere*] Le lettere scritte da Quinto a Cesare contro suo fratello, che Cesare mandò ad Oppio e a Balbo, questi ad Attico, Attico al nostro.

2. *per più diffondere la notizia*] Vedi abuso d'ingegno, con che Cicerone, tormentandosi miseramente, accresce il suo dolore. Perchè attribuire a Cesare così maligna intenzione?

3. *non mi valga punto*] Fu accertato del perdono; ma che pro gliene veniva?

4. *corrono a Cesare*] Avea Cesare spediti Silla e Messala in Italia, onde indurre le legioni a passare in Sicilia; ma venuti con le mani vuote e scacciati dai soldati che volevano danari, se ne tornarono a Cesare. Venuto egli in Italia, quelle legioni gli chiesero arditamente il loro congedo; Cesare imperturbato licenziolle. Quest'atto di fermezza costernolle in guisa, che pentite

CDXXVIII.

TERENTIAE SUAE S.

Si vales, bene est: valeo. Nos quotidie tabellarios nostros exspectamus: qui si venerint, fortasse erimus certiores, quid nobis faciendum sit: faciemusque te statim certiorem. Valitudinem tuam cura diligenter. Vale. Kalendis Septembrib.

NOTE

Anno 706, il primo di settembre, da Brindisi. Al ritorno dei suoi corrieri saprà con più certezza che s'abbia a fare.

alcun profitto. Darai un pensiero, come scrivi, al testamento.

---

chiesero quasi piangendo di seguirlo in Africa; favore, di cui Cesare si fe' lungamente pregare.

5. *Verrà egli dunque*] Cesare.

6. *molti giorni in ciascuna città*] Ad accogliere legazioni e dettare ordinamenti.

7. *Farnace*] Tutt'altro potè Farnace, che ritardare le imprese di Cesare: finì egli codesta guerra in cinque giorni; onde scrisse al senato quelle celebri parole: *veni, vidi, vici.* Tolse a Farnace il regno del Bosforo, datogli da Pompeo, e ne regalò Mitridate di Pergamo, che lo avea servito con fede nella guerra alessandrina.

8. *commetterò a costoro*] A Silla ed a Messala.

9. *anche non pregato*] Ritenendo lo Schütz la comune lezione, avverte ch'era quella frase alquanto troppo ingiuriosa ad Attico, e certo non meritata da lui che tante volte avea giovato l'amico di consiglio; e dubita che non sia forse da leggersi: *quod adhuc saepe, non rogatus, fecisti;* il che ho seguito nella versione.

CDXXVIII.

ALLA SUA TERENZIA

Godo che tu stia bene; sto bene anch'io. Aspetto ogni giorno i miei corrieri, i quali se verranno, saprò forse meglio quel ch'io m'abbia a fare, e te ne darò subito avviso. Governa diligentemente la tua salute. Addio. Il primo di settembre.

---

1. *i miei corrieri*] Spediti a Cesare, ovvero ad alcuni amici.

2. *il primo di settembre*] Da lì a pochi giorni Cesare approdò a Taranto, e indirizzatosi verso Brindisi, Cicerone andogli

ncontro. Cesare, come il vide, pose piede a terra, e camminarono insieme molti stadii, ragionando da solo a solo. Avendogli Cesare permesso di recarsi dove più gli piacesse, egli andò da

---

CDXXIX.

TERENTIAE SUAE S.

In Tusculanum nos venturos putamus aut nonis, aut postridie. Ibi ut sint omnia parata. Plures enim fortasse nobiscum erunt, et, ut arbitror, diutius ibi commorabimur. Labrum, si in balineo non est, ut sit. Item cetera, quae sunt ad victum, et ad valitudinem necessaria. Vale. Kal. Octobr. de Venusino.

NOTE

Anno 706, il primo di ottobre, dal Venusino. Avvisa che sarà

CDXXX.

TREBONIO S.

Et epistolam tuam legi libenter, et librum libentissime: sed tamen in ea voluptate hunc accepi dolorem, quod, quum incendisses cupiditatem meam consuetudinis augendae nostrae (nam ad amorem quidem nihil poterat accedere), tum discedis a nobis, meque tanto desiderio afficis, ut unam mihi consolationem relinquas, fore, ut utriusque nostrum absentis desiderium crebris et longis epistolis leniatur. Quod ego non modo de

prima alle sue terre, poi venne a Roma. Cesare pure, venuto a Roma, non tardò molto ad imbarcarsi, movendosi alla guerra d'Africa.

CDXXIX.

ALLA SUA TERENZIA

Fo conto di essere al Toscolano ai sette, ovvero agli otto. Che colà tutto sia in pronto; perciocchè forse avrò parecchi con me e, a mio credere, vi dimorerò alquanto tempo. Il vaso nel bagno, se non v'è, che ci sia; così ogni altra cosa necessaria al vitto ed alla sanità. Addio. Il primo di ottobre, dal Venosino.

presto nel Toscolano, ed ordina che sia in pronto tutto ciò che occorrere potesse.

CDXXX.

A TREBONIO

Ed ho letta volentieri la tua lettera, e più che volentieri il libro; in mezzo però a codesto compiacimento ho provato questo dolore, che avendomi tu accesa la brama di vieppiù accrescere la nostra conversazione (chè certo nulla potevasi aggiungere all'amor nostro), allora appunto tu ti diparti da noi, e me di tanto rammarico affliggi, da lasciarmi il solo conforto, che la pena della nostra assenza sia per essere da lunghe e frequenti lettere mitigata. Il che non solo posso ripromet-

me tibi spondere possum, sed de te etiam mihi. Nullam enim apud me reliquisti dubitationem, quantum me amares. Nam, ut illa omittam, quae civitate teste fecisti, quum mecum inimicitias communicasti, quum me concionibus tuis defendisti, quum quaestor in mea, atque in publica causa consulum partes suscepisti, quum tribuno plebis quaestor non paruisti, cui tuus praesertim collega pareret; ut haec recentia, quae meminero semper, obliviscar, quae tua sollicitudo de me in armis, quae laetitia in reditu fuerit, quae cura, qui dolor, quum ad te curae et dolores mei perferrentur; Brundisium denique te ad me venturum fuisse, nisi subito in Hispaniam missus esses; ut haec igitur omittam, quae mihi tanti aestimanda sunt, quanti vitam aestimo, et salutem meam: liber iste, quem mihi misisti, quantam habet declarationem amoris tui! primum, quod tibi facetum videtur, quidquid ego dixi: quod aliis fortasse non item; deinde, quod illa sive faceta sunt, sive secus, fiunt, narrante te, venustissima. Quin etiam, ante quam ad me veniatur, risus omnis paene consumitur. Quod si in his scribendis nihil aliud, nisi, quod necesse fuit, de uno me tamdiu cogitavisses: ferreus essem, si te non amarem. Quum vero ea, quae scriptura persecutus es, sine summo amore cogitare non potueris: non possum existimare, plus quemquam a se ipso, quam me a te amari. Cui

terti dal canto mio, ma ripromettermi io pure dal tuo; chè non mi hai lasciato alcun dubbio quanto sia l'amore che mi porti. Perciocchè, per ommettere le cose che facesti a vista di tutta Roma, quando entrasti a parte delle mie nimicizie; quando mi difendesti nelle tue aringhe; quando, questore, ti assumesti nella mia e nella causa della repubblica le parti dei consoli; quando, parimenti questore, non obbedisti al tribuno della plebe, specialmente avendogli obbedito il tuo collega: per non ricordare codeste cose recenti che sempre rammenterò; quale si fu la tua pena, allorchè io mi stava tra l'armi, quale la gioia nel mio ritorno, quale l'affanno, quale il cruccio, quando ti si rapportavano gli affanni, i cruccii miei; e come finalmente saresti venuto a trovarmi in Brindisi, se non fosti stato spedito subito in Ispagna: per ommettere, dico, tutto questo che debbo tanto apprezzare, quanto apprezzo la vita e la salute mia propria; questo libro che mi hai mandato, quanto altamente manifesta l'amor tuo! Primieramente perchè ti sembrano faceti tutti i miei detti che tali forse non sembrano agli altri; poi perchè, sieno faceti o no, riescono da te narrati leggiadrissimi; anzi, avanti che si venga a me, la forza del ridere è quasi tutta consumata. Che se nello scrivere codeste cose, non altro tu avessi fatto, che pensare a me solo sì lungamente, il che pur fu necessario, sarei di ferro se non ti amassi. Siccome poi tutto ciò che scrivesti, non l'hai potuto pensare senza amarmi grandemente, non so immaginarmi, che altri ami sè medesimo più di quello che sono io amato da te. Al quale amore

quidem ego amori, utinam ceteris rebus possem! amore certe respondebo; quo tamen ipso tibi confido futurum satis.

Nunc ad epistolam venio, cui copiose, et suaviter scriptae nihil est quod multa respondeam. Primum enim ego illas Calvo literas misi, non plus, quam has, quas nunc legis, existimans exituras. Aliter enim scribimus, quod eos solos, quibus mittimus; aliter, quod multos lecturos putamus. Deinde quod ingenium eius melioribus extuli laudibus, quam tu id vere potuisse fieri putas: primum ita iudicabam. Acute movebatur; genus quoddam sequebatur; in quo, lapsus iudicio, quo valebat, tamen assequebatur, quod probaret. Multae erant, et reconditae literae; vis non erat. Ad eam igitur adhortabar. In excitando autem, et in acuendo plurimum valet, si laudes eum, quem cohortere. Habes de Calvo iudicium, et consilium meum: consilium, quod hortandi causa laudavi; iudicium, quod de ingenio eius valde existimavi bene.

Reliquum est, ut tuam profectionem amore prosequar, reditum spe exspectem, absentem memoria colam, omne desiderium literis mittendis accipiendisque leniam. Tu velim tua in me studia et officia multum tecum recordere: quae quum tibi liceat, mihi nefas sit oblivisci, non modo virum bonum me existimabis, verum etiam te a me amari plurimum iudicabis. Vale.

potessi io pur corrispondere con ogni maniera di azioni! certo il farò con altrettanto amore; di che però confido che sarai pago bastantemente.

Ora vengo alla tua scritta con pienezza e soavità, alla quale non occorre ch'io risponda per le lunghe. Primieramente ho scritta a Calvo quella lettera, stimando che non sarebbe uscita in pubblico niente più di questa che leggi; perciocchè altrimenti scriviamo quando pensiamo che leggeranno que' soli a cui si scrive; altrimenti, quando che tutti. Di poi, in quanto ho lodato l'ingegno di lui più largamente di quello che stimi essersi potuto fare con verità, da prima io giudicava così. Aveva egli mossa pronta; seguiva una maniera sua propria, nella quale, benchè gli fallisse il giudicio, in che valeva, nondimeno conseguiva di essere applaudito. Ci era molta e recondita erudizione; non ci era nerbo. A questo io dunque lo esortava: ad eccitare poi ed a spronare molto vale se lodi quello che esorti. Eccoti il mio giudicio intorno a Calvo, ed il mio scopo; lo scopo, perchè il lodai a fine d'incitarlo; il giudicio, perchè formai del suo ingegno buonissimo concetto.

Resta ch'io accompagni la tua partenza con sentimenti di amore; ch'io aspetti con isperanza il tuo ritorno; che, assente, tu mi viva sempre nella memoria, e che col mandare e ricevere lettere, io mitighi il rammarico della tua lontananza. Bramo che tu rammenti sovente teco stesso gli atti usatimi di cortesia e di gentilezza, i quali se a te lice, ed a me fora delitto dimenticarli, mi riputerai non solamente uomo dabbene, ma giudicherai che ti amo di vero cuore. Addio.

NOTE

Anno 706, nel mese di dicembre, da Roma. Lesse con piacere la lettera, non che il libro di Trebonio; duolsi nondimeno ch'egli parta. Conferma il giudicio che diede dell'ingegno dell'oratore Calvo, ed attesta la propria benevolenza verso Trebonio.

1. *il libro*] Nel quale avea Trebonio raccolto i detti acuti, i motti, i sali, le facezie di Cicerone.

2. *tu ti diparti*] Cesare lo spediva pretore in Ispagna.

3. *a parte delle mie nimicizie*] Specialmente contro Clodio.

4. *le parti dei consoli*] Le parti di Afranio e di Metello, opponendosi egli nel 693 ai tentativi di Clodio, voglioso di essere tradotto dall'ordine dei patrizii alla plebe.

5. *al tribuno della plebe*] Caio Erennio, il quale propose al popolo, che Clodio tradotto fosse dai patrizii alla plebe.

6. *avendogli obbedito il tuo collega*] L'altro questore urbano Quinto Cecilio Metello Cretico.

7. *io mi stava tra l'armi*] Nel campo di Pompeo.

LETTERE

SCRITTE

L'ANNO DI ROMA DCCVII

NEL CONSOLATO DI CAIO GIULIO CESARE
PER LA TERZA VOLTA
E DI MARCO EMILIO LEPIDO

CDXXXI.

M. TERENTIO VARRONI S.

Ex his literis, quas Atticus a te missas mihi legit, quid ageres, et ubi esses, cognovi: quando autem te visuri essemus, nihil sane ex iisdem literis potui suspicari. In spem tamen venio, appropinquare tuum adventum; qui mihi utinam solatio sit! Etsi tot, tantisque rebus urgemur, ut nullam allevationem quisquam non stultissimus sperare debeat: sed tamen aut tu potes me, aut ego te fortasse aliqua re iuvare. Scito enim me, posteaquam in urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est, cum libris nostris, in gratiam. Etsí non idcirco eorum usum dimiseram, quod iis succenserem: sed quod eorum me suppudebat. Videbar enim mihi, quum me in res turbulentissimas infidelissimis sociis demisissem, praeceptis illorum non satis paruisse. Ignoscunt mihi, revocant in consuetudinem pristinam: teque, quod in ea permanseris, sapientiorem, quam me, dicunt fuisse. Quam ob rem, quum placatis his utor, videor sperare debere, si te viderim, et ea, quae premant, et ea, quae impendeant, me facile transiturum. Quam ob rem sive in Tusculano, sive in Cumano ad te placebit, sive (quod minime velim) Romae: dummodo simul simus, perficiam profecto, ut id utrique nostrum commodissimum esse videatur.

CDXXXI.

A MARCO TERENZIO VARRONE

Dalla tua lettera scritta ad Attico, ch'egli mi lesse, ho conosciuto che ti fai, dove sei; ma non ho potuto per alcun modo indovinare quando poi siamo per vederti. Entro nondimeno in isperanza, che la tua venuta sia prossima, la quale possa pur esserti di conforto! Benchè tanti e sì gravi mali c'incalzano, che alcuno non eminentemente pazzo sperar non debba sollievo di sorte alcuna; tuttavolta o tu puoi me, o posso io forse in alcuna cosa giovar te. Perocchè sappi che, come tosto venni a Roma, sono tornato in grazia co' miei vecchi amici, cioè co' miei libri. Sebbene non aveva io lasciato di usarne, perchè fossi in collera con essi, ma sì perchè mi facevano arrossire. Perciocchè essendomi gettato in affari turbolentissimi in compagnia di amici di nessuna fede, mi pareva di non avere ubbidito abbastanza ai lor precetti. Ma essi mi perdonano, mi richiamano alla prima consuetudine; e perchè tu sei rimasto fermo in quella, dicono che sei stato più saggio di me. Laonde, poichè si sono meco riconciliati, parmi aver motivo di sperare che riuscirammi facile, se ti vedrò, varcare i mali che mi premono e quelli che mi minacciano. Per lo che, o nel Toscolano o nel Cumano, come più ti piacerà, ovvero (il che non punto amerei) in Roma, purchè siamo insieme, farò certo in guisa che ne venga buon frutto ad amendue.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma, essendo consoli Caio Giulio Cesare per la terza volta e Marco Emilio Lepido. Aspetta ansiosamente la venuta di Varrone; riconciliossi co' suoi libri; brama abboccarsi con lui.

1. *Varrone*] Nome celebre, il più dotto de' Romani, scrisse

CDXXXII.

DOMITIO S.

Non ea res me deterruit, quo minus, postea quam in Italiam venisti, literas ad te mitterem, quod tu ad me miseras nullas: sed quia nec quid tibi pollicerer, ipse egens rebus omnibus, nec quid suaderem, quum mihimetipsi consilium deesset, nec quid consolationis afferrem in tantis malis, reperiebam. Haec quamquam nihilo meliora sunt nunc, atque etiam multo desperatiora; tamen inanes esse meas literas, quam nullas, malui. Ego, si te intelligerem plus conatum esse suscipere rei publicae causa muneris, quam quantum praestare potuisses: tamen, quibuscumque rebus possem, ad eam conditionem te vivendi, quae daretur, quaeque esset, hortarer. Sed quum consilii tui bene, fortiterque suscepti, eum tibi finem statueris, quem ipsa fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset: oro, obtestorque te pro vetere nostra coniunctione, ac necessitudine, proque summa mea in te benivolentia, et tua in me pari, te ut nobis, parenti, coniugi, tuisque omnibus, quibus es, fuistique semper carissimus, salvum conserves; incolumitati tuae, tuorumque,

parecchie opere; più erudito che eloquente. Visse, a detta di Valerio Massimo, un secolo intero.

2. *in affari turbolentissimi*] Il che sembra doversi riferire specialmente alla crudele sua lotta con Clodio. E di fatto a quel tempo fu egli abbandonato e tradito da quelli che più stimava amici, e principalmente da Pompeo.

CDXXXII.

A DOMIZIO

Non mi ha già distolto dal mandarti alcuna mia, poi che se' venuto in Italia, il non avermene tu mandata alcuna; ma perchè non sapeva nè che promettерti, essendo io stesso povero di ogni cosa, nè che consigliarti, mancando io stesso di consiglio, nè qual conforto arrecarti in mezzo a tanti mali. Benchè le cose in presente non sieno punto migliori ed anzi assai più disperate, ho nondimeno preferito che ti venisse alcuna mia, benchè vuota, piuttosto che nessuna. Se conoscessi che tu ti fossi pigliato a pro della repubblica più grave carico di quello che sostenere potessi; nondimeno con quante sono le mie forze ti esorterei a quella maniera di vivere che ti fosse permessa e si presentasse. Ma essendoti proposto nel buono e forte consiglio che hai preso, quel termine medesimo che fosse piaciuto alla fortuna d'imporre alle nostre contese; ti prego e scongiuro per l'antica nostra congiunzione ed amicizia, e per la mia verso di te e la pari tua benevolenza verso di me, che tu ti serbi salvo a me, al padre, alla madre, a tutti i tuoi, a' quali sei e fosti sempre carissimo; provvegga alla salvezza tua e de' tuoi che da te

qui ex te pendent, consulas; quae didicisti, quaeque ab adolescentia pulcherrime a sapientissimis viris tradita, memoria et scientia comprehendisti, iis hoc tempore utare: quos coniunctos summa benivolentia, plurimisque officiis amisisti, eorum desiderium, si non aequo animo, at forti feras. Ego, quid possim, nescio: vel potius me parum posse sentio: illud tamen tibi polliceor, me, quaecumque saluti dignitatique tuae conducere arbitrabor, tanto studio esse facturum, quanto semper tu et studio et officio in meis rebus fuisti. Hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam feminam, tuique amantissimam, detuli. Si quid ad me scripseris, ita faciam, ut te velle intellexero. Sin autem tu minus scripseris: ego tamen omnia, quae tibi utilia esse arbitrabor, summo studio diligenterque curabo. Vale.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma. Esorta Domizio che si era ritirato dall'armi, a provvedere alla propria salute e a sostener con coraggio i mali comuni.

1. *Domizio*] Gneo Domizio Enobarbo, figlio del consolare Lucio Domizio ch'era perito nella pugna di Farsaglia.

CDXXXIII.

GN. PLANCIO S.

Accepi perbreves tuas literas, quibus id, quod scire cupiebam, cognoscere non potui; cognovi

dipendono; e metta in opera in questo tempo i precetti che apparasti e che, insegnati da uomini sapientissimi, ti hai sin da giovanetto bellamente nella memoria e nella mente collocati; e soffra, se non con tranquillo, certo con animo forte, la perdita di quelli ch'erano a te per somma benevolenza e per moltissimi uffizii congiunti. Ciò che io possa, non so; o, a meglio dire, so di poter poco: ben questo ti prometto, che qualunque cosa stimerò conferire alla tua salute e dignità, farolla sempre con tanto studio, con quanto studio ed amore ti adoperasti sempre in ciò che mi riguardò. Questa mia volontà l'ho dichiarata alla madre tua, donna ottima e che grandemente ti ama. Se mi scriverai alcun che, eseguirollo nel modo che conoscerò esserti grato; e se anche niente scriverai, procurerò nondimeno con tutta premura e diligenza tutto quello che stimerò esserti vantaggioso. Addio.

---

2. *più grave carico*] Forse accenna quelli ch'erano passati in Africa a continuare la guerra; impresa troppo ardita e che superava le loro forze.
3. *alla madre tua*] Porcia, sorella di Catone.

CDXXXIII.

A GNEO PLANCIO

Ho ricevuto una tua brevissima lettera, dalla quale non ho potuto conoscere quello ch'io bra-

autem id, quod mihi dubium non fuit. Nam, quam fortiter ferres communes miserias, non intellexi; quam me amares, facile perspexi. Sed hoc sciebam; illud si scissem, ad id meas literas accommodavissem. Sed tamenetsi antea scripsi, quae existimavi scribi oportere, tamen hoc tempore breviter commonendum putavi, ne quo in periculo te proprio existimares esse; in magno omnes, sed tamen in communi sumus. Quare non debes aut propriam fortunam ac praecipuam postulare, aut communem recusare. Quapropter eo animo simus inter nos, quo semper fuimus, quod de te sperare, de me praestare possum.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma, Esorta Plancio a sostenere

CDXXXIV.

L. PLANCO S.

Non dubito, quin scias, in iis necessariis, qui tibi a patre relicti sunt, me tibi esse vel coniunctissimum non his modo causis, quae speciem habeant magnae coniunctionis, sed iis etiam, quae familiaritate, et consuetudine tenentur: quam scis mihi iucundissimam cum patre tuo, et

mava di sapere; quello però conobbi, di che io non dubitava. Perciocchè non ho scorto con quanta forza d'animo tu tollerassi le comuni miserie; bensì agevolmente ho veduto quanto mi amassi. Ma questo io il sapeva; se avessi saputo l'altro, avrei a quello accomodato il tenore della mia lettera. Ma sebbene io ti scrissi per lo avanti quello che giudicai doverti essere scritto; nondimeno ho stimato di brevemente avvertirti in questo tempo, che non ti pensassi di essere avvolto in un pericolo proprio di te solo: siamo tutti in un pericolo grande sì, ma comune. Laonde non devi nè chiedere una sorte tua propria e distinta, nè ricusar la comune. Abbiamo dunque quell'animo tra noi, che sempre avemmo; il che posso dal tuo canto sperare, dal mio fermamente promettere.

---

con coraggio la sorte comune.

CDXXXIV.

A LUCIO PLANCO

Non dubito che tu non sappia, tra gli amici che ti ha lasciato tuo padre, esserti io uno de' più congiunti, non solamente per quelle cagioni che danno apparenza di grande attaccamento, ma per quelle eziandio che dipendono dalla familiarità e conversazione, la quale sai avere io avuta soavissima e somma col padre tuo. Sorto da questi

summam fuisse. Ab his initiis noster in te amor profectus, auxit paternam necessitudinem, et eo magis, quod intellexi, ut primum per aetatem iudicium facere potueris, quanti quisque tibi faciendus esset, me a te in primis coeptum esse observari, coli, diligi. Accedebat non mediocre vinculum quum studiorum, quod ipsum est per se grave, tum eorum studiorum, earumque artium, quae per se ipsae eos, qui voluntate eadem sunt, etiam familiaritate devinciunt. Exspectare te arbitror, haec tam longe repetita principia quo spectent. Id primum ergo habeto, non sine magna iustaque causa hanc a me commemorationem esse factam. C. Ateio Capitone utor familiarissime. Notae tibi sunt varietates meorum temporum. In omni genere et honorum et laborum meorum, et animus, et opera, et auctoritas, et gratia, etiam res familiaris C. Capitonis praesto fuit et paruit et temporibus, et fortunae meae. Huius propinquus fuit T. Antistius; qui quum sorte quaestor Macedoniam obtineret, neque ei successum esset, Pompeius in eam provinciam cum exercitu venit. Facere Antistius nihil potuit. Nam, si potuisset, nihil ei fuisset antiquius, quam ad Capitonem, quem ut parentem diligebat, reverti; praesertim quum sciret, quanti is Caesarem faceret semperque fecisset. Sed oppressus tantum attigit negotii, quantum recusare non potuit. Quum signaretur argentum Apolloniae, non possum dicere eum praefuisse, neque possum negare affuisse, sed non plus duobus, an tribus mensibus. Deinde abfuit a castris;

principii, l'amor mio verso di te vieppiù accrebbe l'amicizia ch'io aveva avuta con tuo padre; e tanto più che conobbi, come tosto hai potuto giudicare in qual grado di stima dovevi tener ciascuno, aver tu cominciato me sopra tutti ad osservare, riverire ed amare. Si aggiungeva un altro non mediocre vincolo, quello degli studii, che per sè stesso è forte, e di quegli studii ed arti, le quali di per sè stringono coloro che hanno uno stesso volere anche in dimestichezza. Credo che ti aspetti, dove miri questo principio così da lungi derivato. Abbiti dunque per primo, che non ho fatta codesta commemorazione senza grande e giusta cagione. Vivo in grande intimità con Caio Ateio Capitone. Ti sono note le varie vicende della mia vita. Negli onori e ne'travagli miei d'ogni sorte e l'animo e l'opera e l'autorità ed il credito ed anche la roba di Caio Capitone fu sempre a mia disposizione, e servì ai tempi ed alle circostanze della mia fortuna. Fu suo parente Tito Antistio, il quale essendo per caso questore nella Macedonia, nè essendogli dato successore, Pompeo venne in quella provincia coll'esercito. Antistio non si potè muovere; chè se lo avesse potuto, niente gli sarebbe stato più caro, quanto il tornarsi a Capitone ch'egli amava qual padre, specialmente sapendo quanto questi stimasse ed avesse sempre stimato Cesare. Ma oppresso dalla forza, toccò degli affari quel tanto solamente che non potè ricusare. Quando si coniò moneta in Apollonia, non posso nè dire ch'egli presiedesse all'opera, nè negare che fosse presente; non però più di due o tre mesi. Poscia stette lontano dal campo,

fugit omne negotium. Hoc mihi, ut testi, velim credas. Meam enim ille moestitiam in illo bello videbat, mecum omnia communicabat. Itaque abdidit se in intimam Macedoniam, quo potuit longissime a castris, non modo ut non praeesset ulli negotio, sed etiam ut ne interesset quidem. Is post proelium se ad hominem necessarium, A. Plantium, in Bithyniam contulit. Ibi eum Caesar quum vidisset, nihil aspere, nihil acerbe dixit; Romam iussit venire. Ille in morbum continuo incidit; ex quo non convaluit. Aeger Corcyram venit; ibi est mortuus. Testamento, quod Romae Paullo et Marcello consulibus fecerat, heres ex parte dimidia et tertia est Capito. In sextante sunt ii, quorum pars sine ulla cuiusquam querela publica potest esse: ea est H-S xxx. Sed de hoc Caesar viderit. Te, mi Plance, pro paterna necessitudine, pro nostro amore, pro studiis et omni cursu nostro totius vitae simillimo, rogo, et a te ita peto, ut maiore cura, maiore studio nihil possim, ut hanc rem suscipias, meam putes esse, enitare, contendas, efficias, ut mea commendatione, tuo studio, Caesaris beneficio, hereditatem propinqui sui C. Capito obtineat. Omnia, quae potui in hac summa tua gratia ac potentia a te impetrare, si petiissem, ultro te ad me detulisse putabo, si hanc rem impetravero. Illud fore tibi adiumento spero,

fuggì ogni carico. Vo' che tu mel creda, come a testimonio. Perciocchè vedeva la mia tristezza in quella guerra e comunicava meco ogni cosa. Si nascose dunque nell'interno della Macedonia, lontano quanto più potè dal campo, non solamente per non assumersi alcun carico, ma eziandio per non trovarsi presente. Dopo la battaglia si recò in Bitinia presso Aulo Planzio, suo amicissimo. Cesare, avendolo veduto quivi, non gli disse parola che aspra, che acerba fosse: gl'impose che venisse a Roma. Egli da lì a poco cadde in malattia, dalla quale non risanò. Ammalato venne a Corfù; quivi morì. Pel testamento che avea fatto a Roma sotto i consoli Paulo e Marcello, Capitone succede per cinque sesti; dell'altro sesto sono eredi quelli, la cui porzione può essere confiscata senza querela di chicchessia; ed è di trenta mila sesterzii: ma di questo vedrà Cesare. Ti prego, o mio Planco, per l'amicizia ch'ebbi con tuo padre, pel nostro amore, pegli studii e pel corso sempre conforme di tutta la nostra vita, ti prego e scongiuro in guisa da non poterlo fare con maggior cura, maggiore impegno, che tu ti assuma codesto affare e lo reputi mio proprio, e ti adoperi con forza, e contenda e faccia sì, che per la mia raccomandazione, pei tuoi uffizii, per la beneficenza di Cesare ottenga Caio Capitone l'eredità del suo parente. Tutto quello che avrei potuto in questo tuo sommo grado di favore e di potenza da te impetrare se te ne avessi richiesto, stimerò che tu me l'abbia spontaneamente offerto se questa sola cosa impetrerò. Ciò che potrà, spero, giovarti, e di che

cuius ipse Caesar esse optimus iudex potest: semper Caesarem Capito coluit et dilexit. Sed ipse huius rei testis est; novi hominis memoriam. Itaque nihil te doceo. Tantum tibi sumito pro Capitone apud Caesarem, quantum ipsum meminisse senties. Ego quod in me ipso experiri potui, ad te deferam. In eo quantum sit ponderis, tu videbis. Quam partem in re publica causamque defenderim, per quos homines ordinesque steterim, quibusque munitus fuerim, non ignoras. Hoc mihi velim credas: si quid fecerim hoc ipso in bello minus ex Caesaris voluntate (quod intellexerim scire ipsum Caesarem me invitissimum fecisse), id fecisse aliorum consilio, hortatu, auctoritate; quod fuerim moderatior temperatiorque, quam in ea parte quisquam, id me fecisse maxime auctoritate Capitonis, cuius similes si reliquos necessarios habuissem, rei publicae fortasse nonnihil, mihi certe plurimum profuissem. Hanc rem, mi Plance, si effeceris: meam de tua erga me benivolentia spem confirmaveris, ipsum Capitonem, gratissimum, officiosissimum, optimum virum, ad tuam necessitudinem tuo summo beneficio adiunxeris.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma. Prega Planco, acciocchè voglia interporre gli uffizii suoi presso Cesare, onde Capitone consegnisca l'eredità di Antistio.

1. *Lucio Planco*] Lucio Manuzio Planco, figlio di Lucio, amicissimo di Cesare e che in quest'anno militava in Africa sotto gli ordini di lui.

2. *onori e travagli miei*] Specialmente il consolato, quanto

Cesare stesso può essere ottimo giudice, si è, che Capitone onorò sempre ed amò Cesare; ed egli stesso ne è testimonio: conosco la memoria dell'uomo. Non ti do dunque avvertimenti. Tanto ti adoprerai a favore di Capitone presso Cesare, quanta memoria conoscerai che Cesare ne conserva. Ti riferirò la sperienza che ho fatta sopra me medesimo; di qual peso sia, tu il vedrai. Non ignori qual parte e qual causa nella repubblica ho seguito, da quali uomini ed ordini io sia stato sostenuto, da chi difeso. Questo vorrei che mi credessi: se fu fatta cosa alcuna in questa guerra contro la volontà di Cesare (ed ho inteso che Cesare stesso sa che l'ho fatta contro mia voglia), averla io fatta per altrui consiglio, esortazione, autorità; se fui moderato, ritenuto più che altro qualunque di quel partito, averlo io fatto massimamente per eccitamento di Capitone, cui se avessero somigliato gli altri amici miei, avrei forse alla repubblica, a me certo moltissimo giovato. Se farai questo, o Planco, di che ti prego, raffermerai la speranza che ho posta nella tua benevolenza, e ti avrai col tuo sommo benefizio aggiunto al numero degli amici Capitone, gratissima, officiosissima ed ottima persona.

---

agli onori; e quanto ai travagli, la sua crudelissima lotta con Clodio.

3. *si coniò moneta in Apollonia*] Per comando e ad uso di Pompeo. Apollonia, città della Macedonia.

4. *Aulo Planzio*] Allora pretore nella Bitinia e nel Ponto.

5. *la memoria di quell'uomo*] Disse di lui nell'orazione a pro di Ligario: *oblivisci nihil solere, nisi iniurias.*

6. *aggiunto al numero degli amici*] E così avvenne.

CDXXXV.

ALLIENO PROCOS. S.

Democritus Sicyonius, non solum hospes meus est, sed etiam, quod non multis contingit, Graecis praesertim, valde familiaris. Est enim in eo summa probitas, summa virtus, summa in hospites liberalitas et observantia: meque praeter ceteros et colit, et observat, et diligit. Eum tu non modo suorum civium, verum paene Achaiae principem cognosces. Huic ego tantummodo aditum ad tuam cognitionem patefacio et munio. Cognitum per te ipsum, quae tua natura est, dignum tua amicitia, atque hospitio iudicabis. Peto igitur a te, ut, his literis lectis, recipias eum in tuam fidem, polliceare omnia te facturum mea causa. De reliquo, si, id quod confido, fore dignum eum tua amicitia hospitioque cognoveris: peto, ut eum complectare, diligas, in tuis habeas. Erit id mihi maiorem in modum gratum.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma. Chiede ad Allieno, proconsole

CDXXXV.

AD ALLIENO PROCONSOLE

Democrito di Sicione è non solamente ospite mio, ma pur anche, il che non ottiensi da molti e massimamente da'Greci, mio confidentissimo; perciocchè v'ha in lui somma probità, somma virtù, somma liberalità ed osservanza verso gli ospiti suoi; e me sopra ogni altro onora, osserva ed ama. Conoscerai ch'egli è non solamente il primo tra'suoi concittadini, ma eziandio poco meno che in tutta l'Acaia. Io non fo altro che aprirgli e spianargli la via alla tua conoscenza. Come lo avrai per te stesso conosciuto, è così fatta l'indole tua, che il giudicherai degno dell'amicizia e dell'ospizio tuo. Ti prego pertanto che, letta questa mia, tu lo prenda in protezione e gli prometta d'esser pronto a tutto fare a mio riguardo. Del rimanente se, come spero, il troverai degno dell'amicizia e dell'ospizio tuo, ti prego di accoglierlo, amarlo, annoverarlo tra'tuoi. Non potrai farmi cosa più grata.

---

in Sicilia, che prenda in protezione Democrito di Sicione.

CDXXXVI.

ALLIENO PROCOS. S.

Et te scire arbitror, quanti fecerim C. Avianum Flaccum: et ego ex ipso audieram, optimo et gravissimo homine, quam a te liberaliter esset tractatus. Eius filios dignissimos illo patre, meosque necessarios, quos ego unice diligo, commendo tibi sic, ut maiore studio nullos commendare possim. C. Avianus in Sicilia est. Marcus est nobiscum. Ut illius dignitatem praesentis ornes, rem utriusque defendas, te rogo. Hoc mihi gratius in ista provincia facere nihil potes. Idque ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma. Lo prega di onorare e di proteggere i figli di Caio Aviano Flacco, già mancato. Il cogno-

---

CDXXXVII.

BRUTO S.

Quum ad te tuus quaestor, M. Varro, proficisceretur, commendatione egere eum non putabam. Satis enim commendatum tibi eum arbitrabar ab ipso more maiorum: qui, ut te non fugit, hanc quaesturae coniunctionem liberorum necessitudini proximam voluit esse. Sed quum sibi ita

CDXXXVI.

AD ALLIENO PROCONSOLE

E mi penso che tu sappia quanta stima io facessi di Caio Aviano Flacco; ed ho inteso da lui medesimo, ottima e gravissima persona, quanto liberalmente lo hai trattato. I suoi figliuoli, degnissimi di quel padre e miei amicissimi, te li raccomando in guisa, che non saprei altri raccomandarti con maggiore premura. Caio Aviano è in Sicilia; Marco è con noi. Ti prego di aggiungere lustro alla dignità di lui ch'è presente, e di proteggere le sostanze di amendue. Non puoi farmi in codesta provincia più gran favore; e che mel faccia, assai ti prego e riprego. Addio.

---

me di Aviano apparteneva agli Emilii, quello di Flacco ai Valerii: era forse il padre, per nascita, della famiglia Valeria; per adozione, dell' Emilia.

CDXXXVII.

A BRUTO

Recandosi a te Marco Varrone, tuo questore, io non pensava ch'egli avesse bisogno di raccomandazione; perciocchè mi pensava che ti fosse bastantemente raccomandato dalla costumanza de' nostri maggiori, la quale volle che la questura strignesse un vincolo poco men forte, che non è quello de' figliuoli. Ma essendosi egli fitto in

persuasisset ipse, meas de se accurate scriptas literas maximum apud te pondus habituras, a meque contenderet, ut quam diligentissime scriberem: malui facere, quod meus familiaris tanti sua interesse arbitraretur. Ut igitur debere me facere hoc intelligas, quum primum M. Terentius in forum venit, ad amicitiam se meam contulit. Deinde, ut se corroboravit, duae causae accesserunt, quae meam in illum benivolentiam augerent: una, quod versabatur in hoc studio nostro, quo etiam nunc maxime delectamur, et cum ingenio, ut nosti, nec sine industria; deinde, quod mature se contulit in societates publicanorum; quod quidem nollem. Maximis enim damnis affectus est. Sed tamen causa communis ordinis, mihi commendatissimi, fecit amicitiam nostram firmiorem. Deinde versatus in utrisque subselliis optima et fide, et fama, iam ante hanc commutationem rei publicae, petitioni sese dedit, honoremque honestissimum existimavit fructum laboris sui. His autem temporibus a me Brundisio cum literis et mandatis profectus ad Caesarem est: qua in re et amorem eius in suscipiendo negotio perspexi, et in conficiendo ac renuntiando fidem. Videor mihi, quum separatim de probitate eius et moribus dicturus fuissem, si prius causam, cur eum tantopere diligerem, tibi exposuissem, in ipsa causa exponenda satis etiam

capo, che una lettera ch' io ti avessi scritta premurosamente a suo favore, sarebbe presso di te di un peso grandissimo, ed insistendo perchè io te la scrivessi con la maggiore accuratezza, ho amato meglio di far quello che l'amico mio reputava essergli di tanto giovamento. Acciocchè dunque tu conosca che sono in dovere di farlo, sappi, che quando Marco Terenzio calò da prima in piazza, si pose egli a coltivare la mia amicizia. In appresso, rafforzatosi negli anni, due cagioni si aggiunsero, che accrebbero la mia benevolenza verso di lui: una, ch'egli era dedicato a questi nostri studii che tuttora grandemente mi dilettano, con molto ingegno, come sai, e non senza gran diligenza; l'altra, che entrò per tempo nelle società de'pubblicani; il che, per verità, non avrei voluto; ch'ebbe a patire de' gran danni. Nondimeno la causa comune di un ordine, a me sempre carissimo, rendette l'amicizia nostra più ferma. Di poi, essendosi diportato nel doppio ufficio di avvocato e di giudice con ottima fede e fama, si diede, già prima eziandio di questa mutazione della repubblica, a chiedere pubblici impieghi; e stimò che gli onori fossero il più onesto frutto di sue fatiche. In questi ultimi tempi poi da me spedito se n'andò da Brindisi a Cesare con lettere e commissioni mie; nel che ho conosciuto ed il suo amore nell' intraprender l'affare, e la sua fede nel condurlo a termine e darmene ragguaglio. Avendo dovuto parlarti separatamente della sua probità e de' suoi costumi, parmi, avendoti prima addotta la ragione perchè io l'ami tanto, nell'esporti questa stessa ragione, averti detto

de probitate dixisse. Sed tamen separatim promitto, in meque recipio, fore eum tibi et voluptati, et usui. Nam et modestum hominem cognosces, et prudentem, et a cupiditate omni remotissimum; praeterea magni laboris summaeque industriae. Neque ego haec polliceri debeo, quae tibi ipsi, quum bene cognoris, iudicanda sunt; sed tamen in omnibus novis coniunctionibus interest, qualis primus aditus sit, et qua commendatione quasi amicitiae fores aperiantur. Quod ego his literis efficere volui. Etsi id ipsa per se necessitudo quaesturae efficere debet. Sed tamen nihilo infirmius illud, hoc addito. Cura igitur, si me tanti facis, quanti et Varro existimat, et ipse sentio, ut quam primum intelligam, hanc meam commendationem tantum illi utilitatis attulisse, quantum et ipse sperarit, nec ego dubitarim.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma. Raccomanda a Marco Bruto, prefetto della provincia Cisalpina, il suo questore Varrone. Questi fu il Bruto l'uccisore di Cesare.

1. *Varrone, tuo questore*] Non è questi il celebre Varrone, il più dotto de' Romani, come hanno supposto leggermente Manuzio e l'Ernesto; ch'egli in quest'anno medesimo viveva in Italia, attendendo agli studii nel suo Toscolano, come dalle lettere che seguono, CDXXXIX - CDXL. Uomo quasi settuagenario e

abbastanza della sua probità. Ma nondimeno ti prometto a parte, e prendo sopra di me, ch'egli recheratti ad un tempo piacere e buon servigio. Perciocchè lo scorgerai uomo modesto e saggio e lontanissimo da ogni cupidigia; inoltre di gran fatica e somma industria. Nè ti debbo promettere quello che tu stesso dovrai giudicare, quando lo avrai ben conosciuto; nondimeno in tutte le nuove relazioni importa qual sia il primo ingresso e con quale raccomandazione si schiudano, per così dire, le porte dell'amicizia. Questo è quello che ho voluto fare con questa lettera; quantunque lo stesso vincolo della questura deve far questo da sè solo; ma non sarà esso niente più debole per questa giunta. Procura dunque, se fai tanto conto di me, quanto Varrone sel pensa e quanto io mi persuado, che quanto prima io mi avvegga avergli questa mia raccomandazione tanto arrecato di utilità, quanto egli ha sperato, ed io non ho dubitato.

---

già stato legato di Pompeo il Grande, come avrebbe potuto essere questore presentemente di Bruto tanto più giovane di lui? Niente poi di quanto qui si dice di Varrone, quadra con quel Varrone, di tante opere celebratissimo scrittore.

2. *a questi nostri studii*] Della eloquenza forense.

3. *causa comune di un ordine*] L'ordine equestre, al quale appartenevano quasi tutti i pubblicani.

4. *a chieder pubblici impieghi*] Com'era appunto prima in ordine la questura.

CDXXXVIII.

L. MESCINIO S.

Gratae mihi tuae literae fueruut; ex quibus intellexi, quod etiam sine literis arbitrabar, te summa cupiditate affectum esse videndi mei. Quod ego ita libenter accipio, ut tamen tibi non concedam. Nam tecum esse, ita mihi omnia, quae opto, contingant, ut vehementer velim. Etenim quum esset maior et virorum, et civium bonorum, et iucundorum hominum et amantium mei copia, tamen erat nemo, quicum essem libentius, quam tecum; et pauci, quibuscum essem aeque libenter. Hoc vero tempore, quum alii interierint, alii absint, alii mutati voluntate sint: unum, medius fidius, tecum diem libentius posuerim, quam hoc omne tempus cum plerisque eorum, quibuscum vivo necessario. Nolim enim te existimare, mihi solitudinem non iucundiorem esse, qua tamen ipsa uti non licet, quam sermones eorum, qui frequentant domum meam, excepto uno, aut summum altero. Itaque utor eodem perfugio, quo tibi utendum censeo, literulis nostris; praeterea conscientia etiam consiliorum meorum. Ego enim is sum, quemadmodum facillime tu potes existimare, qui nihil umquam mea potius, quam meorum civium causa fecerim: cui nisi invidisset is, quem tu numquam amasti (me enim amabas), et ipse beatus esset, et omnes boni.

CDXXXVIII.

A LUCIO MESCINIO

Grate mi furono le tue lettere, dalle quali ho inteso che nutri gran voglia di vedermi; il che, anche senza le tue lettere, io mi pensava. Ricevo la cosa di lieto animo, in guisa però da non cederti punto; perciocchè, così mi riesca a bene tutto quello che bramo, come intensamente vorrei esser tuo. Di fatto, nel tempo che vi era maggiore copia di uomini e di cittadini buoni e di persone a me care e molto affezionate, non v'era però alcuno, col quale io amassi meglio di starmi, che con te; e pochi, co'quali io mi stessi egualmente volentieri. Ora poi che altri son morti, altri sono lontani, altri si son cangiati d'animo verso di me; un solo giorno, in fede mia, passerei teco più volentieri, che tutto questo tempo colla più parte di quelli, co'quali vivo necessariamente; perciocchè non ti credere che non mi sia più gioconda la solitudine, di cui però non mi è lecito godere, che i discorsi di quelli che frequentano la mia casa, tranne uno o due al più. Mi valgo dunque di quel medesimo rifugio, di cui penso che tu stesso debba valerti, de' nostri piccioli studii e inoltre della coscienza delle mie rette operazioni. Perciocchè io mi sono un tale che, come puoi tu stesso giudicare, nulla ho mai fatto più per la mia, che per la causa de'miei concittadini; al quale se non avesse portato invidia colui che tu non amasti giammai (perchè amavi me), ed egli sarebbe beato e tutti i buoni. Io

Ego sum, qui nullius vim plus valere volui, quam honestum otium; idemque, quum illa ipsa arma, quae semper timueram, plus posse sensi, quam illum consensum bonorum, quem ego idem effeceram: quavis tuta conditione pacem accipere malui, quam viribus cum valentiore pugnare. Sed et haec, et multa alia coram brevi tempore licebit. Neque me tamen ulla res alia Romae tenet, nisi exspectatio rerum Africanarum. Videtur enim mihi res in propinquum adducta discrimen. Puto autem mea nonnihil interesse (quamquam id ipsum, quod intersit, non sane intelligo); verumtamen, quicquid illinc nuntiatum sit, non longe abesse a consiliis amicorum. Est enim res iam in eum locum deducta, ut, quamquam multum intersit inter eorum causas, qui dimicant, tamen inter victorias non multum interfuturam putem. Sed plane animus, qui dubiis rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum; quem etiam tuae superiores literae confirmarunt; quibus intellexi, quam fortiter iniuriam ferres; iuvitque me, tibi quum summam humanitatem, tum etiam tuas literas profuisse. Verum enim scribam: teneriore mihi animo videbare; sicut omnes fere, qui, vita ingenua, in beata civitate et libera viximus. Sed, ut illa secunda moderate tulimus: sic hanc non solum adversam, sed funditus eversam fortunam fortiter ferre debemus; ut hoc saltem in maximis

sono quello, il quale non ha mai voluto che la violenza di alcuno valesse più di una onesta tranquillità; io quello che, come mi avviddi più potere quell'armi ch'io aveva sempre temute, che il consentimento de' buoni, ch'io stesso avea procurato, opinai che si ricevesse la pace a sicure condizioni, piuttosto che lottare col più forte. Ma potremo tra breve e di questo e di parecchie altre cose insieme ragionare. Nè certo altro mi ritiene in Roma tuttora, che l'aspettazione delle nuove d'Africa; perciocchè mi sembra che la cosa sia tratta all'ultimo cimento. Penso poi, che m'importi alcun che (quantunque non so bene quanto questo stesso m'importi), qualunque cosa sia per venirci di colà, ch'io non sia troppo discosto dai consigli degli amici. Perciocchè le cose mi sembrano giunte a tale che, quantunque molta sia per essere la differenza per quelli che combattono, non sarà però ella molto grande tra le due vittorie. Ma già l'animo mio, forse debole un po' troppo nelle cose dubbie, nelle disperate si è fatto assai più forte, ed anche le precedenti tue lettere il rinforzarono, dalle quali ho scorto con quanta fermezza sopporti la ingiuria; e mi fu di conforto, che la dolce indole tua ed anche la dottrina ti abbia recato giovamento. Nondimeno dirotti il vero: mi parevi di animo troppo molle, come siamo noi quasi tutti che vivemmo una vita ingenua in città libera e beata. Ma siccome sostenuto abbiamo que' tempi prosperi con moderazione, così sostenere dobbiamo con fortezza questa non solo avversa, ma del tutto rovesciata fortuna; onde in tanti mali questo almeno di bene

malis boni consequamur, ut mortem, quam etiam beati contemnere debebamus, propterea quod nullum sensum esset habitura, nunc sic affecti, non modo contemnere debeamus, sed etiam optare. Tu, si me diligis, fruere isto otio, tibique persuade, praeter culpam ac peccatum, qua semper caruisti et carebis, homini accidere nihil posse, quod sit horribile, aut pertimescendum. Ego, si videbitur recte fieri posse, ad te veniam brevi: si quid acciderit, ut mutandum consilium sit, te certiorem faciam statim. Tu ita fac cupidus mei videndi sis, ut istinc te ne moveas tam infirma valitudine, nisi ex me prius quaesieris per literas, quid te velim facere. Me velim, ut facis, diligas, valitudinique tuae et tranquillitati animi servias.

NOTE

Anno 707, sul principio, da Roma. Se Mescinio Rufo brama di vederlo, non brama egli meno di veder lui. Lo conforta a tollerare con coraggio l'acerbità dei tempi, e a mitigarla col soccorso degli studii e colla testimonianza di una irreprensibile condotta.

1. *altri son morti*] Marco Calpurnio Bibulo, Lucio Domizio Enobarbo, Lucio Cornelio Lentulo, consolari, e Caio Curione già tribuno.

2. *altri sono lontani*] I due consolari, Publio Scipione, suocero di Pompeo, che guerreggiava in Africa contro Cesare e Marco

conseguire, che la morte, la quale anche ne'tempi felici dovevamo sprezzare, come quella in cui si estingue ogni senso; ora nello stato in cui siamo, dobbiamo non solamente sprezzarla, ma eziandio bramarla. Tu, se mi ami, goditi codesta quiete, e ti persuadi, tranne la colpa ed il peccato, da cui sei e fosti sempre immune, niente poter all'uomo accadere, che debba incutergli orrore e spavento. Verrò, se mi parrà che si possa fare senza opposizione, a trovarti in breve; se accaderà cosa, per cui occorra mutar consiglio, te ne darò subito avviso. Sii tu voglioso di vedermi, in guisa però, che con sì debole salute tu non ti muova di costà, se non mi avrai prima per lettera ricercato ciò che vo' che tu faccia. Amami, come fai, e provvedi alla tua salute e alla tranquillità del tuo spirito.

Marcello, ritiratosi a Rodi in volontario esilio; e Marco Catone che si stava in Africa con Scipione, e parecchi altri.

3. *portato invidia colui*] Pompeo che contro la data fede lo avea lasciato senza difesa esposto a tutto il furore di Clodio.

4. *delle nuove d'Africa*] Dove Lucio Scipione, Marco Catone e il re Giuba, raccolte le reliquie di Farsaglia e i dispersi Pompeiani, cercavano di rinnovare la guerra.

5. *quanto questo stesso m' importi*] Avea Cicerone tutto a temere per parte de' Pompeiani che aveva abbandonati; nè si fidava della ostentata moderazione di Cesare.

CDXXXIX.

VARRONI S.

Etsi, quod scriberem, non habebam: tamen Caninio ad te eunti, non potui nihil dare. Quid ergo potissimum scribam? quod velle te puto, cito me ad te esse venturum. Etsi vide, quaeso, satisne rectum sit, nos, hoc tanto incendio civitatis, in istis locis esse. Dabimus sermonem iis, qui nesciunt, nobis, quocumque in loco simus, eumdem cultum, eumdem victum esse. Quid refert? tamen in sermonem incidemus. Valde id, credo, laborandum est, ne, quum omnes in omni genere et scelerum, et flagitiorum volutentur, nostra nobiscum, aut inter nos cessatio vituperetur. Ego vero, neglecta barbarorum inscitia, te persequar. Quamvis enim haec sint misera, quae sunt miserrima, tamen artes nostrae nescio quo modo nunc uberiores fructus ferre videntur, quam olim ferebant: sive quia nulla nunc in re alia acquiescimus, sive quod gravitas morbi facit, ut medicinae egeamus, eaque nunc appareat; cuius vim non sentiebamus, quum valebamus. Sed quid ego nunc haec ad te, cuius domi nascuntur? γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας. *Nihil scilicet, nisi ut rescriberes aliquid, me exspectares. Sic igitur facies.*

CDXXXIX.

A VARRONE

Benchè io non avessi che scriverti; nondimeno venendo Caninio alla tua volta, non ho potuto non consegnargli una mia. Che dunque ti scriverò? quello che desideri, mi penso, ch'io sto per venirti presto a ritrovare. Sebbene considera, di grazia, se sia dicevole che in tanto incendio della repubblica, noi abbiamo a trovarci in codesti luoghi. Daremo a dire a coloro, i quali non sanno che, qualunque sia il luogo in cui siamo, il vivere, il costume nostro è sempre lo stesso. Ma che rileva? cadremo nelle bocche altrui. Certo dobbiamo, cred'io, molto affannarci, perchè, mentre tutti si ravvoltolano in ogni sorta di scelleraggini e di misfatti, il nostro ritirarci in noi o tra di noi, non sia per avventura biasimato. Io, in vero, non curata l'ignoranza degli idioti, ti seguirò. Perciocchè quantunque codesto stato sia misero, che più non puossi; le arti nostre nondimeno sembrano ora più copiosi frutti arrecarci, che non ci arrecavano per lo avanti; ossia che di presente alcun'altra cosa troviamo dove acquietarci; ossia che la gravezza del male fa sì, che abbisogniamo di medicina; e tale ora ce ne viene innanzi, la cui efficacia non sentivamo, quando eravamo sani. A che però a te tutto questo, che ti nasce in casa da sè? *nottole ad Atene.* Non per altro appunto, se non perchè tu mi rescriva alcun che e mi aspetti. Così adunque farai.

NOTE

Anno 707, circa li tredici di aprile, da Roma. Scrive che verrà a trovarlo; se non che teme, se andranno a' bagni di Pisa, d'incorrere nel biasimo altrui: egli però non cura le ciarle degl' idioti.

1. *in tanto incendio*] Accenna le pubbliche calamità; nè si sapeva ancora la vittoria riportata in Africa da Cesare.

CDXL.

VARRONI S.

Caninius tuus et idem noster, quum ad me pervesperi venisset, et se postridie mane ad te iturum esse dixisset: dixi ei, me daturum aliquid mane; ut peteret, rogavi. Conscripsi epistolam noctu; nec ille ad me rediit. Oblitum credidi. Attamen eam ipsam tibi epistolam misissem per meos, nisi audissem ex eodem, postridie te mane e Tusculano exiturum. At tibi repente, paucis post diebus, quum minime exspectarem, venit ad me Caninius mane: proficisci ad te statim dixit. Etsi erat ἕωλος illa epistola, praesertim tantis postea novis rebus allatis, tamen perire lucubrationem meam nolui, et eam ipsam Caninio dedi: sed cum eo, ut cum homine docto, et tui amantissimo, locutus ea sum, quae pertulisse illum ad te existimo. Tibi autem idem consilii do, quod mihimet ipsi: ut vitemus oculos hominum, si linguas minus facile possimus. Qui

2. *in codesti luoghi*] A'bagni di Baia, luogo voluttuosissimo, come si scorge dalla lettera che segue.

3. *certo dobbiamo*] Detto ironicamente, come osserva il Manuzio.

CDXL.

A VARRONE

Essendo venuto a ritrovarmi a sera tardissima il tuo non meno che mio Caninio, ed avendomi detto che la mattina del dì seguente egli era per venirsene a te; gli dissi che la mattina gli avrei data una qualche lettera, e il pregai che tornasse a riceverla. La scrissi la notte; nè egli tornò: stimai che se ne fosse scordato. Nondimeno ti avrei spedita questa medesima lettera per alcuno de' miei, se non avessi inteso dal suddetto, che la mattina seguente tu saresti partito dal Toscolano. Ma eccoti una mattina all' improvviso pochi dì dopo, quando io meno lo aspettava, venirsene a me nuovamente Caninio ; disse che partiva incontanente alla tua volta. Benchè quella mia fosse di data vecchia, specialmente dopo tante cose nuove recateci ; nondimeno non ho voluto che la mia fattura perisse, e gli diedi quella lettera stessa e con lui, qual persona dotta e tua amicissima, tenni que'discorsi che ti saranno, credo, da lui rapportati. Ti do poi quel consiglio che ho dato a me medesimo: che schiviamo almeno gli occhi della gente, se non possiamo

enim victoria se efferunt, quasi victos nos intuentur. Qui autem victos nostros moleste ferunt, nos dolent vivere. Quaeres fortasse, cur, quum haec in urbe sint, non absim, quemadmodum tu. Tu enim ipse, qui et me, et alios prudentia vincis, omnia, credo, vidisti, nihil te omnino fefellit. Quis est tam Lynceus, qui tantis tenebris nihil offendat? nusquam incurrat? Ac mihi quidem iam pridem venit in mentem, bellum esse aliquo exire, ut ea, quae agebantur hic, quaeque dicebantur, nec viderem, nec audirem. Sed calumniabar ipse. Putabam, qui obviam mihi venisset, ut cuique commodum esset, suspicaturum, aut dicturum, etiamsi non suspicaretur: hic aut metuit, et ea re fugit; aut aliquid cogitat, et habet navem paratam. Denique, levissime qui suspicaretur, et qui fortasse me optime novisset, putaret me idcirco discedere, quod quosdam homines oculi mei ferre non possent. Haec ego suspicans adhuc Romae maneo; et tamen λεληθότως *consuetudo diurna callum iam obduxit stomacho meo. Habes rationem mei consilii. Tibi igitur hoc censeo: latendum tantisper ibidem, dum defervescat haec gratulatio, et simul dum audiamus, quemadmodum negotium confectum sit. Confectum enim esse existimo. Magni autem intererit, qui fuerit victoris animus, qui exitus rerum. Quamquam quo me coniectura ducat, ha-*

le lingue. Perciocchè quelli che imbaldanziscono per la vittoria, ci guardano come vinti; quelli poi, cui duole che i nostri sieno vinti, hanno a male che siamo vivi. Chiederai forse perchè, se le cose sono in Roma così, non ne viva io lontano, come fai tu. Tu certo, il quale me vinci ed ogni altro di accorgimento, hai veduto, credo, ogni cosa; niente assolutamente ti sfuggì. Chi ha gli occhi così da Lince, che in così fitte tenebre non mai urti in alcun che, non inciampi mai? Ed anche a me da gran tempo venne in mente, esser bello il ritirarmi in qualche luogo, per non vedere nè udire quello che qui si faceva e si diceva. Ma io stesso mi creava inciampi: m'immaginava che, qualunque mi avesse incontrato, avrebbe, come più gli fosse piaciuto, sospettato o, anche non sospettando, detto: costui o teme e per questo fugge, o rumina alcun che ed ha legno in pronto: in fine che quegli, il quale avesse men male sospettato e mi avesse per avventura ottimamente conosciuto, penserebbe ch' io mi partissi perchè soffrir non potessero gli occhi miei di veder certe persone. Entrato in questi sospetti, mi rimango in Roma tuttora; e già l'animo mio per lunga abitudine a poco a poco ha fatto il callo: eccoti la ragione della mia condotta. Ti do dunque questo consiglio, che tu ti resti celato alcun tempo dove sei, sino a tanto che codeste gratulazioni si allentino alcun poco, e insieme s' intenda come l'affare sia terminato; perocchè lo credo terminato. Rileverà poi molto il sapere, quale sarà stato l'animo del vincitore, quale l'esito delle cose. Quantunque io vegga

beo: sed exspecto tamen. Te vero nolo, nisi ipse rumor iam raucus erit factus, ad Baias venire. Erit enim nobis honestius, etiam quum hinc discesserimus, videri venisse in illa loca ploratum potius, quam natatum. Sed haec tu melius: modo nobis stet illud, una vivere in studiis nostris; a quibus antea delectationem modo petebamus, nunc vero etiam salutem; non deesse, si quis adhibere volet, non modo ut architectos, verum etiam ut fabros, ad aedificandam rem publicam, et potius libenter accurrere; si nemo utetur opera, tamen et scribere, et legere πολιτείας: *et si minus in curia, atque in foro, at in literis, et libris, ut doctissimi veteres fecerunt, navare rem publicam, et de moribus, ac legibus quaerere. Mihi haec videntur. Tu, quid sis acturus, et, quid tibi placeat, pergratum erit, si ad me scripseris.*

NOTE

Anno 707, in aprile, da Roma. Perchè siasi rimasto in Roma Sconsiglia Varrone dal recarsi a Baia, luogo di delizie e di mollezza. Si propone di vivere applicato unicamente agli studii, però sempre disposto, comunque il possa, a servire la cosa publica: esorta Varrone a fare lo stesso.

chiaro dove la congettura mi guidi; nondimeno aspetto. Non voglio poi che tu vada a Baia, se prima non saranno fatte roche codeste voci che si odono. Perciocchè ci fia più onorevole, anche se partiremo, di quel che si stimi essere noi andati in que'luoghi piuttosto per piangere, che per bagnarci. Ma di ciò tu meglio di me; purchè sia fermo tra noi di vivere insieme ne'nostri studii, da'quali dianzi non altro che diletto, ora eziandio salute ripeteremo; esser pronti, se vorrà taluno valersi dell' opera nostra, a rifabbricare, non solo quali architetti, ma eziandio quali fabbri, l'edifizio della repubblica; se nessuno si varrà dell'opera nostra, nondimeno scrivere e leggere cose relative all'arte di governare; e quando no, nella curia e nel foro, servire alla cosa pubblica colle lettere e coi libri, come fecero i più dotti uomini dell'antichità, ed indagare sui costumi e sulle leggi. Questo è l'avviso mio. Tu cosa gratissima mi farai, se ti piacerà scrivermi quali sieno i tuoi disegni, quale il parer tuo.

---

1. *cose nuove recateci*] Della vittoria riportata in Africa da Cesare sopra Scipione e il re Giuba.

2. *hai veduto, credo, ogni cosa*] Scherzo ironico.

codeste gratulazioni] Per la vittoria di Cesare, come sopra.

CDXLI.

ATTICO S.

Undecimo die postquam a te discesseram, hoc literularum exaravi, egrediens e villa ante lucem: atque eo die cogitabam in Anagnino, postero autem in Tusculano; ibi unum diem. v kalend. igitur ad constitutum; atque utinam continuo ad complexum meae Tulliae, ad osculum Atticae possim currere! quod quidem ipsum scribe quaeso ad me; ut, dum consisto in Tusculano, sciam, quid garriat; sin rusticatur, quid scribat ad te; eique interea aut scribes salutem, aut nuntiabis, itemque Piliae; et tamen, etsi continuo congressuri sumus, scribes ad me, si quid habebis. Quum complicarem hanc epistolam, noctuabundus ad me venit cum epistola tua tabellarius: qua lecta, de Atticae febricula scilicet valde dolui. Reliqua, quae exspectabam, ex tuis literis cognovi omnia. Sed quod scribis, igniculum matutinum; *γεροντικώτερον est memoriola vacillare. Ego enim iv kal. Axio dederam, tibi iii, Quinto quo die venissem, id est ii kal.; hoc igitur habebis. Novi nihil. Quid ergo opus erat epistola? quid, quum coram sumus, et garrimus quidquid in buccam? Est profecto quiddam λέσχη, quae habet, etiam si nihil subest, collocutione ipsa suavitatem.*

CDXLI.

AD ATTICO

Undici dì da poi che ti ho lasciato, ti scrivo questa letteruccia, uscendo di villa avanti giorno; e in questo giorno stesso penso di andare all'Anagnino, nel seguente al Toscolano e starmi quivi un giorno: li ventotto dunque al luogo appuntato; e possa io pure correr tosto ad abbracciar la mia Tullia e dare un bacio ad Attica! Di che appunto scrivimi, ti prego, acciocchè, mentre dimoro nel Toscolano, io sappia che va ella cinguettando e, se villeggia, quello che ti scrive; e intanto o le darai un saluto o glielo recherai, e così a Pilia; e nondimeno, benchè siamo per vederci tantosto, se avrai alcun che, me lo scriverai. Mentre io piegava questa lettera, venne a me di tutta notte il corriere con una tua; letta la quale, molto m' increbbe della febbricciatola di Attica. Le altre cose ch' io mi aspettava, holle tutte da quella tua stessa conosciute. Ma dove scrivi di quel *focherello mattutino*, è più ancora da vecchio vacillare nella memoria. Perciocchè io aveva assegnato ad Assio il ventinove, a te il trenta, a Quinto il dì ch' io arrivava, cioè il trentuno. Attienti dunque a questo. Nulla di nuovo. Che c' era dunque bisogno di lettera? e che, quando siamo insieme e cianciamo di tutto ciò che ci viene in bocca? Ha certo un non so qual pregio quel chiaccherare, il quale, anche senza soggetto, ci riesce confabulando insieme così soave.

NOTE

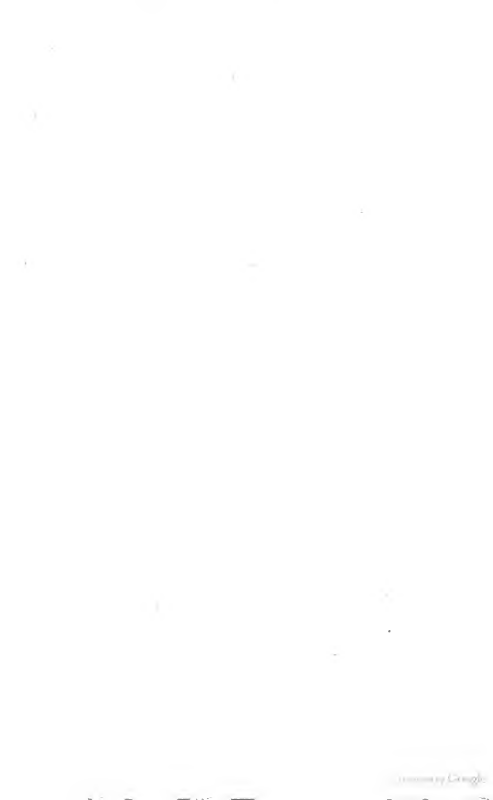
Anno 707, li venticinque di maggio, dalla villa. Abboccherassi con Attico nel dì appuntato.

1. *uscendo di villa*] Sembra che fosse dalla villa che aveva ne' contorni di Anzio.

FINIS.

2. *le darai un saluto*] Le darà un saluto, se sarà ella tuttora in Roma; se in villa, glielo recherà.

3. *focherello mattutino*] Attico avea deriso Cicerone, chè anche in quella stagione si dilettasse, qual vecchio, di accostarsi la mattina al fuoco; Cicerone gli rende la pariglia.

FINE.

ELENCO
DELLE LETTERE

CONTENUTE NELL'OTTAVO VOLUME

CCCLXXXVI.	*Accepi a te signatum* .	Att. XI. 1.
CCCLXXXVII.	*Literas tuas accepi* . .	Att. XI. 2.
CCCLXXXVIII.	*Ergo me potius in* . . .	Ad Div. VIII. 17.
CCCLXXXIX.	*Si vales, gaudeo. Et ipse*	Ad Div. IX. 9.
CCCXC.	*Si vales, bene est; ego*	Ad Div. XIV. 8.
CCCXCI.	*Quid hic agatur*	Att. XI. 3.
CCCXCII.	*Accepi ab Isidoro literas*	Att. XI. 4.
CCCXCIII.	*Si vales, bene est; valeo.*	Ad Div. XIV. 21.
CCCXCIV.	*Nec saepe est, cui literas*	Ad Div. XIV. 6.
CCCXCV.	*Quod nos in Italiam* . .	Ad Div. XIV. 12.
CCCXCVI.	*Quae me causae moverint*	Att. XI. 5.
CCCXCVII.	*In maximis meis doloribus*	Ad Div. XIV. 19.
CCCXCVIII.	*Sollicitum esse te*	Att. XI. 6.
CCCXCIX.	*Ad ceteras meas miserias*	Ad Div. XIV. 9.
CD.	*Gratae tuae mihi literae*	Att. XI. 7.
CDI.	*Si vales, bene est; valeo.*	Ad Div. XIV. 17.
CDII.	*Quantis curis afficiar.* .	Att. XI. 8.
CDIII.	*Si vales, bene est; valeo.*	Ad Div. XIV. 16.
CDIV.	*Ego vero et incaute* .	Att. XI. 9.
CDV.	*Ad meas incredibiles* . .	Att. XI. 10.
CDVI.	*Confectus jam cruciatu*	Att. XI. 11.
CDVII.	*Cephalio mihi a te* . . .	Att. XI. 12.
CDVIII.	*A Murenae liberto nihil*	Att. XI. 13.
CDIX.	*Non me offendit veritas*	Att. XI. 14.
CDX.	*Quoniam justas causas*	Att. XI. 15.
CDXI.	*Non meo vitio fit, hoc* .	Att. XI. 16.
CDXII	*Properantibus tabellariis*	Att. XI. 17.
CDXIII.	*Si vales, bene est; ego* .	Ad Div. XIV. 11.
CDXIV.	*De illius Alexandria* . .	Att. XI. 18.
CDXV.	*Si vales, bene est.* . .	Ad Div. XIV. 15.
CDXVI.	*Facile assentior tuis* . .	Att. XI. 25.